6
23-f.
27

BIBLIOTECA NAZIONALE
6
23 H
11
VITTORIO EMANUELE

Sic propriis otiis consuluit Anno 1787.

6 - 23 - f - 27.

Pag: Baj: 50
Pro ligat: Baj: 10

XXXI. 15. 29.

L A

COLTIVAZIONE

DEL SIG. LVIGI ALAMANNI,

& le

API DEL S. GIOVANNI RVCELLAI.

Gentilhuomini Fiorentini.

Con Aggiunta delli Epigrammi del Medesimo Alamanni.

Et di alcune breui Annotazioni sopra le Api.

NON PIV STAMPATA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN FIORENZA,

PER FILIPPO GIVNTI. 1590.

Con Licenza, e Priuilegio.

Ex Italiæ Peplo.

HESIODVM *sibi crassa suum Bæotia tellus;*
Culta habeatq; suum Mantua Virgilium.
Cætera nam tellus bene quo sit culta magistro.
Post positis aliis, nunc ALAMANNVS *erit.*

ALLA SERENISSIMA CRISTIANA,

PRINCIPESSA DI LORENO, E GRAN DVCHESSA DI TOSCANA.

Signora, e Patrona Colendiſsima.

E deſiderabile è il comandare à vomini, deſiderabiliſſimo è (Sereniſſima Gran Ducheſſa) il comandare à vomini virtuoſi. Fanno gl'vomini le Repub. ed i Principati ſicuri, e tremendi, e gl'vomini virtuoſi gli fanno famoſi, e felici. Trà i Principi del Mondo, che comandano à vomini virtuoſi, il Gran Duca FERDINANDO *noſtro Signore, e vo-*

ſtro Conſorte è uno. Comanda egli à Fiorentini, la cui virtù è tale, che Bonifazio Ottauo (Pontefice di ottimo giudizio) non ſi peritò di chiamargli il quinto Elemento di queſto grand'e bell'Uniuerſo. Trà le opere in cui riſplende come in lucidiſſimo ſpecchio la virtù Fiorentina, i Poemi da eßi compoſti nel lor idioma non ſono le men degne: gareggiano elle con le Greche, concorrono con le Latine, e ſuperano di gran lunga tutte le altre di tutti i grandi idiomi che hanno auti Poeti. Adunque auend'io fatto ſtampar in un volume medeſimo la Coltiuazion del Signor Luigi Alamanni, con le Api del Signor Giouanni Rucellai, ed alcuni Epigrammi del medeſimo Signor Luigi, A V. A. S. umilmente gli dedico e gli preſento, Sì perche paragonando la Coltiuazione con le Api, alla Georgica di Vergilio, e gl'Epigrammi,

mi, à gl'Epigrammi di Marziale ella possa veder in qualche parte, quanto nell'arte poetica vaglino gl'ingegni Fiorentini, e sì perch'essendo stati indiritti gli Epigrammi à Madama Margherita di Sauoia sorella del vostro grand'Auolo materno, e la Coltiuazione à Caterina de Medici allhora Delfina, e poi Cristianissima Reina di Francia eglino iuridicamente vi si debbeno, essendo voi erede delle virtù e de meriti di Donne si gloriose. E basciandogli vmilmente la veste, le prego dal grande Dio insieme col Serenissimo suo Consorte ogni felicità.

Di Fiorenza alli 19. di Nouemb. 1590.

Di Vostra Altezza Serenissima,

Vmilissimo Seruitore

Filippo Giunti.

ALLA

ALLA SERENISSIMA MADAMA *LA DALFINA.*

AVENDO io, Sereniſsima Madama, ſcritta la Coltiuatione delle Ville in Toſcana lingua; hoggi (forſe) la più pregiata che anchor ſia in vita, & addritta al Chriſtianiſſimo Franceſco Primo, eſtimato da i migliori il maggior Rè (ſenza controuerſia) in ogni virtù, che altro che di lunghiſsima memoria portaſſe corona in fronte; non mi reſtaua di poter dar' à queſta mia ſemplice fattura terzo honor maggior, ne più douuto che far (s'io lo potrò ottenere) che eſſa à ſua Maieſtà ſia preſentata dalla chiariſsima mano di voſtra Eccellenza, eſſendo ella dell'iſteſſa patria nata la più grande, & più illuſtre Donna, & in più eſcelſa parte collocata, non ſolo che nella noſtra Ethruria, ma in tutta Italia per altro ſecol fuſſe già mai; & mi pẽſo che di tal gratia concedermi

cedermi non le douerrà grauare, considerato almeno (oltr'ad ogni altra cagione) che amando ella, & adorando il suo Rè, si come dilettissimo Padre, & diuina cosa; haurà certamente sommo piacere di vdir seco le molte, & verissime lodi di sua Maiestà che in essa alcuna volta si contengono, scritte da me non dimeno più per accendere gli huomini al ben co'l suo essempio, che per piacer' ad altrui. Supplicola adunque con quella più humiltà che mi si conuiene, che di ciò far per me si disponga, degniandosi appresso di sopplire con le sagge, & acconce sue parole come alla troppa bassezza mia verso di tanta reale altezza sarà richiesto; ricordandosi di far per me quella scusa, & del souerchio ardir mio, & della indegnità del libro; che far si soglia per quelli; che cercando nome in questa vita, & vita appresso la morte, si metton per il cammin più dritto della vera gloria in più alte imprese, che le lor forze tal'hor non son bastanti à condurre alla perfetta fine, il qual lodato difetto è assai ageuolmente da ogni nobile animo perdonato, & da quelli più, che più dotati son di raro intelletto, & di generosa Cortesia, & che prendono il buon voler souente per bene oprar' in cosi fatti casi; si come io fermissimamente spe-

ro che à me co'l ſuo Rè & con lei auuenir deggia, mà quel perdono pur che io ne da loro, ne da altri per alcuna altra via non meritaſsi di guadagniare; hò tanta fede nel celeſte valor, dottrina, & benignità della voſtra cogniata Realiſsima Madama Margherita; che come da aguta cognoſcitrice, & pia difenditrice di tutti i Poeti, & di qualunque altro che cerchi d'Illuſtrar' il preſente ſuo ſecolo con gli ſcritti mi ſarà per ſua opera da voi due, & da tutto il mondo pienamente impetrato; & con queſta ſperanza baciando riuerentemente la Illuſtriſsima mano di voſtra Eccellenza, prego Dio che le doni lunghiſsima, & beata vita, inſieme co'l ſuo famoſo Rè, co'l Sereniſſimo ſuo Spoſo, con la nobiliſsima, & virtuoſiſsima Madama Margherita, & con la ſua felice & real creſcente prole, sì come eſſa deſidera, & merita ſenza fine.

In Fontanebleo il giorno 24. di Giugno. M. D. XLVI.

Humiliſs. & Diuotiſs. ſeru.

Luigi Alamanni.

DELLA COLTIVATIONE DI LVIGI ALAMANNI,

AL CHRISTIANISSIMO RE FRANCESCO PRIMO.

LIBRO PRIMO.

CHE deggia quando il Sol rallunga il giorno
Oprar'il buon cultor ne i campi suoi:
Quel che deggia l'Estate, & quel che poscia
Al pomifero Autumno, al freddo Verno;
Come rida il giardin d'ogni stagione;
Quai sieno i miglior dì; quali i più rei;
O Magnanimo Rè cantare intendo:
Se fia voler del Ciel. Voi dotte suore
Lontan lasciando d'Helicone il fonte:
Non v'incresca à venir quì dou'infiora
L'Ari, & Durenza le campagne intorno.

A Vengan

Vengan lieti con voi l'antica Madre
Della ſpiga inuentrice, & quel che primo
Di sì dolce liquor la ſete induſſe,
Il cornuto paſtor co' ſuoi Seluani,
Co' ſuoi Satiri, & Fauni à lui compagni
Vengan con le zampogne à ſchiera, à ſchiera;
Venga l'altera Dea ch'al mondo diede
Già con l'haſta fatal l'etern'vliua;
Venga il poſſente Dio; che ſeco à pruoua
Il feroce corſier col ſuo tridente
Produſſe in terra, & minaccioſo & toruo
Il barbato guardian de gli horti ameni.
Non reſti in dietro; perch'io poſſa alquanto
De i corteſi ſuoi don parlar con lui.
Voi famoſo Signor; cui ſolo adora
Il Gallico terren; ſotto il cui regno
Quanto è verace, honor s'ha fatto nido
Deh porgete al mio dir sì larga aita,
Ch'io poſſa raccontar del pio Villano
L'arte, l'opre, gl'ingegni, & le ſtagioni;
Che deureſte ſauer per pruoua homai,
Che dal fauor di voi, non d'altri puote
Naſcer virtù, che per le Thoſche riue
Hor mi faccia ſeguir con degno piede
Il chiaro Mantouan, l'antico Aſcreo,
Et moſtrar'il cammin ch'aſcoſo giace.
Toſto ch'il Ciel tutti i rabbioſi venti

Diſcac-

Discacciando da se: Zeffiro accoglie
A distrugger fra noi la neue e'l ghiaccio:
Esca il coltiuator del chiuso albergo,
Et d'ogn'intorno visitando vada
Tutto il terren, ch'alla sua cura è dato;
Et con riguardo pio l'horrende piaghe
Cerchi, ch'il tempo rio; la pioggia, il vento
Alle piante, alle fosse, à i loro angusti
Argini han fatte, & gli souuenga all'hora
Che bench'à i miglior dì s'arrenda il Verno,
Nulla è stagion doue sì spesso adopre
L'humido suo valor l'Austro, ch'il Cielo
Delle nubi affricane ingombra & bagna.
Ne pur ei sol; ma di Fauonio il fiato
Tepido, & dolce dispogliando in alto
Del suo neuoso vel l'alpi canute;
Fan sì ricco il terren d'onde nouelle:
Che l'herboso ruscello, il picciol rio,
Il pietroso torrente, il fiume altero
Dispregiando ogni legge; ardito cerca
Di tor dal corso suo l'antico freno.
Onde chi pigro vien souente piange
Ch'vn picciol varco, ch'al buon tempo puote
Chiuder poco terren con breue fascio
Cotal poscia diuien; ch'iui entro passa
Quant'acqua scende, & gli depreda i campi;
Et con danno mortal di tempo & d'opre

Al ſuo primo ſentier lo torna à pena.
Dunque al principio ſuo con terra, & pietre,
Con nodoſi virgulti, & legni aguti,
Serri tutto all'intorno, oue eſſo veggia
Nuouamente paſſar l'inuitto humore.
L'arbor che ſour'vn colle, ò in piaggia aſſiede
Ben cerchi, & guardi, & ſe da quella il ſenta
Ch'alle radici ſue ſoſtenga oltraggio;
Con poca riga che più in alto muoua
La ſuolga altronde; ò lui circonde in giro
A guiſa di caſtel, di ſterpi, & ſaſsi.
Ma perch'il tempo all'hor piouoſo & molle
Pur il tutto compir, forſe, contende;
Baſti principio dar, con forma tale
Che non venga infinito il danno hauuto;
Fin che l'altra ſtagion più ſecca & calda
Torni à i biſogni altrui più fida aita.
Indi volga il penſier con l'opra inſieme
Intorno à i prati, ch'il paſſato Verno
Aperti, in abbandon, negletti furo,
A gli armenti, ad ogni huom paſtura & preda.
Quei con foſsi tal'hor, tal'hor circondi
Con pali, & ſiepi, & ſe n'haueſſe il loco
Può di ſaſsi compor muraglie & ſchermi;
Tal che il rozzo paſtor, la greggia ingorda
Et col morſo, & col piè non taglie, & prema
La nouella virtù; ch'all'herbe infonde

Con

Con ſoauc liquor la Terra, e'l Cielo.
Poi quinci, & quindi oue mancar ſi veggia
Il notritiuo humor: non prenda à ſdegno
Con le ſue proprie man di lor do fimo
Satollar si, che viue forze prenda.
Il più nouel che nella mandra truoue
Quello à ciò fia miglior; ma d'alta parte
Di monte in monte lo diſtenda in baſſo:
Perch'il fetido odor più paſſe adentro;
Et ciò far ſi conuien qual'hor più fugga
Delia dal ſuo fratel creſcendo il lume.
Et ſappia pur ciaſcun che l'herbe, e i fieni
Son, che fan ricche le campagne, e i colli;
Et chi nol penſa al primo Verno ſcorge
Stanco e'nfermo giacer l'amato tauro;
Che fra le neui, e'l giel vagando il giorno
Non può tanto trouar di frondi & giunchi
Ch'in vita il tenga, & poi la notte vede
Colpa del ſuo Signor; la mandra nuda;
Et tal'in breue andar magrezza ſente
Ch'in piè ſta à pena, & tra'l digiuno e'l freddo
Non ha ſpatio à veder diſtrutto il ghiaccio.
Il miſero bifolco al tempo eletto
Tardi auueduto lagrimando mira
L'altrui campo vicin ſolcato & lieto,
Il ſuo vedouo & ſol, l'aratro, e'l giogo
Starſi, laſsi, lontan neglctti, & ſparti;

Ne può trouar alcun per preghi, o pianti,
Che del giouenco suo gli sia cortese;
Che ch'il seppe nodrir per se l'adopra.
Quinci i prati lassando, à i campi, e i colli
Riuolga il passo, & sotto il fascio antico
Il mansueto bue riponga il collo;
Et già senta il terren (che n'è ben tempo)
Del suo vomer nouella prima piaga.
Auanti à tutti il pio bifolco truoue
Il più grasso terren, che meno abbonde
D'humor souerchio; il vago colle humile,
La piaggia aprica, che più guarde il Sole,
Il secco monte, ma l'acquosa valle
Fin che più caldo sol non vesta il tauro;
Non senta oltraggio, & nel terren più leue
Sia raro & basso, & nel più viuo & lieto
Spesso & profondo sia menato il solco;
Perche l'herbe peggior che in questo sono
Mostrando al Ciel le sue radici aperte
Restin sepolte, & che nell'altro poi
La sua poca virtù non resti spenta.
Sia dritto, & largo, & di lunghezza auanze
Poco oltra più che cento volte vn piede.
Oue in alto pendente il campo stia;
Meni à trauerso pur l'aratro e i buoi;
Perche se l'onda poi che scorre in basso
Scender trouasse alle sue voglie il rigo;

Rapi-

Rapidamente, oimè, Donna & Regina
La ſementa, e'l terren trarrebbe al fiume.
Ma guardi prima ben (che troppo nuoce)
Ne lo puon ristorar fatica, ò tempo,
Che non tocchi il ſuo campo, o ferro adopre
Se troppo il ſenta dalla pioggia oppreſſo;
Perche tal diuerria creda à ch'il pruoua,
Che render non porria di ſeme il frutto.
Et ſe dopo gran ſete, aſciutto, & ſtanco
Sia da nube leggier di ſopra aſperſo;
O miſero cultor ſia lunge all'hora
Sia lunge all'hor da lui l'aratro e'l bue;
Perche ſolcato ſol; tal rabbia & ſdegno
Prende col ſuo ſignor ch'all'anno terzo
Non ſi degna mostrar le ſpighe a pena.
Ma ſe'l vomero tuo la terra aprendo
Netto & lucido vien qual puro argento;
Lieto & ſicuro all'hor doppiando l'opre
Segui l'vtil lauor, ch'al tempo amato
Fian la ſpeme e'l deſio dal frutto vinte.
Hor prendendo il villan (che l'hora è giunta)
Dal chiuſo albergo, & la famiglia inſieme,
I ſemplici legumi, & l'altre biade;
Che nel felice Agoſto in ſeme ſcelſe;
Cerer chiamando, & chi de i campi ha cura
Alle fatiche ſue larga mercede;
Già commetta al terren la ſua ſementa.

Sian la fauapallente, il cece altero,
Il crescente pesel, l'humil fagiuolo,
La ventosa cicerchia in parte doue
Senza souerchio humor felice & lieto
Truouin l'albergo lor; la lente pure
Dello steril sentir non è si schiua.
Venghin dopo costor l'orzo, & l'auena;
Ma ponga cura in ciò, che questa suole
Vie più danno portar seccando i campi
Al non saggio arator che spighe, & strame:
Come la spelda anchor ch'à lei s'agguaglia;
Ma il magro monticel, ch'inutil vegna
Ad ogni altro lauor per loro elegga.
Ne men crud'el anchor si sente il lino
A ch'il riceue in sen; ma tal'è l'vso
Ch'io consiglio ciascun ch'à forza il brami,
Et che seggio gli dia purgato & grasso;
Che non hauendo ciò, si basso & frale
Vien poscia, e'nfermo, che la fida sposa,
Le caste figlie sue vedrà piangenti
Hauer al più gran giel la fronte aperta,
Et nel più sacro di la mensa, e'l letto
Senza candido vel negletti & nudi.
La vermiglia saggina, il bianco miglio,
Il panico soi tu d'vccei rapina
Lungo il chiaro ruscel, vicino al fonte
Onde distille humor la sede agogna:

Et riuien da coſtor ſi larga prole
Ch'vn poco ſeme gran ricolta ingombra.
Non baſti al buon villan la ſua ſementa
Sparger ne i campi, & leggiermente poi
Parte coprirne, & ritrouar l'albergo:
Ma la ſpoſa, il fratel, le figlie inſieme
Con le ſue marre in man non lunge ſieno
Al buon Bifolco, & rincttando i ſolchi,
Et tritando le zolle, aſcondin tutto
Con aguto cercar chi ſopra appare;
Et gli ſouuenga pur ch'intenti ſtanno
Il loquace ſtinguel, l'aſtuta & vaga
Paſſera audace, il carderugio ornato,
Il colombo gentil, l'eſterno grue,
Et con mill'altre poi l'ingorda pica,
L'importuna cornice, il coruo impuro;
Che non trouando all'hor più degno cibo
Pur ſi danno à furar l'altrui fatiche.
Dunque di veſte vil, di pelli oſcure,
Di piume, & di baſton componga in giro
A' ſeminati campi horrende faci
Di tirannico vccel, di fera, & d'huomo:
Ch'in diſuſato ſuon rotando al vento
Spauente i predator da i danni ſuoi.
Quinci leuato al Ciel, con voti & preghi
Chiami la pioggia, perch'il Verno poſſa
Ou'al biſogno ſuo falliſſe il grano;

Non

Non lunge al foco senza affanno & cura
Che gli presti il vicin quel ch'ha d'auanzo;
Di tai frutti nutrir la sua famiglia.
Ma non deue obliar ch'il suo terreno
(Quantunque grasso,) del souerchio peso
Com'ogni altro mortal troppo s'affanna,
Et che riprende in sen forza & ristoro
D'hauer pace d'altrui d'vn'anno almeno,
Et d'hauuta pietà non torna ingrato.
Pur chi auaro pensiero, ò pouertade
Sproni al troppo bramar, suggetto mute;
Perch'il cibo cangiar risueglia il gusto.
Oue il tristo lupino, ò l'humil veccia
Fero a' venti tenor co i secchi rami
Più con la vanga in man, che con l'aratro
La qual più muoue adentro, & più rinnoua
La stanca terra, & più bramata viene
A gli amici legumi, & molte biade,
Può l'altr'anno versar vari altri semi,
Et del frumento anchor; sol che non lascie
O di cenere immonda, ò di letame
Porgergli aita, ò far al tempo poi
L'Aride stoppie sue di Vulcan preda;
Che per mille cagion più beni apporta,
Et souente opra sì, che s'il buon campo
Truoua al suo desiar benigno il Cielo;
Tanto felici & belle alza le biade

Che

Che nel tempo nouel menar conuiene
La pecora, & l'agniel, che col pio morso
Loro affreni talhor l'aperto orgoglio.
Pensi appresso fra se, ch'al gran cultore
Ne i bei giorni miglior non basta sola
La sementa, il zappar, solcar la terra;
Ma che le vigne anchor, le piante, e i frutti
Già fuggendosi il giel, chiaman da lunge
Dolce soccorso promettendo in breue
Al suo buon curator premio, & ricchezza.
Non ci rimena il Sol sì bella & chiara
La fiorita stagion; perche poi deggia
Il discreto villan passarla indarno.
Alma Cyprignia Dea, lucente stella
De' mortai, de gli Dei vita & diletto;
Tu fai l'aer seren, tu queti il mare,
Tu dai frutto al terren, tu liete, & ghai
Fai le fere, & gli augei, che dal tuo raggio
Tutto quel ch'è fra noi raddoppia il parto.
Al tuo santo apparir la nebbia, e'l vento
Parton veloci, & le campagne, e i colli
Vestono nuoui color di fiori, & d'herbe.
Tornon d'argento i ruscelletti, e i fiumi.
Dal tuo sacro fauor le piume spiega
Zefiro intorno, & gli amorosi spirti
Ouunque teco vien soaue infonde
La chiara Primauera, e'l tempo vago;

Che

Che le piante auuerdisce, & pinge i prati,
Et quanto bene hauiam da te si chiame.
Dunque te più d'altrui per guida appello
Al mio nuouo cantar, ch'io mostri à pieno
L'alta virtù, ch'il tuo venire adduce
Al glorioso Re FRANCESCO; *eletto*
Per far ricco tra noi d'honor'il mondo;
Come tu il Ciel del tuo splendore eterno.
Deh fa sacrata Dea ch'in terra é'n mare
L'antico guerreggiar s'acqueti homai;
Perche tu sola puoi tranquilla pace
Portar nel mondo, che il feroce Marte
Tutto acceso d'amor ti giace in grembo,
Et fermando ne i tuoi gli ardenti lumi
In te vorria versar tutti i suoi spirti
Ne può gratia negar, che tu gli chieggia.
Hor qui surga il villan, ne tempo aspetti
Di veder già spuntar le frondi, e i fiori
Del tuo sommo valor cortesi effetti;
Ma con speme, & ardir riprenda in mano
Gli acuti ferri suoi, truoui la vite;
Che dal materno amor sospinta (forse)
Tanti figli à nodrir nel seno haurebbe
(Chi no'l vietasse all'hor) che'n breui giorni
Scarca d'ogni vigor s'andrebbe à morte.
Taglie i torti sermenti, i larghi, & quelli
Che contra ogni douer', é'n darno veggia

Crescer nel tronco, & quei che troppo ingordi
Tra le robuste braccia han preso il seggio
Et la parte miglior s'han fatta preda.
Se fia lieto il terren, sia più cortese
Il saggio potator, che in ogni tronco
Può due germi lasciar tagliati in modo,
Che'l secondo occhio si ritenga à pena.
Ma doue magro appar, souente suole
L'imprudente cultor con danno & scorno
Pianger l'anno à venir la sua pietade;
Perche due ne lassò bastando vn solo.
Se giouinetta sia, non bene anchora
Alle pene mortali al mondo auuezza;
Ah perdoni all'età, non sia crudele,
Lassi il nouello humor più largo alquanto
Prender diporto, & se di Bacco teme
Stia lunge il ferro (oimè) ch'assai le fia
Dolcemente spogliar con l'vnghie intorno
Oue il bisogno vien, donando pure
Con paterno riguardo, & forma & modo
Da condurla oue vuol ne i dì perfetti.
Ma perche sotto il Ciel cosa mortale
Non può stato trouar ch'eterno duri;
Ne men che gli animai le piante & l'herbe
Han nel primo auuenir natura amica;
La qual (fuggito il giouinetto tempo)
Cosi fatta crudel com'era pia

Ci getta in preda alla vecchiezza ſtanca,
Che per mille dolor, per mille piaghe
Debili, infermi, & vil ci mena à morte,
Ne poſsiamo ſcampar, ma quella iſteſſa
Impia (che coſi vuol) natura auara
Ne inſegna pur che ciò manca in noi
Si ſtenda in altri, & che di prole in prole
Viua il mondo per lei qual ſempre viſſe.
Ciò ſapendo il Villan; qual'hor potando
Nella prima ſtagion l'antiche piante:
Vedeſſe vna di lor, che voto vn ſeggio
Per ſuo fero deſtin di ſe laſſaſſe,
O qualch'vn'altra pur sì vecchia & grama,
Che inutil fuſſe, o di tal frutto acerbo
Che tra l'altre reſtar chiamaſſe indegna;
Quindi la ſueglia, & dal vicin più preſſo
Il più nodoſo tralcio in vece prenda;
E'n guiſa d'arco ripiegando in baſſo
Dentro il ſotterri, pur che reſti almeno
La quarta gemma fuor ch'è più congiunta
Al ſuo natio pedal, che tutto eſſendo
Poſto dentro il terren; ſouerchie haurebbe
Radici intorno; e'l vigoroſo & poco
Vie più ſi dee pregiar, che'l molto & frale,
Poſcia il terzo anno ch'il ſecondo teme,
Lieto il diparta dal materno Stelo;
Che ben potrà ſenza nutrice all'hora

La sua vita menar trà frondi & frutti.
Poi perche il nuouo humor che sotto surge
Mosso dalla virtù ch'il tempo adduce;
Truoui al suo pullular più larga strada;
Perche il tepido Sol più passe à dentro;
Perche l'herba crudel, che parte inuola
Del nutrimento pio ch'à lei si deue
Con giusto guiderdon si resti ancisa;
L'inuitto Zappator l'arme riprenda,
Et cauando il terren dentro & d'intorno
Lo smuoua, l'apra, & sottosopra il volga.
Guardando (ahi lassa lei) che poco accorto
Alla vite gentil non faccia piaga.
Dal robusto castagno, & salcio aquoso,
Dalla nodosa quercia, & d'altri molti
Prenda i rami dapoi che sian sostegno.
Alle sue membra, oue al bisogno estremo
A tal'vso miglior la canna manche.
Poi la lenta ginestra in vngli accinga,
Si che il fero Aquilon da Bacco odiato
Non trionfi di lei; ma lieta vn giorno
Le pampinose corna, i tralci, & l'vue
Soura il sostenitor sicura auuolga.
Ma tutto si prouueggia auanti molto,
Che gonfiando le braccia, ardita scorga
Già di fuori spuntar la gemma acuta;
Ch'allhor più si conuien che lunge stia

Colui

Colui che l'ama il più, che ſerri intorno
Et di ſterpi, & di pietre, e faccia in guiſa
Che non poſſa varcar chi crolli i rami.
Non però ſi conuien che l'alma intenda
A Bacco tal, che à Gioue, à Phebo, à Palla
Non curando di lor ſi faccia odioſo;
Ma viſitando vada ogni altra pianta;
Che la riua, ò la piaggia, o'l colle adombre.
La morta cima, il ramuſcel troncato
Tagli, ch'aſſai ſouente il ſecco offende
Premendo il verde, & le conduce al fine.
Poi tutto quel che di ſouerchio nato
Di parto adulterin nel tronco truoua,
O nelle ſue radici, accorto ſueglia
Il buono sfrondator, ch'all'altra prole
Di legittimo amor non furi il latte.
Et de' rami miglior, quantunque verdi,
Non perdoni a tagliar, ma quelli ſteſsi
Ch'adombran più da quella parte, donde
Paſſe il raggio del Sol, che poſſa meglio
Dentro tutto ſcaldar, ſe vuol più lieto
Il ricco arbore hauer, più dolci i pomi.
Et perche il pio cultor non deue ſolo
Soſtener quello in piè, ch'il padre, ò l'auo
Delle fatiche ſue gli ha dato in ſorte;
Ma far col bene oprar che d'anno in anno
Creſca il patrio terren di nuoui frutti

Quanto

Quanto l'albergo humil di figli abonda;
Ne veggia (oimè) tra pecorelle & buoi
La figlia errar dopo il vigesimo anno
Senza anchor d'Hymeneo gustar i doni
Discinta, & scalza, & di vergogna piena
Fuggir piangendo per boschetti & prati
L'antica compagnia; che in pari etade
Già si sente chiamar consorte & madre.
Ne i miseri figliuoi pasciuti vn tempo
Pur largamente, & nel paterno hostello,
Et di quel sol che ne i suoi campi accolse
Dolci & natiui in tenerella etade
Di peregrin maestro impio flagello
Sentir, la madre pia chiamando indarno
Alle fonti menando, à i verdi prati
Le non sue gregge, & le cipolle & l'herba
Lasi mangiar; vedendo in mano à i figli
Del suo nuouo signor formaggio & latte.
Si come hoggi adiuien tra i colli Thoschi
De i miseri cultor, non già lor colpa,
Ma dell'ira ciuil, di chi l'indusse
A guastar il più bel ch'Italia hauesse.
Hor chi vuol nell'età canuta & stanca
Di pigra pouertà non esser preda,
Et poter la famiglia hauer d'intorno
Lieta, & la mensa di viuande carca,
Et far'aschio al vicin non pur pietade;

Nella nuoua stagion non segga in vano: (gi
Ch'hor rinnuoui, hor riuesta, hor piãti, hor can-
Pur secondo il bisogno hor vigne, hor frutti.
Son mille i modi, che natura impose
Di crearse alle piante, onde si vede
Senza cura d'altrui, che per se stesse
Ne nascon molte, che fanno ombra verde
Alle liete campagnie, à i verdi colli,
Sopra i gelidi monti, in riua vn fiume;
Vedi la scopa humil, il faggio alpestre,
Vedi il popolo altero, il lento salcio.
Parte son poi, che dal suo proprio seme
Surgon più licte; la castagna hirsuta,
La ghiandifera quercia, il cerro annoso.
Altre veggiam nelle radici in basso
Ch'hanno i suoi successor, l'olmo, il ciriegio,
L'odorato gentil famoso Lauro;
Ch'io spero anchor che le mie tempie cinga
Sol per le vostre man gran Re de' Galli;
Questo anchor vede i suoi futuri heredi
Nutrirse intorno, & gli ricuopre, e pasce.
Cosi crescer veggiam le selue, e i boschi,
L'alte montagne, i luoghi imi & palustri
Vestir tutti tra se diuerse guise.
Poscia seguendo il natural cammino
Trouò l'vso mortal nuoue altre forme.
Quello il charo pianton dal proprio ventre

Toglie alla madre, & lo ripon nel solco
Quel trapiãta vn rãpollo, & quello vn tronco,
Sotto la terra pon di palo in guisa;
Tale è pianta gentil ch'in pace porta
L'empio propagginar, ne viue sdegnia
Le sue membra veder da noi sepolte.
Poi tali anchor, che senza hauer radici
Cresc on gioiose, & le più altere cime
Spesso il buon potator non pianta à voto.
Ma quel ch'è più: che dalla morta vliua
Il già secco pedal segando in basso
Si vedran germinar le barbe anchora.
Hor non si truoua al fin prestar le membra
L'vn frutto all'altro, & le nodrir per sue?
Ma riguardisi ben (ch'il tutto vale)
Tra tal varietà comprender dritto
Di ciascuno il valor, la sede, e'l culto;
E'n quella parte oue natura inchina
Drizzar'il passo, perche l'arte humana
Altro non è da dir ch'vn dolce sprone,
Vn corregger soaue, vn pio sostegno,
Vno esperto imitar, comporre accorto,
Vn sollecito atar con studio, e'ngegno
La cagion natural, l'effetto, & l'opra;
Et chi vuol contro andar del tutto à loro
Schernito dal vicin s'affanna indarno.
Vie più robusta vien l'inculta pianta,

Che senza altrui lauor s'estende al Cielo,
Et secondo al desio si prese il seggio;
Pur men feconda; ma inserendo i rami,
O cangiando il terren più volte; spoglia
Il saluatico stilo; e'l culto honesto
Di costume ciuil la rende adorna.
Il medesmo auuerrà s'al pio parente
Sueglièndo intorno la crescente prole
Chè l piè gl'ingombra; ne gli aprici campi
Conueneuole à lui darà l'albergo.
L'arbore in ver che dal suo seme nasce
Ha sì tarda, affannosa, & frall la vita
Che pria ch'arriue anchor l'età virile
Si spegnie in fasce, o non morendo, al fine
Di sì stanco sapor conduce i frutti,
Ch'à gli affamati augei si restan cibo.
Non per questo si manche in ciascuno anno
Di por nel solco suo de' miglior semi,
Et con l'onde, & col fimo dar loro esca
Et coprirgli dal giel, cacciare i vermi,
Vedergli spesso, & sperar sempre il meglio;
Che molte cose fan la cura, & l'opra.
Ride al propagginar la vite allegra,
L'vliua al tronco, l'amoroso mirto
Cresce più volentier nel ceppo intero.
Cresce il duro nocciuol trapostо in pianta,
La palma inuitta, & con mille altri insieme

L'alto

L'alto fraſsino anchor, la quercia ombroſa,
L'aurato cetro poi, la poma rancia,
Et la ſua compagnia ſoaue & chara,
Ben che di ſeme anchor, di pianta viene.
Quei che di rami poi (non pur di tronco)
Danno al ſuo potator nel tempo i frutti;
E' l purpureo granato, il dolce fico,
L'aſpro & greue cotognio, il freddo melo,
Il tardo pero, & la vermiglia pruna.
L'arbor gentil che già ſoſtenne in alto
La morta Filli, il crudel noce opaco,
Il non viuace peſco, il grande & fero
Robuſtiſsimo pin, fra gli altri tutti
Ch'han l'alma in lor da più difeſe armata
(Fuor d'ogni vſo comun) ſicuro & ſano
Veggian de' ſemi ſuoi ſouente il frutto;
Che la natura iſteſſa aperto face
Che la ſemenza ſua doppia virtude
Haggia, & più d'altra; poi che tante ſcorze
Dure & ſpinoſe le rauuolſe intorno.
Ma che direm dell'ingegnioſo inſerto,
Che in sì gran marauiglia al mondo moſtra
Quel che val l'arte ch'à natura ſegua?
Queſto vedendo vna ben nata pianta
D'agreſti habitator tal volta preda
Gli ancide, & ſpegnie, & di dolcezza ornata
Nuoua & bella colonia in eſſa adduce;

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE

Ne si sdegna ella; ma guardando in giro
Si bella scorge l'adottiua prole;
Che i veri figli suoi posti in oblio;
Lieta & piena d'amor gli altrui nutrisce:
L'arte & l'ingegno qui mille maniere
Marauigliosamente ha poste in pruoua:
Quando è più dolce il Ciel, ch'i prende in alto
Le somme cime più nouelle & verdi,
Del miglior frutto, & risecando il ramo
D'vn'altro per se all'hor aspro & seluaggio;
Ma giouine & robusto, o'l tronco istesso;
Adatta in modo le due scorze insieme,
Che l'vno & l'altro humor che d'essi saglia
Mischiando le virtù; faccia indiuisi
Il sapor, & l'odor, le frondi, e i pomi:
Chi la gemma sucgliendo all'altra pianta
Fa simil piaga, & per soaue impiastro
Ben congiunta, & egual l'inchiude in essa:
Chi della scorza intera spoglia vn ramo
In guisa di pastor ch'al nuouo tempo
Faccia Zampogne à risonar le valli;
Et ne riueste vn'altro; in forma tale;
Che qual gonna natiua il cinga, & cuopra:
Molte altre son, ch'à narrar lungo fora;
Che'l conoscer dell'huom non si contenta
Di quel che gli altri san, ma d'hora in hora
Cerca nuoui sentieri, & più d'ogni altro

Il ben

Il ben dotto cultore, il qual ritruoua
Cose spesso incredibili à chi'l vede;
Non che à chi l'ode dir, & pruoua al fine
Che l'arte alla natura è maestra & guida.
Ma quai modi s'adopre, ò questi, ò quelli,
O de' nouelli anchor; sappia il villano
Che tutto fa chi le due membra insieme
Sì ben congiunge che natura adopre
Ogni spirto, & valor comune in esse.
Delle stagion; migliore & più sicura
E l'alma Primauera, in cui vigore
Giouinetto gentil, & largo infonde
Et di dentro & di fuor la Terra, e'l Cielo.
Pur' in ogni altra anchor mostra la pruoua
Che talhor si può far'. & quelle nozze
Son più chare tra loro, & più felici
Che del medesmo sangue hebber parenti;
Benchè vario il natale in bosco e'n horto.
L'altre tra i più congiunti, come auuiene
Tra'l pero e'l melo, & tra'l ciriegio e'l cornio,
Ma pur l'habitator de i verdi colli,
Poi che ha condotte à fin le maggior cure,
Lo conforto à spiar gli alti segreti
Del corso natural delle sue piante,
Et sia presto à tentar tutte le strade
Non segniate d'altrui, per far più ricca
Del gran coltiuator la sacrata arte,

Et mostrar'à chi vien, ch'il secol nostro
Si neghittoso & vil: non dorme in tutto;
Et tanto più che nulla cosa al pari
Addolcisce il sapor, ch'il dotto innesto:
Ne men gioua di quel ch'a' frutti suoi
Da nuoui alberghi, & gli trapianta spesso.
Fatto questo ciascun cercando vada
Qual han le piante sua patria più chara,
Qual'haggian qualità, chi brame il Sole,
Chi cerchi l'Aquilon, chi voglia humore,
Chi l'arido terren, chi valle, o monte,
Chi goda in compagnia, chi viua sola.
Veggia il dolce arbuscel che Bacco adombra,
Veggia l'arbor gentil da Palla amato,
Il parnassico allor, l'aurato cetro,
Veggia il mirto odorato, il molle fico,
Veggia la palma eselsa, il poco accorto
Mandorlo aprico; che souente pianse
Tardi i suoi danni; ch'anzi tempo (ahi lasso)
De suoi candidi fior le tempie cinse,
Veggia il granato pio, che dentro aseonde
Si soaui rubin, la pianta veggia
Che Tisbe e'l suo signor vermiglia fero;
La cui fronde ha virtù ch'il verme pasce,
Che'n si bella opra à se medesmo tesse
Honorato sepolcro, & morte acerba,
Et da i Seri, & da gli Indi il filo adduse,

Onde il mondo nouel si adorna & veste;
Veggia il persico pomo, & veggia come
Il temprato calor, la lieta stanza,
Il mirar chiaro, & bel souente il Sole
Gli fa belli, & venir di frutti pieni.
Ma l'hirsuta castagnia, il noce ombroso,
L'acerbissimo sorbo, il pino altero,
Il giocondo susin, l'aspro reale
Nespol nodoso, il tardo pero, e'l melo,
L'almo ciriegio, che da lunge mostra
I fiammeggianti frutti, & ride al Cielo,
Il suo minor fratel cornio siluestre
Sdegnoso in se, che dispregiar si vede
La schernita famiglia à canto à quello;
Et lo spinoso & vil dal vulgo offeso
Giuggiol negletto, che salubre forse
Più che grato sapor nel frutto porta;
Questi il gelato Ciel con meno oltraggio
Soffrir ben ponno, & sostenersi in vita
Carchi di neue anchor le chiome e'l volto.
Dunque truoue il cultor tra i campi suoi
Qual sia la piaggia che più scalde il Sole
Poi ch'à mezzo cammin del giorno arriua;
Et done iui à ciascun bramato seggio
Di quei; che son della sua vista amici.
Poi l'altra parte; che più l'Orsa vede
Come giri assetata intorno al polo;

Charo albergo sarà di quegli; a cui
Vie più dolce ch'il Sol; vien l'ora & l'ombra.
Ma sappia pur che da tal parte nasce
Men soaue il sapor più forte il tronco.
L'altre due parti che risguarda Apollo
Quando poggia dal mar, quando discende;
Perche tepide son; con meno offesa
O di caldo, o di giel; dispongà in esse
Hor di questi, hor di quei, mirando al sito;
Perche spesso adiuien ch'vn colle, vn monte
Ricoprendo talhor, talhor porgendo
O l'Austro, o l'Aquilon, non meno adduce
Saldi effetti tra lor, ch'il Cielo istesso.
La pampinosa vite, & l'alma vliua,
Il mandorlo gentil, la piaggia e'l colle
Aman più d'altro, & doue sia la terra
Asciutta & trita, & così quei ch'han charo
Più ch'il freddo il calor; come il granato,
Come il fico, & chi tien dolce il sapore
Per arricchir fra noi l'vltime mense.
Gli altri ch'hanno il tronco più saldo e'l gusto
Aspro & men grato, oue trouin l'albergo
Tenace & duro senza danno & tema
Non lascion di condurre i frutti à porto,
Et larghi ristorar l'altrui fatiche.
Prenda adunque il Villan d'intender cura
Delle terre i sapori, & le virtudi,

L'alte

L'alte varietà che in esse sono;
Che'l pon molto giouar; & non si sdegni
Senza crederne altrui; di farne pruoua.
La più greue, o leggier, la man lo mostra
Senz'altro fatigar, la rara, o densa
Di cui questa al frumento, & quella à Bacco
Dona il seggio miglior, si vede aperta;
Con far profondo vn pozzo, & poco appresso
Il medesmo terren riporre iui entro;
Del qual s'abbonderà; serua all'aratro,
Alle viti, alle gregge, où'osso manche.
La salsa, & l'altra che si appella amara;
Ch'alle vigne, alle piante, all'herbe, a i prati
Sempre inutil saria, qualche vil corba
Fà carca d'esse, & poi di sopra versa
Dolci acque, & chiare; & ripremendo in alto
Prendi l'humor che caggia, & ei ti rende
Il suo gusto palese, o questo, o quello.
L'altra che grassa sia, con man trattando
Non s'apre, o schianta, ma qual cera, o pece
Chiusa & tenace vien quanto è più pressa.
L'humida per se stessa il fallo accusa;
Che sẽpre ha più che spighe, & giũchi, & herbe.
La negra, & l'altre ch'il color presenta
Non conuiene imparar; la troppo fredda
Ch'è di tutte peggior, mal si conosce
Se mille herbe nocenti, è l Naso & l'hedra

Non

Non ne fan teſtimon con l'ombre loro.
Hor ſi ricordi quì ch'il troppo lieto
Come l'herboſe valli; oue diſcenda
O di pioggia, o diuena onda; che apporte
Dipredando l'altrui de' colli il meglio;
O doue abbonde il fiume, & ſtagnie intorno;
Fan le piante più altere, & maggior pomi,
Ma d'inſulſo ſapor, fanno la vite
Più ſuperba, più vaga, & di più frutto,
Pur men nobile il vin, di men valore,
Et che paſſato April cangia penſiero.
Puoſſe pur maritar co'l ſuo charo olmo,
O co'l ſuo lento ſalcio, & quel che rende
Con l'opra di Vulcan purgar'in modo
Che più lunghi haggia i giorni, ò porlo in mẽſa
Alla più vil famiglia al più gran gielo.
L'altra che per ſe ſteſſa & prende, & torna
L'humor che caggia, e'l chiuſo fumo eshale,
Ne di ſcabbioſa ruggine empia i ferri,
Ne ſia molto ghiaioſa, & non riceua
La veneno ſa creta, o'l ſecco tufo
Ch'alle ſerpi, & ſcorpion ſon proprio albergo;
Ma con modo & ragion ſia d'herbe cinta;
Quella alle vigne tue, quella all'vliua,
All'aratro, alle gregge, à quanto vuole
Comandar'il Villan ſia pronta & leue.
Coſi tutto auuiſato ibtempo, e'l loco

Prouueggia i tralci, & non perdoni all'opre,
Di cercar notte, & dì, presso, & lontano
Oue siano i miglior, ne si contenti
Di quei dell'auo suo; che forse à torto
Neghittoso accusaua i colli suoi;
Che gli fero aspre le vendemmie, & frali.
Accordi il buon nocchier ch'à Lesbo, & Rhodo,
Et Creta, & per quei mar le merci porta,
Ch'indi ne suella, & le più nobil piante
Con terra auuolte cui souente bagnie;
Ne le rechi fedel nel suo ritorno;
Et se la prora sua volge all'occaso;
Dal bel regnio di Gallia; oue il gran giogo
Del freddo Pireneo vede il mar nostro
Tal pianta prenda; ch'assai più soaue
Et più salubre haurà la forza e'l gusto.
Ne il sen parthenopeo, ne mille appresso
De gli Italici lidi fieno auari
Di generose vignie, & d'altri frutti;
Che chi vorria contar, potrebbe anchora
Narrar l'arene ch'in Cirene auuolge
Zeffir cruccioso, o quando l'Euro è torbo
Et che rabbioso vien, quante onde spinga
L'aspro Ionio mar ne i liti suoi.
Già si cauin le fosse, & tanto auanti
Ch'il freddissimo Coro & cotto & trito
Haggia il mosso terren, pria che la vite

Se gli commetta in sen, poi si ricuopra
Si leggier; che l'humor trapasse à dentro.
Quei che voglion seruar fedele, e'ntera
La santa maiestà di sì bella arte;
In vn simil terren più dì le piante
Tengon sepolte, perche à poco, à poco
Gustin l'albergo, & che natura in esse
Vesta il nuouo costume, e'l vecchio spoglie;
Poi quella parte que riguardan l'Orse,
Et doue il mezzo dì; segniano in guisa
Che le possin tornar nel modo primo;
Et può molto giouar; tanto ha di forza
Della tenera età l'vsanza antica.
Ma in più religion seruar conuiense
Al mandorlo, all'vliua, all'altre piante;
Che di più gran valor montano al Cielo.
Oue è grasso il terren; più spessa pianti
L'eletta vigna sua; doue sia frale
Lasci spatio maggior, & non le doni
Peregrina compagnia, & soura modo
Del nocciuol viene schiua, & non riguarde
Al Sol che caggia in mar, che se ne attrista.
Tenga gli ordini eguai; che non pur danno
Agli occhi de i miglior leggiadro aspetto;
Ma ben diuise in se; con più ragione
Le amministra il terren l'humore, & l'esca;
Ne premendo fra lor si fanno oltraggio.

Mostrin

Mostrin l'istessa forma; che si vede
In guerra spesso; oue l'horribil tromba
Risueglia all'arme, & che la folta schiera
Si spiega in quadro, e'n minacciose tempre.
Volge al nemico il volto, e'ntenta aspetta
Per già muouer la man; del duce il segnio;
Ch'hà di numero par la fronte e i fianchi.
Molti furo à quistion come profonda
Voglia la fossa hauer, ma in somma sia
(Secondo il loco pur) non molto adèntro.
Gli altri arbori maggior; ch'han più vigore,
Et piu salde le membrâ, e'n alto stanno
Con lunghe braccia, & con aperta fronte
A combatter co i venti al più gran verno;
Et di cibo più largo han più mestiero;
Conueneuole à lor sotterri il piede.
Seguiti in ciò colui che dottamente
Fonda escelse colonne, archi, & theatri,
O minacciose mole in mezzo il mare;
Che quanto il ciglio lor più s'alza al Cielo
Più comincia il lauor diuerso il centro;
Et natura haue in ciò maestra & guida;
Ch'all'altissimo pino, all'eschio, al faggio,
Al cerro inuitto, & à mill'altri insieme
Quanto leua à ciascun la chioma in suso,
Tanto abbassa la giù le sue radici.
Hor non resta al cultor nuoua altra cura,

Ch'alle

Ch'alle piantate viti, à gli altri frutti
Metter dentro, & d'intorno, ghiara, ò vaſi
Che guarde il troppo humor, che non diſcenda
A guaſtar le ſue barbe, e'l poco alletti.
Poi gli guardi dal ferro, & da gli armenti,
Da i vermi, & dalle capre, & ſi ricorde
Che tanto à Bacco fan dannaggio, & ſcherno;
Che'l ſuo gran ſacrificio è d'eſſe ſpoſo.
Qui m'aiuti hor cantar la ſacra Pale;
Co'l fauor della qual dico al paſtore,
Che delle gregge ſue tal cura prenda
Che non manche il letame à i magri colli,
Ne da coprir la ſua famiglia il Verno,
Et ne' giorni più lieti agnicelli & latte,
Et capretti & formaggio à i miglior tempi.
Quando ſi fugge il giel, quando già indora
Gli humidi peſci il Sol, quantunque il vento
Fugga & la neue à zeffiro s'arrende;
Loro apporta più doglia, & ſpeſſo morte
Queſto tempo nouel, che Borea e'l ghiaccio.
Queſto le troua anchor debili & grame,
Et ſenza cibo dar, piouoſo, & molle
Di mille infermità le rende preda.
Faccia di ſtoppie anchor, faccia di felci
Soura il duro terren couerchio, & letto,
Contro al frigido humor rimedio, & ſcherno
Alla tarda podagra, & l'aſpra ſcabbia.

Et

Et quando è carco il Ciel; di frondi, & fieno
Empia la mensa lor sotto il suo tetto,
Et dell'acque miglior; che non conuegnia
Senza pasco trouar; bagniar le gonne.
Poi che l'herba rinasce, & torna il caldo
Muoua hor la capra, & l'humil pecorella;
Questa alle verdi piagge, & quella al bosco;
Tosto che appar l'Aurora; mentre anchora
La notturna rugiada l'herbe imperla.
Poi che'l sol monta, à i più gelati riui
Dia lor ristoro, c'n qualche chiusa valle,
O sotto ombra ventosa d'elce, ò d'olmo
Le tenga à ruminar; poi verso il vespro
Le riuolga a trouare i colli e i fiumi.
Chi tien cara la lana; le sue gregge
Meni lontan da gli spinosi dumi,
Et da lappole, & roghi, & dalle valli;
Che troppo liete sian; le madri elegga
Di delicato vel candide, & molli,
Et ben guardi al monton, che benche ei mostri
Tutto neuoso fuor, se l'aspra lingua
Sia di fosco color; di negro manto
O di macchiato pel produce i figli.
Chi cerca il latte; oue fiorisca il timo,
Oue verdeggie il cythiso, oue abbonde
D'alcun salso sapor'herba odorata
Dia loro il pasco, che da questi viene

Maggior la sete, & gratioso & vago
D'vn'insolito sal da gusto al latte.
Quel ch'al nascer del dì si munge; al vespro
Prema il saggio pastor, quel della sera
Quando poi surge il Sol formaggio renda.
Non si lasci tal'hor dentro all'albergo
Dell'innocenti gregge arder'intorno
Dell'odorato cedro, o del grauoso
Galbano, o d'altro tal ch'à lui simiglie;
Che discaccin co'l fumo da i lor letti
La vipera mortal, l'humida serpe,
Che s'han fatto iui il nido, & son cagione
(Colpa del suo guardian) d'interna peste.
Qui s'aueggia alla fin che'l tempo è giunto
Di tor la veste all'humil pecorella;
Ch'ha troppa intorno, & non si sdegnia, ò duole
Per ricoprirne altrui torla a sè stessa;
Pur che d'acqua corrente, ò di salse onde
Sia ben purgata appresso, & poi d'amurca
D'olio, di vin, di zolfo, & viuo argento,
Et di pece, & di cera, & d'altri vnguenti
Le sia fatta difesa al nudo dorso
Contra i morsi, & venen di vermi & serpi.
Ne fra l'vltime cure il fido cane
Si dee quinci lasciar, ma dalle cune
Nutra il rozzo mastin; che sol conosca
Le sue gregge e i pastori, & d'essi prenda

Il cibo

Il cibo a i tempi suoi d'ogni altro essendo
Come lupo, o cinghial seluaggio & schiuo.
Non muoua mai dalle sue mandre il piede,
Segnale il giorno, & poi la notte pose
Su la porta, ò tra lor come altri vuole.
Sia suo letto la terra, & tetto il Cielo,
Ne mai veggia l'albergo, & mai non guste
Delicate viuande, & fugga il fuoco.
Sia souerchio velluto, affin che possa
Ben soffrir'il sereno, la pioggia, e'l gielo,
Et ch'al dente del lupo schermo vegnia.
Candido lo vorrei; che più lontano
All'oscura ombra si dimostra altrui,
Et men puote ingannar guardiano, o gregge.
Minaccioſa la fronte, il ciglio torno,
Sempre innanzi alla schiera il passo muoua,
Et co'l fischio, & co'l grido auuezzo tale
Che riguardi souente a canto e'n dietro.
Hor venga a visitar l'ingegnioſe api
Di cui prender si deue il frutto primo
Del suo dolce liquor, quando si vede
Ch' Apollo lascia il tauro, e'n Oriente
Poco auanti l' Aurora il volto mostra
La candida Taigete, & co'l bel piede
Ripercotendo il mar si leua in alto.
Et ben più largamente il buon villano
Può depredar il mel, perche l'estate

Sendo il tempo ſereno, e i venti in bando;
(Benche vinca il calor) non manca à quelle
Mille fior, mille herbette, in mille valli
Oue può meno il Sol, che danno l'eſca
Che lor troppa furò l'auara mano.
O beato colui che in pace viue
De i lieti campi ſuoi proprio cultore;
A cui ſtando lontan dall'altre genti
La giuſtiſsima terra il cibo apporta,
Et ſicuro il ſuo ben ſi gode in ſeno.
Se ricca compagnia non hai d'intorno
Di gemme, & d'oſtro; ne le caſe ornate
Di legni peregrin, di ſtatue, & d'oro;
Ne le muraglie tue coperte & tinte
Di pregiati color, di veſte aurate,
Opre chiare & ſottil di Perſo & d'Indo;
S'il letto genital di regie ſpoglie
Et di sì bel lauor non haggia il fregio
Da far tutta arreſtar la gente igniara;
Se non ſpegni la ſete & toi la fame
Con vaſi antichi; in cui dubbioſo ſembri
Tra bellezza & valor chi vada innante;
Se le ſoglie non hai dentro & di fuore
Di chi partè, & chi vien calcate & cinte;
Ne mille vani honor ti ſcorgi intorno;
Sicuro almen nel pouerello albergo;
Che di legni vicin del natio boſco

Et di

Et di semplici pietre iui entro accolte
T'hai di tua propria man fondato & strutto;
Con la famiglia pia t'adagi & dormi.
Tu non temi d'altrui forza ne inganni;
Se non del lupo, & la tua guardia è il cane;
Il cui fedel'amor non cede à prezzo.
Qual'hor ti suegli all'apparir dell'alba
Non truoui fuor chi le nouelle apporte
Di mille a i tuoi desir contrari effetti,
Ne camminando, o stando, a te conuiene
All'altrui satisfar più ch'al tuo core.
Hor sopra il verde prato, hor sotto il bosco,
Hor nell'herboso colle, hor lungo il rio,
Hor lento, hor ratto a tuo diporto vai.
Hor la scure, hor l'aratro, hor falce, hor marra,
Hor quinci, hor quindi, où il bisognio sprona
Quando è il tempo miglior soletto adopri.
L'offeso vulgo non ti grida intorno
Che derelitte in te dormin le leggi.
Come à null'altra par dolcezza reca
Dall'arbor proprio, & da te stesso inserto
Tra la casta consorte e i chari figli
Quasi in ogni stagion goderse i frutti?
Poi darne al suo vicin; contando d'essi
La natura, il valor, la patria, e'l nome,
Et del suo coltiuar la gloria & l'arte,
Giungendo al vero honor più larga lode?

Indi menar talhor nel cauo albergo
Del pretioso vin l'eletto amico
Diuisar de i sapor, mostrando come
L'vno ha grasso il terren, l'altro hebbe pioggia.
Et di questo, & di quel, di tempo in tempo
Ogni cosa narrar che torni in mente ?
Quinci mostrar le pecorelle, e i buoi,
Mostrargli il fido can, mostrar le vacche;
Et mostrar la ragion che d'anno in anno;
Han doppiato più volte i figli e'l latte
Poi menarlo oue stan le biade e i grani,
In vari monticei posti in disparte,
Et la sposa fedel; ch'ancho ella vuole
Mostrar ch'indarno mai non passe il tempo
Lictamente à veder d'intorno il mena
La lana, il lin, le sue galline, & l'vuoua
Che di Donnesco oprar son frutti & lode ?
Et dipoi ritrouar montando in alto
La mensa inculta di viuande piena
Semplici & vaghe, le cipolle, & l'herba
Del suo fresco giardin, l'agniel ch'il giorno
Hauea tratto il pastor di bocca al lupo,
Che mangiato gli hauea la testa e'l fianco ?
Iui senza temer cicuta & tosco
Di chi cerchi il tuo regnio, o'l tuo thesoro
Cacciar la fame; senza affanno & cura
D'altro; che di dormir la notte intera,

Et trouarsi al lauor nel nuouo sole?
Ma qual paese è quello; oue hoggi possa
Glorioso FRANCESCO *in questa guisa*
Il rustico cultor goder se in pace
L'alte fatiche sue sicuro, & lieto?
Non già il bel nido, ond'io mi sto lontano,
Non già l'Italia mia; che poi che lunge
Hebbe altissimo Re le vostre insegnie;
Altro non hebbe mai, che pianto & guerra.
I colti campi suoi son fatti boschi,
Son fatti albergo di seluagge fere,
Lasciati in abbandono à gente iniqua;
Il bifolco, e'l pastor non puote à pena
In mezzo alle Città viuer sicuro
Nel grembo al suo signior; che di lui stesso
Che'l deuria vendicar, diuien rapina.
Il vomero, il marron, la falce adonca
Han cangiate le forme, & fatte sono
Impie spade taglienti, & lance agute
Per bagniar il terren di sangue pio.
Fuggasi lunge homai dal seggio antico
L'italico villan, trapasse l'alpi,
Truoui il Gallico sen, sicuro posi
Sotto l'ali Signor del vostro impero.
Et se qui non haurà (come hebbe altroue)
Così tepido il Sol, sì chiaro il Cielo;
Se non vedrà quei verdi colli T'hoschi

Oue ha il nido più bel Palla & Pomona;
Se non vedrà quei cetri, lauri, & mirti,
Che del Parthenopeo vestan le piagge;
Se del Benaco & di mill' altri insieme
Non saprà qui trouar le riue, & l'onde;
Se non l'ombra, gli odor, gli scogli amèni
Che'l bel ligur mar circonda & bagnia;
Se non l'ampie pianure, e i verdi prati,
Che'l Pò, l'Adda, e'l Thesin rigando infiora;
Qui vedrà le campagnie aperte, & liete
Che senza fine hauer vincon lo sguardo;
Oue il buono arator si degnia a pena
Di partir'il vicin con fossa, ò pietra;
Vedrà i colli gentil sì dolci & vaghi;
E'n sì leggiadro andar, tra lor disgiunti
Da si chiari ruscei, sì ombrose valli
Che farieno arrestar chi più s'affretta:
Quante belle sacrate selue opache
Vedrà in mezzo d'vn pian tutte ricinte
Non da crude montagnie, o sassi alpestri,
Ma da bei campi dolci, & piagge apriche:
La ghiandifera quercia, il cerro, & l'eschio
Con sì raro vigor si leua in alto
Ch'ei mostran minacciar co i rami il Cielo,
Ben partiti tra lor; ch'ogni huom direbbe
Dal più dotto cultor nodrite & poste
Per compir quanto bel si truoue in terra:

lui il buon cacciator ſicuro vada
Ne di ſterpo, o di ſaſſo incontro tema
Che gli ſquarce la veſte, o ſerre il corſo.
Qui dirà poi con marauiglia forſe,
Ch'al ſuo charo liquor tal gratia infonde
Baccho, Lesbo obliando, Creta, & Rhodo,
Che l'antico Falerno inuidia n'haggia.
Quanti chiari, benigni, amici fiumi
Correr ſempre vedrà di merce colmi;
Ne diſdegniarſe vn ſol d'hauere incarco
Ch'al ſuo corſo contrario in dietro torni?
Alma ſacra Ceranta, Eſa corteſe,
Rhodan, Sena, Garona, Era & Matrona
Troppo lungo ſaria contarui à pieno.
Vedrà il Gallico mar ſoaue & piano,
Vedrà il Padre Ocean ſuperbo in viſta
Calcar le riue, & ſpeſſe volte irato
Trionfante ſcacciar' i fiumi al monte;
Che ben ſembra colui che dona & toglie
A quanti altri ne ſon le forze, & l'onde.
Ma quel ch'aſſai più val, qui non vedranſe
I diuiſi voler, l'ingorde brame
Del cieco dominar; che ſpoglie altrui
Di virtù, di pietà, d'honore & fede;
Come hor ſentiam nel diſpietato grembo
D'Italia inferma; oue vn Marcel diuenta
Ogni Villan che parteggiando viene.

Qui ripiena d'amor, di pace vera,
Vedrà la gente, e'n charità congiunti
I più ricchi signior, l'igniobil plebe
Viuer se insieme, ritenendo ogniuno
Senza oltraggio d'altrui le sue fortune.
Nell'albergo real vedrà due rare
Sacrate & pretiose Margherite;
Che inuidia fanno al più soaue Aprile,
All'indo, al Tago, alla vermiglia Aurora.
Carlo non ci vedrà; che s'ei potea
Il fil fatale a più perfetti giorni
Condurre (ahi destin crudo) ogni mortale
Sormontaua d'honore, & era a tutto
L'Ausonico sen pace & ristoro;
Non all'insubria pur che'l piange & chiama.
Vedrà l'alto splendor che poi che l'Arno
Ornò di tanto bene, & ricco feo
Il purpureo suo giglio, empie & rischiara
Hor del Gallo diuin gli aurati gigli
De i raggi suoi, quell'alma Caterina
Al cui gran nome la mia indegna cetra
Consacrati darà questi vltimi anni.
L'alto sposo vedrà; che nell'aspetto
Et nello sguardo sol mostra ch'auanza
Di valor di virtù, di gloria & d'arme
L'antica Maiestà de gli altri regi
Ch'hor s'inchina adorando il sommo Henrico.

Poi

Poi il ſoſtegno de i buon, l'eletta ſede
Di giuſtitia, & d'honor, l'altero ſpeglio
Di bontà integra, il fido lume & chiaro
D'inutta corteſia, l'eſempio in terra
Di quanto doni il Ciel'à noi mortali;
Magnanimo FRANCESCO *in voi vedranno.*
Sotto il cui ſanto oprar tranquillo & lieto
Il voſtro almo terren ſicuro giace
Qual'hor ſente in altrui più doglia & tema.
Quaſi huom che veggia in alto monte aſſiſo
Dentro il cruccioſo mar Borea rabbioſo,
Ch'allo ſcoglio mortal percuote vn legnio;
Che di non eſſer quel ringratia il Cielo.
Viui ò ſacro terren, viui in eterno
D'ogni lode, & di ben fido ricetto
A te drizzo il mio ſtil; per te ſono oſo
D'eſſer primo a verſar ne i lidi Thoſchi
Del diuin fonte, che con tanto honore
Sol conobbe & guſtò Mantoua & Aſcre.
Ma tempo viene homai ch'el fren raccoglia
Al buon corſier; che per sì dolci campi
Tal, vagando fra ſe diletto prende;
Che ſtanchezza, ò ſudor non ſente in eſsi.

La fine del Primo Libro.

DELLA COLTIVATIONE DI LVIGI ALAMANNI,

AL CHRISTIANISSIMO RE FRANCESCO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LMA cortese Dea; che'l verde e i fiori.
Con l'aurato color conduci al frutto,
Et dai larga mercede à chi bene opra;
Porgi aiuto al mio dir; che vedi homai
Ch'al tuo nuouo apparir fuggita è Chlori,
Con la sorella sua la vaga Flora;
Tal che tu sola sei di noi sostegnio.
Et tu Madre honorata; che lasciasti
Per consiglio diuin la figlia; sposa
Al suo gran rapitor, del tutto herede;

Vien

Vien meco à dimorar nel tuo bel regnio; (no,
Ch'hor che in alto sta il Sol, ch'egli arde il gior-
Tra i più lieti Villan discinto, & scalzo;
Velato il capo sol delle tue spighe;
Qui cantar m'vdirai per campi, & piagge,
L'alt ere lodi tue, pur che tu voglia
Quando il bisogno fia; compagnia farte.
Vien tosto, vieni a noi; succinta & snella;
Ne quella bionda treccia hoggi si sdegni
Di tal'hor sostener la corba, e'l vaglio,
Et gli altri arnesi tuoi; non tardar molto;
Che già ti chiaman le campagnie, e i colli,
Ch'hanno all'vltimo dì condotto il parto,
Per riposarlo poi nel tuo gran seno.
Tu d'Amphryso pastor'à parlar nosco
Non ti graue il venir, ch'io sento anchora
D'amoroso mugito empier le valli,
Et le spose chiamar gli armenti tuoi.
Quando montando il Sol; si lascia indietro
Il cornuto animal; ch'addusse Europa
Dentro all'onde salate, e'n sen rifugge
De i duoi chiari fratei di Leda figli,
Prenda il buon metitor la lunga falce;
Et de gli herbosi prati il frutto accoglia;
Ma guardi prima ben se tutti hauranno
Al suo maturo fin riuolti i fiori;
Ne s'indugi però che i troppi giorni

Faccian

Facciàn d'essi piegar le spoglie a terra;
Che quel verria ripien di van liquore,
E'l nutritiuo humor quell'altro perde.
Quando il tempo tal'hor n'affretta, e'l loco;
Non si deue spregiar colui che'nsegnia
Ch'à miglior stagion le stoppie, e i prati
Nella tacente notte, alla fredda ombra
Del suo ferro fatal sentan la piaga;
Pur quando auuampa il dì, quãdo è più chiaro,
Che sospetto non sia di pioggia, o nebbia,
Conforto il segator; & s'egli auuiene
Che improuisa tal'hor tempesta assaglia;
Non l'ardisca toccare, infin che torni
Con più possanza il Sol; ch'asciughe il tutto.
Quel che giacque di sotto; in alto volga,
Et proccuri sì ben che molle intorno
Da nulla parte sia; che fora in breue
Con tristissimo odor, corrotto, & guasto.
Ne lasci ancho venir secchezza estrema;
Ch'in breuissimo andar fia trita polue.
Poi il chiuda in parte; oue temer non possa
Il piouifero Autumno, o'l freddo Verno;
Et doue manchi altrui capanna, ò tetto;
Serrillo tutto in vn, di meta in guisa,
Si che l'onda che vien non truoui seggio,
Anzi rotando in giù si tosto caggia,
Che quel poco la su sia scudo al molto.

Poi

Poi drizze il passo oue all'uscir del Verno
Senza spargersi seme ando l'aratro;
Et si ricordi all'hor che questa è l'hora
Di dar trauersa la seconda riga
A i colli, e i campi; che la terza poi
Denno aspettar quando il Signor di Delo
Compito il maggior dì ritorna indietro.
I primi a tutti sien gli acquosi, & grassi,
In cui l'herba peggior più forza prende.
L'aspra lappola vil, l'inutil felce,
L'importuna gramignia, & l'impio rogo;
Pria ch'il nascente fior si volga in seme;
Tanto adopre il poter; ch'aperte al Cielo
Mostrin tutte quel dì le sue radici.
Et mentre egli opra tal, la sua famiglia
Con semplici sarchielle attorno mande;
Suegliendo quel che trà l'frumento acerbo
Noioso accresce, & la ricolta mischia.
Gli altri campi felici; in cui si veggia
L'alme biade ondeggiar come il mar suole
Poi ch'il tenero fior pendente scorga
Nel sommo anchor della non ferma spiga;
Se da mille herbe, o più sentisse offesi
Non gli soccorra all'hor; che tutto nuoce,
Ne si deggian crollar da parte alcuna.
Preghi diuoto pur' Eolo, & Giunone
Che ritenghin la sù la pioggia e'l vento.

Poi con buono sperar disegni il loco;
Oue al maturo dì cantando scarche
De i suoi frutti miglior l'arida spoglia
Al fido albergo suo quanto esser puote
Prenda il saggio Villan l'aia più presso;
Per meno affaticar chi carco viene
Di monde biade, & men sospetto hauere
Il mal vicin; che dell'altrui si pasce.
Pur che sotto non sia giardino, o pianta
Che si deggian pregiar, che tutto ancide
La sottil paglia, & le pungenti reste;
Che'n sulle verdi fronde il vento spinge.
Sia in alto assisa, & d'ogni parte possa
L'aura tutta sentir, ne monte, o colle
D'alcun luogo che spiri occupe il fiato.
Sia la forma ritonda, il mezzo in suso
Pur con misura egual s'elieui alquanto;
Chi la potesse hauer di viuo sasso
Ben felice saria, ma perche auuiene
Questo raro, o non mai; le pietre, & l'herbe
Pria sueglia iui entro, & tritamente poi
Batta il terreno, e'n ogni parte adegui.
Poi di putrida morchia il tutto sparga,
Et la lasse scaldar più giorni al Sole.
Questa chiude il terren, questa è veneno
Alla notturna talpa, al topo ingordo,
Alla terrestre botta, a tutti quelli

Vermi

Vermi crudei, ch'à depredar son pronti
Le fatiche d'altrui, questa è cagione
Che null'herba nocente iui entro nasce.
Poi pigli vn tronco, oue tal'hor si truoue;
Di marmorea colonna, & non perdoni
Al suo stato real; se fu sostegnio
D'aquidotti alcun dì, d'archi, & theatri;
Vada rotando pur di parte in parte
Tal, che s'altro riman del tutto spiani.
Hor s'apparecchie ogni huomo al miglior punto
Che lo smeraldo fin si è volto in oro.
Già puoi sentir le biancheggianti spighe
Che alle dolci aure percotendo insieme
Con più acuto romor chiaman la falce.
Già risueglian'altrui; ch'accoglia il frutto
Della sementa sua, ne troppo attenda;
Che'l souerchio aspettar souerchio offende.
Parte di mille augei diuenta preda,
Parte all'estiuo Sol s'astringe, e'ncende,
E'l già troppo maturo in terra cade.
Quanto temer si denno in tale stato
Grandini, & piogge, & tempestosi torbi?
Non si fidi il villan nel lungo giorno,
Che non ha legge il Ciel fra noi mortali.
Quante volte già fur, ch'al dì sereno,
La doue nulla nube il Ciel velaua,
Vidi in vn punto solo i venti, e'l mare

Con sì crucciosa fronte a guerra insieme;
Ch'ei parea che Neptunno andasse in alto
Per furar al fratel le stelle, e'l seggio?
E'l buon nocchier; che sulla poppa assiso
Pur' hor cantando a suo diporto staua;
La voce, e'l fischio poteo trarre a pena
Per porre in basso la gonfiata vela;
Ch'ei si trouò così dall'onde inuolto?
Il pio cultor; che rendea gratie a Dio
Che delle sue fatiche il premio adusse;
Ne più stolto temea periglio, o danno;
Vide in vn punto le mature biade
(Mentre aguzzaua anchor la falce e i ferri)
Della rabbia del Ciel, de i venti preda
Giacer se in terra; come spesso auuiene
Poi ch'hann' insieme due nemiche schiere
L'impio ferro, & la man di sangue tinta;
Che l'incerta vittoria hor quinci, hor quindi
Con simulato amor più volte ha corso;
Stanca al fin di mirar; l'arme riprende
Per la parte miglior; che'n fuga volge
L'aspro auuersario; onde veder si puote
Con miserabil suon per terra steso
Chi con la fronte in giù, chi al Ciel supino;
E'l nuouo peregrin; che i campi scorge
Sì di morti ripien, di sangue rossi,
Et serrato il cammin; nel volto tinto

Di ſpauento, & pietà rifugge indietro.
Come adunque il villan da preſſo vede
Biancheggiar le campagnie; il braccio ſtenda,
Et cominci à ſegar le ſue ricolte;
Ne ſi laſcie indurar del tutto il grano;
Ch'entr'à le biche, & nell'albergo poi
In grandezza, & bontà ricreſcer ſuole.
Son di mieter più modi; altri hanno in vſo
(Come i noſtri Thoſcan) dentata falce;
Che di nouella Luna in guiſa è fatta
Arcata, & ſtretta; & con la man ſi prende
Quaſi ſpada il guerrier; tra l'elſa, e'l pome;
Con la ſiniſtra poi ſi giunge inſieme
Quante puoi circondar co'l pugnio ſpighe;
Et ſegando le paglie, hor'alte, hor baſſe,
(Come chiede il voler') in vn raccoglie
Picciol faſcetti; & con l'iſteſſe biade
Quanto più fermè può rattorce & lega.
Altri ch'han le campagnie aperte, & piane,
Et le biade più rare, & l'herba, e'l fieno
Hanno in vſo maggior; che paglia & ſtrame;
Con carri alati, & di raſtrelli in guiſa
Van raccogliendo ſol le ſomme ſpighe;
Le quai ſoglion ſeruar ſotto i ſuoi tetti
Nel più gran Verno; oue di giorno in giorno;
Quando il biſogno viene; a parte, a parte
Con le ſue verghe in man ſcuotono il grano.

Altri han vari instrumenti, e'n somma sono
Pur secondo i lor siti attati in modo
Ch'ogni vsanza che sia; ritorna in vna.
Quei primi adunque; che la paglia insieme
Con le spighe han segata; i picciol fasci
In molti monticei compongan tutti
Ch'ci non possin sentir tempesta, o' pioggia.
Poi che scaldati sian d'alquanti Soli;
Nel cocente vapor gli apporte all'aia.
Iui il basso cultor de i pochi campi
Co i coreggiati in man batter gli puote;
Con piu vantaggio assai; ma il buon villano
Che grassissime haurà le sue ricolte;
Sotto il feruente dì con più prestezza
Gli stenda in terra; & da suoi stessi armenti
Faccia in giro calcar la paglia, e'l grano
Et fia molto miglior; s'il modo haesse;
Il veloce caual; che'l lento bue;
Et se ne fusser pochi; intorno meni
Quante più larghe puote herpici, & tregge;
Oue vn solo animal per molti adopra.
Qui preghi il ciel; che del suo fiato mande
Per poter rimondar; gittando in alto
Il battuto frumento; & d'ogni vento
Fauonio è il primo; ch'all'estiuo tempo
D'vna dolcezza vgual perpetuo spira.
Ma s'ei mancasse pur; follia sarebbe

Troppo

Troppo aſpettarlo, ch'à ſi gran biſognio
Di qualunque altro ſia prendiamo aita.
Hor ſe l'aria, la terra, e'l mar d'intorno
Con tranquillo ſilenzio haueſſer pace;
Ne ſi vedeſſe in ramo muouer foglia;
Ne l'onde alzarſe; come auuien tal'hora
Quando Cyprignia nella conca aurata
Tra i bei candidi cigni à ſuo diporto
Il ſalato ſentier rigando ſolca;
Sia preſto il cribro, & per ſe ſteſſo adopre;
Che dopo lunga pace è più ſoſpetta
Del ciel la guerra; che'n vn punto ſolo
Faccia vano il lauor d'vno anno intero.
Chi per vtil maggior più tempo cerca
Seruarlo intero; vie più metta cura
Ch'ei ſia due volte & tre vagliato, & mondo;
Che l'inutil gorgoglio, & gli altri vermi
Oue purgato è più; men fanno oltraggio.
Chi ne gli acconci ſuoi di punto in punto,
Per la pia famigliuola il prende in vſo;
Più non s'affanni, & pur contento ſia
Ch'ei ſi rinfreſchi alquanto all'ombra, & l'ora
Poſcia il riponga al deſtinato albergo.
Qui la chara conſorte, i ſuoi germani,
La vecchia Madre anchor, l'antico Padre
(S'ei fuſſe in vita all'hor) s'accigna all'opra,
Ch'ogni huom deue aiutar chi à caſa porta.

Questo misuri il gran, quello apra il sacco;
Questo altro il prenda, & l'attrauersi al dorso
Del suo pigro asinel, quell'altro il punga;
Et con grida, & rampogne il cacci & guidi:
Con prestezza minor, con maggior soma
Altri intenda à menar le treggie, e i buoi;
L'altro il discarche, & sopra il collo il porte
Nel più alto solaro; oue non vada
L'importuna gallina, & gli altri vccelli
Come tal'hor veggiam per lunga riga
Le prudenti formiche innanzi, e'ndietro
Hor andar' hor venir dal chiuso albergo
A i campi, e i colli, che inuolando vanno;
Chi tien la preda in sen, chi l'hà deposta,
Chi ricercando anchor nouello incarco
Va quinci, & quindi; perche poi non manche
Quando il Verno le assal l'amato cibo
Per sostenersi; & cotal sembri all'hora
Co'l felice Signor la sua famiglia.
L'altre biade più vil, gli altri legumi
Et segando, & battendo il proprio modo
Tener si dee che del frumento istesso.
Qual felice nocchier; che lunge hauendo
Di peregrine merci il legnio carco;
Già compito il cammin tra mille & mille
Et di scogli, & di mar perigli estremi
Lieto in porto si truoua, e i voti scioglie

A Clau-

A Glauco, & Panopea, mostrando aperte
A chi più charo il tien le sue ricchezze;
Tal coi dolci vicin, co i suoi congiunti
Qui s'allegre il villan, qui gratie renda
Alla spigosa Madre, à gli altri Dei;
Che ne gli aperti campi il seggio fanno.
Poi che in sicura parte accolta vede
De i suoi primi desir la maggior parte;
Con la sua famigliuola all'ombra, e'l verde
L'ampia ricolta sua si goda in pace;
Non à i superbi Regi, à i Duci inuitti
Haggia inuidia tra se; ne speri in terra
Ritrouar più del suo diletto, & gioia.
Pur gli souuenga poi che non han fine
Le fatiche, e i pensier del buon cultore;
Ne sol basta curar le biade, e'l grano;
Che non consente il Ciel ch'vn huom mortale
Senza mille sudor, mille alti affanni
Meni i suoi giorni, & pigramente auuolto
Neghittoso nel sonno indarno viua.
Non soleua il Bifolco innanzi a Gioue
Con l'aratro impiagar le piaggie, e i colli;
Non misura, o confin di fosso, o pietra
Diuidean le campagnie; iui ciascuno
Prendea il frutto comun; l'antica Madre
Senza fatica altrui nodriua i figli;
D'aure soaui, & di dolcezza colma

Era l'aria ad ogni hor, e'l cielo intorno
Sempre menaua i Sol tepidi & chiari;
Hauea di frutti, fior, d'herbe, & di fronde
In vn medesmo tempo il sen ripieno
Senza tempre cangiar; l'aprica terra;
Dauan le querce il mel; correano i riui
Pur di latte, e di vin le sponde carchi;
Poi che crescendo; & del suo regnio à forza
Scacciò il sacro figliuol l'antico Padre;
Tutto in vn punto si riuolse il mondo;
Et come esser solea per tutto eguale;
Intra cinque confin diuiso il feo;
A i duoi più lunge, & che più in alto stanno;
Et più veggion vicin l'vn polo, & l'altro
Sì la strada del Sol lontano pose;
Che di nebbia & di giel son preda eterna.
Quel ch'in mezzo resto sì sopra scorge
Il bel carro di Febo, e'i suoi destrieri;
Che non può sostener la luce, e'l foco.
L'altre due parti; à cui più visse amico
In fra'l mezzo, & l'estremo in guisa accolse;
Che le neui, il calor, la notte, e'l giorno
Non pon loro alternando oltraggio fare.
A noi diede il veder l'orse, & Boote
Che non si attuffa in mar, ma intorno gira
Sopra i monti Rifei, dal freddo Scytha;
Ou'e pose Aquilon l'altero seggio.

L'altro

L'altro di tutto il ciel sostegnio fisso
Sotto il nostro terren s'asconde in loco
Oue sol pare à chi gelato & secco
Puo ben l'Austro sentir; ch'à noi fa pioggia:
Quinci adunque ci pose, & tolse Gioue
Quella prima dolcezza, & quella pace;
In cui senza affannar viuea ciascuno;
Mentre il vecchio Saturno il regnio hauea;
Tolse alle fronde il mele, e'l latte, e'l vino
Tolse a i riui correnti; ascose il foco;
Fe il lupo predator dell'humil gregge,
De i colombi il falcon; de i cerui il tigre;
Et de i pesci il Delphino; a i negri serpi
Dicde il crudo veneno; a i venti diede
L'inuitta potestà d'empier'il cielo
Di rabbioso furor, di pioggia, & neue;
Et di franger'il mar tra scogli, & lidi;
All'Estate il seccar le frondi, & l'herbe;
Et l'aprir'il terreno; al Verno diede
Lo spogliar, l'imbiancar le piagge, e'i monti;
Et co'l canuto giel legare i fiumi:
Poi per sempre tener l'ingegnio aperto
Del miser seme humano; ascose l'esca
Sotto la dura terra; onde non saglia
Fuori all'aperto ciel; se in mille modi
Non la chiama il cultore; e'ntorno pose
Mille vermi crudei; mill'herbe infeste,

Et di Soli, & di giel perigli estremi;
L'aspra necessità l'vsanza, e'l tempo
Partorir di dì in dì l'astutia, & l'arte;
Fù ritrouato all'hor versare i semi
Tra i solchi in terra, & per le fredde pietre
Fù ritrouato all'hor'il foco ascoso;
All'hor prima sentir Neptunno, e i fiumi
Gli arbor cauati, & poi di merce carchi;
All'hor diede il nocchier figura & nome
Alle stelle la sù, conobbe all'hora
La fida tramontana, il carro, & l'orse;
All'hor tra i boschi le correnti fere
Fù trouato il pigliar con lacci, & cani,
Et la forza, & gl'inganni a i leui augelli
Di rapaci falcon, di visco & ragnie,
Et l'annodate reti a i muti pesci;
Fù ritrouato il ferro, & lungo tempo
Venne ad vtil d'altrui, poi tosto crebbe
Il desir di regniar, l'inuidia, & l'ira,
Ch'alle morti, e'l furor lo volse in vso;
Poi con danno maggior l'argento, & l'oro
Per le furie infernai da' regni stigi
Riportato nel mondo apparue all'hora;
Venne il lasciuo amor; di cui veggiamo
I giouinetti cor preda, & rapina;
Ma che deggio io più dir? non venne all'hora
Qui mandata dal Ciel con l'impio vaso

L'impia

L'impia Pandora? a chi pensaua indarno
Di poter contro à Gioue hauere scampo?
Indi venner del tutto, & tutto intorno
Empièr quanto contien la terra, e'l mare
I difetti mortai, gl'inganni, e i frodi
Il simulato amor, gli odi couerti
L'allegrezza del mal, del ben la doglia,
Che si scorge in altrui, tante altre pesti,
Ch'à dir poco saria terrena voce.
Ahi cieco seme human se tu vedessi
In quante (lasso) stai miserie auuolto;
Tal souente di te pietade hauresti,
Che bramando il morir; nemico estremo
Il tuo giorno natal più d'altro fora.
Perche stolti cerchiam ricchezze, & stato?
Perche folli portiam supremo honore
A chi tien più d'altrui terreno, e'mpero?
Deh perche pur cerchiam che lunga sia
Questa vita mortal, che in vn sol giorno
Come nasce vn fanciul viene à vecchiezza?
Et d'oscura prigion per morte fugge?
Ma poi che la natura, e'l Cielo auaro
Con queste condition n'ha posti in terra;
Vsar ce le conuien, che'n vano adopra
Contro a loro il poter l'ingegnio humano.
Vie più saggio è colui, ch'il dorso piega
All'incarco mondan con meno affanno,

Et

Et ſenza calcitrar ſoggiace al fato,
Et prende al faticar più bel ſoggetto;
Neſſun penſi tra ſe che l'otio, e'l ſonno,
Lo ſtar la notte, e'l dì tra i cibi, & Bacco
Poſſin leue tornar quel che n'aggreua;
Anzi (s'ei cerca ben) null'altro ſia
Ch'alla ſoma mortal più peſo aggiunga.
Son le membra per lor sì frali, e'nferme
Ch'al fiorir dell'età tornan canute;
Poi qual punger porria più aguta ſpina;
Che'l ſentirſi tal'hor nel loto inuolto
Co i più vili animai viuendo à paro?
Et rimirar la sù l'eſtrema altezza;
Che moſtrandoci ogni hor forme sì vaghe
Con sì dolci ricordi à ſe ne chiama?
Neſſun laſci andar via viuendo a voto
Quel che ſenza tornar trapaſſa, & vola;
In qualch'opra gentil diſpenſe il tempo;
Oue l'inchinan più natura, & arte;
Onde a coſa immortal più s'aſſimiglie;
Quel con l'armata man (ſe'l Ciel lo ſpinge)
Del ſuo natio terren difenda i lidi
Dal nimico crudel, quell'altro in pace
A' ſuoi buon cittadin ricordi, & moſtri
Come giuſtitia val, com'ella è ſola
Che mantien libertà ſicura & lieta;
Quell'altro ſpieghi in honorati inchioſtri

Le

Le cagioni, e'l cangiar del corso humano;
Stenda l'altro scriuendo i fatti illustri
Di quei nostri miglior mille anni innanzi;
Et chi non truoua pur (qual brama) aita
O di Marte, o di Phebo, al buon Saturno
Ratto il passo riuolga, & meco vegnia
Con l'aratro, co'l bue, con gli altri ferri
A rigar il terreno, à versar biade;
Che raddoppien più volte il seme, e'l frutto;
Prenda al suo bene oprar la gente humana
Glorioso FRANCESCO *in voi l'esempio;*
Et vedrà come in vano hora, o momento
Non lasciate fuggir de i vostri giorni;
Ch'hora all'armi volgete, hora alle muse
L'intelletto real ch'à tutto è presto;
Hora al santo addrizzar le torte leggi
Come più si conuiene al tempo, e'l loco;
Hora al bel ragionar di quei che furo
Più d'altri in pregio, & terminar le liti
Con dotto argomentar, de i saggi antichi;
Così meno a passar n'aggreua il tempo,
Così dopo il morir si resta in vita;
Et più charo al fattor si torna in Cielo,
Ma perch'io sento già chiamar da lunge
Il Pampinoso Bacco, & dir crucciosо
Che troppo indugio a dar soccorso hormai
All'arbor suo, che nella prima Estate

Da mill'herbe nocenti intorno offeso
Senza l'aiuto altrui si rende vinto;
Per diuisar ritorno al buon cultore
Quel che deggia operar, pur ch'à voi piaccia
L'alte orecchie reali hauere intente;
Poi che rimonta il Sol tra i due germani;
Già la seconda volta armato saglia
L'inuitto Zappator, ne sia cortese
A chi fura alla vignia il cibo, e'l latte;
Ma con profonde piaghe al Ciel riuolga
Di quell'herbe crudei l'empie radici;
Che ne gli altrui confini vsurpan seggio;
Et ciò far si conuiene innanzi alquanto
Ch'ella mostri i suoi fior, che all'hora è schiua
Di qualunque crollando iui entro vada.
Ma guardi prima ben che dentro, o fuore
Non sia molle il terren, che troppo nuoce.
Poi con amica man d'intorno sueglia
Le frondi al tronco, che souerchie sono,
O che thiudan del Sol la vista all'vue.
Così del tralcio la più acuta cima
Con l'vnghie spunti, perche meglio intenda
Quella virtù, che si sperdeua in alto
A nutrir', e'ngrossar gli acerbi frutti.
Hor poi che giunto al suo più degnio albergo
Della fera Nemea si sente Apollo,
Et che'l celeste Can rabbioso, & crudo

Asciuga,

Asciuga, & fende le campagnie e i fiumi;
Quando il crescente raspo à poco, à poco
Già si veste il color'aurato, o d'ostro,
La terza volta al fin ratto ritorne
A riuolger la terra il buon Cultore;
Perch'al suo maturar s'affrette il tempo;
Ma questo adopre alla surgente Aurora,
O quando fugge il dì verso l'Occaso;
Et nel più gran calor perdoni all'opre,
Quanto può nel zappar la polue innalzi,
Perche l'pue adombrando, ella si faccia
Contro alla nebbia, e'l Sol corazza, & scudo.
Hor non lasse il villan per l'altre cure
Gli armenti in questi dì soli, & negletti;
Ch' Admeto, & gli altri, che l' Arcadia honora
Fur di sì gran valor ch'ei vanno al paro
Alla madre Eleusina, a quel che sparse
Già nell'Indico mar di Thebe il nome.
Furo i sacri pastor, quei che già diero
Quando Gioue restò del regnio herede,
Al primo seme human la miglior forma.
Quei le mugghianti vacche in larghe schiere;
Le feroci caualle in lunghe torme;
Le pecorelle humil, le capre ingorde
Giungendo in gregge, di dolcezza, & d'arte
Senza altrui danneggiar, nutriro il mondo.
Quei dal Sole, & dal gielo iuan couerti

Dispo-

Di ſpoglie hirſute delle mandrie iſteſſe;
Ch'all'hor non ci mandaua il Sero, e'l Perſo
La ſeta, e i drappi aurati, & Tyro l'oſtro,
Fù l'albergo più bel di frondi, & giunchi,
O ſotto aperto ciel, vitelli, & latte
Eran l'eſca miglior, le fonti, & riui
(Che pampinoſa anchor Sylen la fronte
Non haueua in quei dì) ſpegnean la ſete.
I cibi peregrin, l'ocio, & le piume
Non turbauan la mente, il corpo infermo
Non potea diuenir, ma quelli iſteſsi
Eran dopo il mangiar, che auanti furo.
Viuea il mondo per lor tranquillo, & queto,
Non poteua iui alcun per gemme, & oro,
La libertà furar, che neſſun pregio
Hauea loco fra lor, ſe non la pace.
Queſti ſon quei miglior, che furo il ſeme
Di mille alme Città, di Sparte, & Roma;
Che ſe d'eſsi ſeguian l'antico piede;
Men forſe nome Epaminonda haurebbe;
Ne Sylla, & Mario, & quel che tutto ſpinſe
In sì miſero fin Ceſare inuitto,
Contra il natio terren le patrie inſegnie
Con sì crude vittorie hauriano addotte.
Prenda adunque il villan, ne ſe ne ſdegni,
Degli honorati armenti eſtrema cura,
Che'l profitto maggior, la miglior parte

Son di quei che fuggendo i falsi honori
Dal suo dolce terren quanto piu sanno
Co l'honesto sudor ritraggon frutto.
Quando il giorno maggior ci porta il Sole;
Apparecchie il pastor nuouo consorte
All'amorose vacche, acciò che veggia
Dopo il decimo mese il parto vscire
Sotto il cortese April, ne caldo, o gielo
Al teneretto figlio oltraggio faccia,
Molto più che nel Toro haggia riguardo
In elegger la madre, ch'ella istessa
Da il bene, e'l mal nella futura prole.
Quella vacca è miglior, che in ampia fronte
Minacciosa ha la vista, il ciglio oscuro,
Spatioso il collo, & che il ginocchio offenda
La pelle andando, che dal mento cade,
Siano hirsute l'orecchie, & negro il corno,
Righi dietro il terren la lunga coda,
Sian larghissimi i fianchi, & magro il piede,
Sia brevissima l'vnghia, & s'ella hauesse
D'alcun vario color la veste tinta
Sarebbe il meglio, & se tal'hor paresse
A chi le sia vicin cruccioſa, & fera;
Non la spregi per cio, che più si brama
Quanto piu nell'oprar simiglia il maschio;
Ne di Lucina anchor sostenga il frutto
Pria che'l terzo anno sia, ne dopo i dieci.

Prenda il marito poi che tutta mostri
Senza sproportion la forma altera;
Ben leuato da terra, & stretto il ventre,
La sembianza superba, ardito il guardo,
Le corna arcate, & nell'andar dimostri
Sopra gli altri vicin tenere il regnio;
Soaue al maneggiar, l'età sia tale
Che senza esser fanciul non già sia vecchio.
Io vidi molti già che troppe diero
Al possente marito in guardia spose;
Ma il discreto Pastore à fin che il seme
Venga di più valor; souerchie estima
Chi di due volte sette il segnio auanza.
Et con gran cura pria che s'appresenti
Sopra i campi d'amor lo tien lontano
Quanto pena à passar due segni Apollo
Sempre di biade, & fien pasciuto, & grasso.
Ma sia guardato ben; che s'ei potesse
Con la mente spiar la doue sono
L'alme consorti sue; non fiumi, o stagni.
Non solitarie selue, o monti escelsi,
Non di lupi terror, non lacci, o ferro,
Lo porrian ritener; ch'l foco inuitto
Vener che vien da te lo scalda in modo
Ch'altro non sà veder; che quel ch'ei brama.
Come esser suole al dipartir del Verno
Poi che Zeffir disfà la neue, e'l ghiaccio;

Et lar-

Et larghissima pioggia il cielo ricuopre;
Torrente alpestre; che repente cade
Di salto in salto, & che spumoso & torbo
Quanto truoua in cammin; l'abete, il faggio,
L'antichissime pietre, i colli colti
Con tal horrendo suon conduce al piano;
Ch'empie tutti i vicin di doglia, & tema;
Et se'l fero rival per caso incontre
Ch'all'amata giouenca intorno pasca;
Quasi folgori ardenti à ferir vansi
Con le corna, & col petto; infin che l'vno
Di vergognia, di duol, di sangue tinto
Sdegnioso fugge in qualche ascosa valle
D'impia rabbia ripien, e'l monte, e i boschi
Del crucciosso mugghiar risuona intorno;
Et senza iui curar di fonti, o d'herbe
(Che del patrio terren si troua in bando)
Si sta piangendo; e'n vn momento poi
(Si lo ripunge amor) anchor ritorna
Di nuouo in guerra, & del passato danno
Rimirando i suoi ben, non gli souuiene.
Alle spose conuien nuoua altra cura
Che si tosto che veggia il buon guardiano
D'amoroso desio le vacche punte;
Hor l'affanni nel corso, hor sopra l'aia
Le faccia in giro andar premendo il grano;
Hor l'affatichi al carro, hora alla treggia;

E lor tenga lontan l'herbe, & le frondi,
Le fonti, i fiumi & con digiuno & sete
Lungamente le serui, & tutto fasse
Che per souerchio peso non sien pigre
Alle presenti nozze, & vegnia il solco
Al seme genital più largo & pronto;
Poi che grauide sien, le tenga in pace,
Et senza esercitar pasciute, & grasse:
Hor drizze il guardo alla crescente prole
Il suo gouernator, e'n quei che truoue
Destinati a solcar le piagge, e i colli,
O per gli aperti pian destar'intorno
Con le auuolgenti ruote al Ciel la polue,
O la treggia condur, poi ch'han pasciuti
Già del secondo Maggio i fiori, & l'herbe;
S'apparecchie à tagliar soaue & piano
Quelle membra miglior, che forza danno
A tutto il seme human, ma son cagione
Che'l superbo vitel non cede al giogo,
Non ascolta il bifolco, & chi lo punge
Hor co'l piede, hor co'l corno irato offende;
Ma perche la natura iui ripose
Quasi in albergo suo, maggior virtude;
Molta conuiene vsar dolcezza, & arte;
Poscia al taglio mortal si truoue impiastro
Cener sottile, & pece, aggiunto insieme
Pallade il tutto liquor, benche Vulcano

Il ſoccorſo miglior tal volta doni.
Et per più giorni poi sì parco ſia
Et del cibo, & del ber, ch'ei poſſa a pena
Tenerſe in vita, perche meno abbonde
Al genital difetto humore, & ſangue.
Gli altri maggior fratei, che ne gli armenti
Si ritruoue il guardian, ch'vno anno almeno
Di tal piaga ſentir la doglia innanzi;
Gli comince a drizzar di giorno in giorno
Sì che ſoſtenghin poi l'aratro è'l giogo.
Non cruccioſo garrir, non verga, o ferza
Adopre il domator, che ciò gli face
Sol per diſperation sì arditi, & crudi
Che non teman d'altrui, ne pon ſoffrire
Chi più là del voler gli meni attorno.
Hor non veggiam noi ben l'accorto, & ſaggio
Ch'al tener el fanciul le prime inſegnie
Moſtrar vuol già de gli honorati inchioſtri;
Ch'hor con preghi, hor cõ doni, hor con luſinghe,
Hor con vaghe pitture, a poco a poco.
L'induce a tal, che per diletto prende
Quel che già gli parea noioſo & duro?
Prima d'herbe, & di fior gli cinga il collo,
Poi d'vn cerchio leggier, poi d'vn più graue,
Poi venga al giogo, & per compagnio elegga
Chi di ſenno, & di età mille altri auanze;
Et gli ſcemi dell'eſca, acciò che manche

Et la forza, & l'orgoglio, onde si renda
Al suo comandator più basso, & vinto.
All'inerte asinel con meno affanno
Pur prouegga il villan, che sempre auanze
Alla madre che tien nouella herede.
Tu largo habitator dell'ampie ville
Se ti ritruoui hauer campagnie, & prati,
Et ricche onde correnti, & fresche valli;
Non lasciar di nutrir l'armento fero;
Che Neptuno produsse, & Marte honora;
Il qual lode, diletto, & frutto apporta;
Et nel tempo medesmo, o poco auanti
L'animoso corsier, ch'l toro ardito
Già deuria d'Hymeneo gustar'i frutti;
Che la consorte sua prolunga il parto
Dopo le dolci nozze all'anno intero;
Et vorria pur trouar l'herbe, & le frondi
Quando nasce il figliuol; non morte anchora.
Grande il cauallo, & di misura adorna
Esser tutto deuria quadrato, & lungo;
Leuato il collo, & doue al petto aggiunge
Ricco, & formoso, & s'assottiglie in alto;
Sia breue il capo & s'assmiglie al serpe;
Corte l'acute orecchie; & largo & piano
Sia l'occhio, & lieto, & non intorno cauo;
Grandi, & gonfiate le fumose nari;
Sia squarciata la bocca; & raro il crino;

Doppio,

Doppio, eguale, ſpianato, & diritto il dorſo;
L'ampia groppa ſpatioſa; il petto aperto;
Ben carnoſe le coſcie, & ſtretto il ventre;
Sian neruoſe le gambe, aſciutte, & groſſe,
Alta l'vnghia, ſonante, caua, & dura,
Corto il tallon, che non ſi pieghi à terra,
Sia ritondo il ginocchio, & ſia la coda
Larga, creſpa, ſetoſa, & giunta all'anche
Ne fatica, o timor la ſmuoua in alto;
Poi del vario veſtir; quello è più in pregio
Tra i miglior caualier, che più riſembra
Alla nuoua caſtagnia, all'hor che ſaglie
Dall'albergo ſpinoſo, e'n terra cade
A gli alpeſtri animai matura preda,
Pur che tutte le chiome, e'l piede in baſſo
Al più foſcho color più ſieno appreſſo,
Poi leui alte le gambe, e'l paſſo ſnodi
Vago, ſnello, & leggier, la teſta alquanto
Dal drittiſſimo collo in arco pieghi,
Et ſia ferma ad ogni hor, ma l'occhio, e'l guardo
Sempre lieto, & leggiadro intorno giri;
Et rimordendo il fren di ſpuma imbianchi,
Al fuggir', al tornar ſiniſtro, & deſtro
Come quaſi il penſier ſia pronto, & leue,
Poſcia al fero ſonar di trombe, & d'arme,
Si ſuegli, e'nnalzi, & non ritruoue poſa,
Ma con mille ſegniai s'acconci à guerra,

No'l ritenga nel corso, o fosso, o varco,
Contro al voler già mai del suo Signore,
Non gli dia tema (oue il bisogno sproni)
Minaccioso il torrente, o fiume, o stagnio,
Non con la rabbia sua Neptunno istesso;
No'l spaventi romor presso, o lontano,
D'improuiso cader di tronco, o pietra;
Non quello horrendo tuon, che s'assimiglia
Al fero fulminar di Giouc in alto
Di quell'arme fatal, che mostra aperto
Quanto sia più d'ogni altro il secol nostro
Già per mille cagion la sù nemico.
Il gran Padre del Ciel pietoso ascose
Tutto quel che vedea dannoso & graue
Al suo buon seme human, l'impio metallo
Fe nascer tutto tra montagnie, & rupi
Sì periglioſe, fredde, aspre, & profonde
Ch'eran chiuse al pensier, non pur'al piede;
L'elemento crudel. che strugge, & sface
Co'l tirannico ardor ciò ch'egli incontra
Sì dentro pose alle gelate vene
Di salde pietre, che ritrar non puosse
Senza assai faticar di mano, & d'arte;
Il doloroso zolfo intorno cinse
Di bollenti acque, & d'affocate arene,
Et di sì tristo odor, ch'augelli, & fere
Non si ponno appressar oue esso è Donno;

Il fred-

Il freddissimo nitro in le spelonche
E'n le basse cauerne humide mise;
Oue razzo del Sol mai non arriue;
O tra'l brutto terren corrotto, & guasto
Dalle gregge di Cyrce, ond'esce a pena
Dopo assai consumar di fuoco, & d'onde:
Ma l'ingegnio mortal più pronto assai
Nell'istesso suo mal, ch'al proprio bene
Dà si diuerse parti, & si riposte
Queste cose infernali accolte insieme
Con arte estrema à viua forza inchiude
Dentro al tenace bronzo, onde Vulcano
Con si gran fulminar, con si gran suono,
Con si graue furor, così lontano
Va spingendo per l'aria, o ferro, o pietra,
Ch'ei fa sotto a gli Dei tremar Olympo.

La fine del Secondo Libro.

DELLA

DELLA COLTIVATIONE DI LVIGI ALAMANNI, AL CHRISTIANISSIMO RE FRANCESCO PRIMO.

LIBRO TERZO.

HOR ne vien la stagion Bacco & Pomona;
Ch'al nostro faticar larga mercede
Rende in nome di voi, ne lassa indietro
Sacra Minerua il tuo, che tolse il pregio
Al gran Padre del mar fratel di Gioue.
O valoroso Dio di Thebe honore
Vien meco a dimorar, ch'hoggi le tempie
Cinto dell'arbor tuo, del tuo buon frutto
Dentro bagniato, & fuor à cantar vegnio
Il tuo santo valor, che non ha pare.
Et voi sommo splendor dei Franchi Regi

Sostenete

Soſtenete il mio dir, che ſenza voi
Non potrebbe alto gir, e'n darno fora
Tutto il voſtro fauor Pomona & Bacco.
Voi mi potete ſol menar al porto
FRANCESCO *inuitto per queſta onda ſacra,*
Che per lo adietro anchor non hebbe incarco
D'altro legnio Thoſcano, & primo ardiſco
Pur co'l voſtro fauor dar vele a i venti.
Non mi vedrete andar con larghi giri
Trauiando ſouente a mio diporto
Per lidi ameni; oue più frondi, & fiori
Si ritruouan tal'hor, che frutti aſcoſi;
Ma per dritto ſentier moſtrando aperto
I tempi, e'l buono oprar del pio cultore.
Poi che'l Delio Paſtor co i raggi ardenti
Del ſuo fero Leon ſcaldando i velli
Già s'auuicina oue la Donna Aſtrea.
Con vergognia, & deſir l'attende in ſeno,
Guarde il vendemmiator, che l'alma vite
Di porporino ammanto, o d'ambra, & d'oro
Veſte i ſuoi figli, che maturi ha in grembo,
Truoue i ſaldi odorati, & freſchi vaſi
Ch'eſſer ricetto denno al ſuo liquore,
Et ſi ricordi ben, che nullo oltraggio
Al gran Padre Leneo ſi fa maggiore
Che dargli albergo oue ſi ſenta offeſo;
Che no'l puote obliar per tempo mai.

Non per altra cagion Penitheo, & Lycurgo
(Chi ben ricerca il ver) furon da lui
Per sì crudo sentier condotti a morte:
I più son quei, che dalle hirsute braccia
Dell'alpestre castagnio il nido fanno;
In cui l'alto vigor più lieto, & puro,
Et più lunga stagion conserua intero.
Molti ne vidi anchor ch'hebbero in pregio
La querce annosa, & hanno hauuto in grado
Quel saluatico odor, che porta seco.
Poi chi il passo affatica in bosco, ò monte
Per altro arbor trouar che questo, o quello;
O che'l furor di Bacco intorno il mena,
O che necessità l'indusse al peggio.
Hor qualunque si voglia, esser non deue
Di grandezza souerchia il nobil vaso;
Perche rendendo a noi di giorno in giorno
Il pretioso vin; sì lungo è il tempo
Dato al suo trauagliar, che'l spirto, e'l meglio
Prima ch'al mezzo sia; mancato è tale
Che non simiglia più quel ch'era auanti;
Ne così picciol sia, che tu ne veggia
Con la famiglia tua solo in vn giorno
Il principio, & la fin, che danno il peggio;
Sia il corso suo per quanto compie vn giro
D'Endimione in Ciel la vaga amica.
Guarde il saggio villan, che'l vaso antico

(Ch'io

(Ch'io mi stimo il miglior) non sia restato
Gran tempo in sete; che l'asciutto, e'l secco
Troppo offende colui, che l'India adora:
Non di corrotto vin sia stato ostello
Che'l nuouo habitator fatia cotale.
Non voglia esser alcun di tanto auaro
Che'l generoso humor, quantunque passe
Di pregio, & di sapor Methimna, & Rhodo
Tutto tragga di fuor; ma dentro lasse
Picciola parte almen, che in vita tenga
L'humido spirital'e'l sacro odore
Nel buon ricetto à chi verrà da poi;
Et se questo non fai, che indarno spendi
Tanti affanni, & sudor, d'vno anno intero
A potar', à zappar', à sfrondar viti;
Che quando hai tutto poscia in vn raccolto
Altro non truoui hauer, che scorno, & danno?
Hor della bassa cella in questo tempo
Tiri le botti fuor, riguarde intorno
S'elle sien cinte ben, s'alla lor fede
Ben commetter si può si nobil pegnio;
Poi dentro l'apra, & con perfetta cura
Purghi, & forbisca pur con legnio, o ferro,
Et se l'acqua tal hor venisse ad huopo
Lo porria far anchor; ma non sia pigro
In asciugarle ben, che non vi resti
Sola vna stilla in pie; che troppo nuoce.

Indi a gli altri instrumenti, a i vasi, a i tini,
Ch' alla vendemmia sua douuti sono
Non men cura conuien ch' à quelle isteße,
Et così presti sien che tutti il tempo
Aspettino à venir, no'l tempo loro.
Poi vada intorno pur sera, & mattina
Guardi ben l'vue sue, se giunte sono
Alla perfetta età, che in lor s'attende;
Non l'ingaune il desir, che chi s'auanza
Nell'acerba stagion, non ha d'intorno
I Satiri, & Silen per fargli honore;
Et chi troppo s'indugia il vin ritruoua
Di sì oscuro color, sì infermo, & frale
Che già il Marzo, ol' Aprile lo mena a morte.
Molti modi ci son, per cui si scerne
Quella maturità, che'l tutto vale.
Non dar fede al guardar, ch' assai ne vedi
Tutte aurate di fuor, tutte vermiglie
Che poi dentro al parer contrarie sono.
Altri gustando alla dolcezza crede;
Perche non può fallir, altri premendo
Sola vna vuua con man s'vscir ne veggia
Il gran ch' iui dimora, asciutto intorno
D'ogni pasta, & liquor purgato, chiama
Della vendemmia sua venuta l'hora,
Et tanto più se quel medesmo appare
O d'oscuro color del tutto, o fosco.

Altri

Altri doue più strette veggia insieme
Sopra vn raspo molte vue, una ne tragge;
Poscia il secondo di tornando pruoua
S'ell'entri anchor in quel medesmo loco,
Il qual se trouua all'hor ristretto alquanto
Dalle sorelle sue crescenti pure
Lascia il tempo passar, ma s'egli sforge
Maggior la forma, o quella istessa ch'era,
Et gli mostre segnial che tutte insieme
Han date al corso fin, ne van più auanti;
Del charo vendemmiar s'accinge all'opra.
Già veduto il villan per mille pruoue
Giunto il tempo fedel, che non l'inganni;
Pria dell'vue miglior ghirlanda faccia
Al buon Padre del vin, preghi porgendo
Ch'opri co'l suo fauor, ch'è'l sommo Gioue
Tenga per qualche dì le piogge a freno,
Et renda il suo liquor suaue, & largo.
Poi la famiglia sua con ceste, & corbe
Et con altri suoi vasi innanzi sproni
Alle vignie spogliar de i frutti suoi.
Coglia dell'vue l'vn, l'altro le porti,
Chi le metta nel tin, chi torni appresso
Scarco a sollecitar chi pigro fusse.
Come tal'hor poi che le schiere armate
Entrate son fra le nimiche mura
Dopo assai contrastar, che'l mal vicino

Con ſollecito paſſo innanzi, e'ndietro
Si vede carco andar di quelle ſpoglie
Che chi alberga lontan portar non puote.
Ma perche ſolo vn dì non può compire
Tutto il tuo vendemmiar, guardiſi bene
Di dar principio à quella parte; doue
Scalda il mezzo del dì; quinci all'Occaſo;
Nell'Oriente poi; tal ch'all'eſtremo
Reſtin quelle à potar che preme Arturo.
Guardi che dentro al tin non caggia aſcoſo
Pampino, ò ramuſcel, ne guaſta ſia
O per pioggia, ò per verme vna vua ſola;
Poi chi premer le dee purgato & mondo
Prima i piedi, & le man, lodi cantando
Lieto al vinoſo Dio; ſour'eſſo aſcenda;
Nudo le gambe ſia; nel reſto cinto
Tal, che per faticar ſudor non ſtille;
Non ſi parta indi mai, ſe pria non veggia
L'opra ch'ei prende a far, condotta al fine;
Che l'entrar, & l'uſcir ſouente, nuoce;
Non prenda cibo, ò vin quanto iui ſtia;
Ch'ogni coſa che caggia apporta danno;
Poi calcando leggier, ſoaue, & piano
L'honorato liquor di fuori ſpanda
Dentro à quel vaſo, che di ſotto accoglie;
Che'l buon frutto di Bacco aſpro, & crucciſo
Sempre viene à colui, che troppo il preme.

Chi più brama il color, che l'ambra, & l'auro
Rappresenti nel vin fumoso, altero,
Per far più licti i cor, per mostrar segnio
Di dolcezza, & d'honor ne i festi giorni;
Intra i candidi raspi vn sol non lasse
Di porporina gonna, & d'vn sol punto
Come il mosto sia fuor; non doni tempo;
Ma il metta in vaso; oue poi resti sempre;
Et chi mischia i color; si truoua i vini
Sembianti al Sol; quando si leua il giorno
Ch'vna nube sottil gli adombre il crino.
Chi più brama il vermiglio acceso in vista
Di quel chiaro splendor; che fiamma appare;
Come il Gallo terren produce; il quale
Di soaue sapor congiunto insieme
Con la gratia, & l'odor tutti altri auanza;
Poi che l'vua spogliò la bruna scorza
Non sia riposto all'hor; ritruoui pace
Dal buon vendemmiator'vn giorno solo;
Et chi men ne darà; ben fumo, & foco
Trouerà nel suo ber; ma meno assai
Sanitade, & bontade; il troppo indugio
Cresce il fosco color, le forze scema.
Chi brama il dolce hauer; raccoglia insieme
Quei frutti sol che più maturi senta;
E così colti poi venti hore al meno
Gli lasci star pria che gli renda al tino.

No'l ritenga nel corso, o fosso, o varco,
Contro al voler già mai del suo Signore,
Non gli dia tema (oue il bisogno sproni)
Minaccioso il torrente, o fiume, o stagnio;
Non con la rabbia sua Neptunno istesso;
No'l spauenti romor presso, o lontano,
D'improuiso cader di tronco, o pietra;
Non quello horrendo tuon, che s'assimiglia
Al fero fulminar di Gioue in alto
Di quell'arme fatal, che mostra aperto
Quanto sia più d'ogni altro il secol nostro
Già per mille cagion la sù nemico.
Il gran Padre del Ciel pietoso ascose
Tutto quel che vedea dannoso & graue
Al suo buon seme human, l'impio metallo
Fe nascer tutto tra montagnie, & rupi
Sì perigliose, fredde, aspre, & profonde
Ch'eran chiuse al pensier, non pur'al piede;
L'elemento crudel. che strugge, & sface
Co'l tirannico ardor ciò ch'egli incontra
Sì dentro pose alle gelate vene
Di salde pietre, che ritrar non puosse
Senza assai faticar di mano, & d'arte;
Il doloroso zolfo intorno cinse
Di bollenti acque, & d'affocate arene,
Et di sì trist'odor, ch'augelli, & fere
Non si ponno appressar oue esso è Donno;

Il fred-

Il freddiſsimo nitro in le ſpelonche
E'n le baſſe cauerne humide miſe;
Oue razzo del Sol mai non arriue;
O tra'l brutto terren corrotto, & guaſto
Dalle gregge di Cyrce, ond'eſce a pena
Dopo aſsai conſumar di fuoco, & d'onde;
Ma l'ingegnio mortal più pronto aſsai
Nell'iſteſſo ſuo mal, ch'al proprio bene
Dà si diuerſe parti, & ſi riposte
Queſte coſe infernali accolte inſieme
Con arte eſtrema à viua forza inchiude
Dentro al tenace bronzo, onde Vulcano
Con si gran fulminar, con si gran ſuono,
Con si graue furor, così lontano
Va ſpingendo per l'aria, o ferro, o pietra,
Ch'ei fa ſotto a gli Dei tremar Olympo.

La fine del Secondo Libro.

DELLA

DELLA COLTIVATIONE DI LVIGI ALAMANNI,

AL CHRISTIANISSIMO RE FRANCESCO PRIMO.

LIBRO TERZO.

MOR ne vien la ſtagion Bacco, & Pomona;
Ch'al noſtro faticar larga mercede
Rende in nome di voi, ne laſſa indietro
Sacra Minerua il tuo, che tolſe il pregio
Al gran Padre del mar fratel di Gioue.
O valoroſo Dio di Thebe honore
Vien meco a dimorar, ch'hoggi le tempie
Cinto dell'arbor tuo, del tuo buon frutto
Dentro bagniato, & fuor'à cantar vegnio
Il tuo ſanto valor, che non ha pare.
Et voi ſommo ſplendor dei Franchi Regi

Soſtenete

Sostenete il mio dir, che senza voi
Non potrebbe alto gir, e'n darno fora
Tutto il vostro fauor Pomona & Bacco.
Voi mi potete sol menar al porto
FRANCESCO *inuitto per questa onda sacra,*
Che per lo adietro anchor non hebbe incarco
D'altro legnio Thoscano, & primo ardisco
Pur co'l vostro fauor dar vele a i venti.
Non mi vedrete andar con larghi giri
Trauiando souente a mio diporto
Per lidi ameni; oue più frondi, & fiori
Si ritruouan tal'hor, che frutti ascosi;
Ma per dritto sentier mostrando aperto
I tempi, e'l buono oprar del pio cultore.
Poi che'l Delio Pastor co i raggi ardenti
Del suo fero Leon scaldando i velli
Già s'auuicina oue la Donna Astrea.
Con vergognia, & desir l'attende in seno,
Guarde il vendemmiator, che l'alma vite
Di porporino ammanto, o d'ambra, & d'oro
Veste i suoi figli, che maturi ha in grembo,
Truoue i saldi odorati, & freschi vasi
Ch'esser ricetto denno al suo liquore,
Et si ricordi ben, che nullo oltraggio
Al gran Padre Leneo si fa maggiore
Che dargli albergo oue si senta offeso;
Che no'l puote obliar per tempo mai.

Non

Non per altra cagion Penthco, & Lycurgo
(Chi ben ricerca il ver) furon da lui
Per sì crudo sentier condotti a morte.
I più son quei, che dalle hirsute braccia
Dell'alpestre castagnio il nido fanno;
In cui l'alto vigor più lieto, & puro,
Et più lunga stagion conserua intero.
Molti ne vidi anchor ch'hebbero in pregio
La querce annosa, & hanno hauuto in grado
Quel saluatico odor, che porta seco.
Poi chi il passo affatica in bosco, ò monte
Per altro arbor trouar che questo, o quello;
O che'l furor di Bacco intorno il mena,
O che necessità l'indusse al peggio.
Hor qualunque si voglia, esser non deue
Di grandezza souerchia il nobil vaso;
Perche rendendo a noi di giorno in giorno
Il pretioso vin; sì lungo è il tempo
Dato al suo trauagliar, che'l spirto, e'l meglio
Prima ch'al mezzo sia, mancato è tale
Che non simiglia più quel ch'era auanti;
Ne così picciol sia, che tu ne veggia
Con la famiglia tua solo in vn giorno
Il principio, & la fin, che danno il peggio;
Sia il corso suo per quanto compie vn giro
D'Endimione in Ciel la vaga amica.
Guarde il saggio villan, che'l vaso antico

(Ch'io

(Ch'io mi stimo il miglior) non sia restato
Gran tempo in sete; che l'astinto, e'l secco
Troppo offende colui, che l'India adora.
Non di corrotto vin sia stato ostello
Che'l nuouo habitator fatia cotale.
Non voglia esser alcun di tanto auaro
Che'l generoso humor, quantunque passe
Di pregio, & di sapor Methimna, & Rhodo
Tutto tragga di fuor; ma dentro lasse
Picciola parte almen, che in vita tenga
L'humido spirital'e'l sacro odore
Nel buon ricetto à chi verrà da poi;
Et se questo non fai, che indarno spendi
Tanti affanni, & sudor, d'vno anno intero
A potar', à zappar', à sfrondar viti;
Che quando hai tutto poscia in vn raccolto
Altro non truoui hauer, che scorno, & danno?
Hor della bassa cella in questo tempo
Tiri le botti fuor, riguarde intorno
S'elle sien cinte ben, s'alla lor fede
Ben commetter si può si nobil pegnio;
Poi dentro l'apra, & con perfetta cura
Purghi, & forbisca pur con legnio, o ferro,
Et se l'acqua tal'hor venisse ad huopo
Lo porria far anchor; ma non sia pigro
In asciugarle ben, che non vi resti
Sola vna stilla in pie; che troppo nuoce.

Indi

Indi a gli altri instrumenti, a i vasi, a i tini,
Ch'alla vendemmia sua douuti sono
Non men cura conuien ch'à quelle isteſſe,
Et così presti sien che tutti il tempo
Aſpettino à venir, no'l tempo loro.
Poi vada intorno pur sera, & mattina
Guardi ben l'vue sue, se giunte sono
Alla perfetta età, che in lor s'attende;
Non l'inganne il desir, che chi s'auanza
Nell'acerba stagion, non ha d'intorno
I Satiri, & Silen per fargli honore;
Et chi troppo s'indugia il vin ritruoua
Di sì oscuro color, sì infermo, & frale
Che già il Marzo, ol'Aprill lo mena a morte.
Molti modi ci son, per cui si scerne
Quella maturità, che'l tutto vale.
Non dar fede al guardar, ch'assai ne vedi
Tutte aurate di fuor, tutte vermiglie
Che poi dentro al parer contrarie sono.
Altri gustando alla dolcezza crede;
Perche non può fallir, altri premendo
Sola vna vuua con man s'vscir ne veggia
Il gran ch'iui dimora, asciutto intorno
D'ogni pasta, & liquor purgato, chiama
Della vendemmia sua venuta l'hora,
Et tanto più se quel medesmo appare
O d'oscuro color del tutto, o fosco.

Altri

Altri doue più strette veggia insieme
Sopra vn raspo molte vue, vna ne tragge;
Poscia il secondo di tornando pruoua
S'ell'entri anchor in quel medesmo loco,
Il qual se triuoua all'hor ristretto alquanto
Dalle sorelle sue crescenti pure
Lascia il tempo passar, ma s'egli sforge
Maggior la forma, o quella istessa ch'era,
Et gli mostre segnial che tutte insieme
Han date al corso fin, ne van più auanti;
Del charo vendemmiar s'accinge all'opra,
Già veduto il villan per mille pruoue
Giunto il tempo fedel, che non l'inganni;
Pria dell'vue miglior ghirlanda faccia
Al buon Padre del vin, preghi porgendo
Ch'opri co'l suo fauor, che'l sommo Gioue
Tenga per qualche dì le piogge a freno,
Et renda il suo liquor saaue, & largo.
Poi la famiglia sua con ceste, & corbe
Et con altri suoi vasi innanzi sproni
Alle vignie spogliar de i frutti suoi.
Coglia dell'vue l'vn, l'altro le porti,
Chi le metta nel tin, chi torni appresso
Scarco a sollecitar chi pigro fusse.
Come tal'hor poi che le schiere armate
Entrate son fra le nimiche mura
Dopo assai contrastar, che'l mal vicino

Con sollecito passo innanzi, e'ndietro
Si vede carco andar di quelle spoglie
Che chi alberga lontan portar non puote.
Ma perche solo vn dì non può compire
Tutto il tuo vendemmiar, guardisi bene
Di dar principio à quella parte; doue
Scalda il mezzo del dì; quinci all'Occaso;
Nell'Oriente poi; talch'all'estremo
Restin quelle à potar che preme Arturo.
Guardi che dentro al tin non caggia ascoso
Pampino, ò ramuscel, ne guasta sia
O per pioggia, ò per verme vna vua sola;
Poi chi premer le dee purgato & mondo
Prima i piedi, & le mian, lodi cantando
Lieto al vinoso Dio; sour'esso ascenda;
Nudo le gambe sia; nel resto cinto
Tal, che per faticar sudor non stille;
Non si parta indi mai, se pria non veggia
L'opra ch'ei prende à far, condotta al fine;
Che l'entrar, & l'uscir souente, nuoce;
Non prenda cibo, ò vin quanto iui stia;
Ch'ogni cosa che caggia apporta danno;
Poi calcando leggier, soaue, & piano
L'honorato liquor di fuori spanda
Dentro à quel vaso, che di sotto accoglie;
Che'l buon frutto di Bacco aspro, & crucciosо
Sempre viene à colui, che troppo il preme.

Chi più brama il color, che l'ambra, & l'auro
Rappresenti nel vin fumoso, altero,
Per far più lieti i cor, per mostrar segnio
Di dolcezza, & d'honor ne i festi giorni;
Intra i candidi raspi vn sol non lasse
Di porporina gonna, & d'vn sol punto
Come il mosto sia fuor; non doni tempo;
Ma il metta in vaso; oue poi resti sempre;
Et chi mischia i color; si truoua i vini
Sembianti al Sol; quando si leua il giorno
Ch'vna nube sottil gli adombre il crino.
Chi più brama il vermiglio acceso in vista
Di quel chiaro splendor; che fiamma appare;
Come il Gallo terren produce; il quale
Di soaue sapor congiunto insieme
Con la gratia, & l'odor tutti altri auanza;
Poi che l'vua spogliò la bruna scorza
Non sia riposto all'hor; ritruoui pace
Dal buon vendemmiator'vn giorno solo;
Et chi men ne darà; ben fumo, & foco
Trouerà nel suo ber; ma meno assai
Sanitade, & bontade; il troppo indugio
Cresce il fosco color, le forze scema.
Chi brama il dolce hauer; raccoglia insieme
Quei frutti sol che più maturi senta;
E così colti poi venti hore al meno
Gli lasci star pria che gli renda al tino.

Alcun vid'io che con più ingegno, & arte
(Come il Thoſco villan, che dotto intende
Al dorato ſuo vin, la cui dolcezza
Tutte altre abbatte, che trebbiano appella)
Quand'al perfetto vin matura l'vua
Sente venir, non la diparte anchora
Dal materno ſuo ventre, anzi torcendo
Il picciol ramuſcel, ch'el raſpo tiene
Lo tronca intanto, che venir non poſſa
Più nutritiuo humore a dargli forza;
Ne il coglie auanti ch'appaſsito alquanto
Il natural vigor vede dal Sole.
Poi che riposto è il vin, poi che la ſine
Felice al vendemmiar donata ha il cielo;
Sol reſta il riguardar mattino, & ſera
Ciaſcun ſuo vaſo, & ſe mancato il vede
Dal focoſo bollir, che aſſai conſuma;
Prenda il medeſmo vin d'vn'altra parte
E'l riempia ſouente, & chi no'l cura;
Sol ſi doglia di ſe, che nulla coſa
Può medicar'il vin, che reſta ſcemo.
Indi che'l Sol la venenata coda
Tocca dello ſcorpion, già truoua poſa
Il bollente vapor, tu chiama all'hora
Et l'amico, e'l vicin, che venghin teco
Nel cauo albergo, & con dolcezza, & riſo
Di quanti ini ſon vaſi ad vno ad vno

Guſtar

Gustar conuiensi, & vadan lunge all'hora
I seueri censor, quei ch'han vergognia
D'errar tal volta, che in quel giorno è lode
D'hauer tremante il piè, la lingua auuinta,
Lieto il pensier, & non saper soletto
Senza molto cercar, trouar l'albergo;
Diuisando iui all'hor, di tempo in tempo
Lascie i segni à ciascun, il dolce al Verno,
Il leggiadro all' April, quel chiaro & leue
Quando più scalda il ciel, quel ch'ha più forza;
Perchè il frigido humor de i frutti tempre
Co'l possente sapor; doni all' Agosto.
O famoso guerrier di Gioue figlio
Il cui diuino honor dispiacque tanto
Alla fera Giunon, ch'à morte acerba
Semele indusse all'hor con nuoui inganni
Che dell'incarco tuo grauida andaua.
Ben si conobbe il dì come deuea
Il mondo empier di se l'altero nome;
Quando il gran Padre tuo di lampi, tuoni,
Et di folgor vestito, & nubi cinto;
Non potendo fallir le sue promesse,
Lagrimando di duol tua madre anciſe;
Che non maturo il parto vsciste fuore
Del fulminato ventre, è'l buon parente
In se stesso ti pose, & tenne tanto
Che già il decimo mese aggiunse al fine;

Così due volte nato alla sorella
Ti pose in man dell'infelice madre;
Poi le Ninfe di Nissa ascosamente
Nutrici hauesti nel sacrato speco.
Iui crescendo poi d'anni & d'honore (Indi
Gli Hircan, gli Arabi, i Persi, i Battri, & gl'-
Sentir quel che potea quell'alto germe
Che ci venne da Gioue, & nacque in Thebe.
Ma i superbi trionfi, i regni, & l'oro,
Tanto honor, tanta gloria, & tante lodi.
Ch'indi trahesti all'hor furon mortali;
Ma l'eterna memoria, il diuin nome,
L'esser chiamato Dio, gli incensi, i voti,
Il tyrso, i sacrifici, il becco anciso,
I Satiri, i Sylen ti sono intorno
Perche mostrasti à noi quel sacro frutto,
Quel sacro frutto; che ciascuno auanza
Quanto il poter diuin terrena cosa.
Se tu fussi trallor venuto all'hora
Quando furo à quistion Nettunno, & Palla;
(Non mi contrasti alcun) che dal tuo solo
La dottissima Athene il nome haurebbe.
Chi potrebbe agguagliar con mille voci
L'infinita virtù; ch'apporta seco
Il soaue arbor tuo? che di lui priuo
Quasi vedouo, & sol saria ciascuno?
La natura dell'huom più saldo, & vero

Non ha sostegnio alcun; se questo prenda
Con misura, & ragion tra'l molto e'l poco.
Quando più giri il ciel ucntoso & fosco
Ch' Apollo è in bando, & le fontane, e'i fiumi
Son legati dal giel, e i monti intorno
Mostran canuto il pel', vccello, & fera
Non si vede apparir; che stanno ascosi;
Chi fa il buon viator sicuro, & lieto
L'alte neui stampar, calcar'i ghiacci;
Se non questo liquor? ch'ardente & viuo
Di più d'vn lustro antico, & non offeso
All'onde d'Acheloo nel più gran Verno
Può in mezzo l'appennin portar' Aprile?
Poi quando à noi la rondinella riede;
Che vigor, che dolcezza a i corpi & l'alme
Dona il soaue vin; ch'alle chiare onde
Del riuo cristallin sia fatto sposo?
Non ci porta ei ne i cor Cyprigna & Flora?
Poi che Febo montando al punto arriua
Onde le piaggie, e i colli in fiamma, e'n foco
Torna co i raggi suoi; ch'à pena ardisce
Trar la testa di fuor pur' il lacerto;
Che dolce compagnia, che bel ristoro
Si ritruoua egli in quel leggiadro & chiaro
Senza fumo & calor, che il fresco & l'acqua
Fa di noi penetrar la doue questa
Gir non può sola, o più sudore apporta?

Indi che'l tempo vien ch'ogni arbor mostra
Spiegate al Ciel le vaghe sue ricchezze;
Nel tardo Autumno, che quel ramo appare
Carco d'oro più fin, quell'altro d'ostro;
Che dir si può di lui? che solo ha forza
D'ammorzar il venen che i pomi han seco.
Hor chi porria contar l'altre virtudi,
Che tante in esso son, che ben lo puote
La natura dell'huom chiamar germano?
Nella tenera età crescente anchora
Che di caldo, & d'humor souerchio abbonda;
Quando temprato sia non solo apporta
Nutrimento miglior; ma in vece viene
Di medicina anchor, ch'asciughi alquanto;
E'l calor fanciullesco infermo & frale
Co'l suo sommo valor sostenga e'nformi.
Nella perfetta età colonna & scudo
Del natural vigore è questo solo:
Et de gli vltimi dì che deggio io dire?
Ch'è sì chiaro à ciascun, che'l mondo canta
Ch'alla debil vecchiezza il vin mantiene
Solo il caldo, l'humor, le forze, & l'alma;
Et la toglie al sepolcro, e'n vita serba?
Già le membra e'l poter del seme humano
Per ciascuna stagion, per ogni etade
Non pur nutre, sostien, conforta, accresce;
Ma l'ingegnio, il discorso, & l'altre parti

Che

Che dell'animo son, risueglia, & rende
(Se moderato vien) più agute & pronte;
Questo spoglia il timor, riueste ardire,
Porta in alto i pensier, pigritia scaccia,
Ne gli può cosa vil restare in seno;
Questo ci mostra in ciel le stelle, e i poli,
I cerchi & gli animai, che van d'intorno
Il viaggio del Sole, & le fatiche
Della sorella sua, de gli altri i passi,
I dolor d'Orion, del Can la rabbia,
Di Calysto, & Cefeo l'eterna sete;
Questo ci mostra pian tal'hora il monte
Di Pierio, di Pimplia; & d'Helicona,
Et ci conduce oue le Muse, & Febo
Ci fan dir cose à marauiglia altere:
Chiara tromba sourana, il cui gran suono
Di così raro honor'il mondo ingombra;
Che mille altre cittadi, & Smirna, & Rhodo
Sol per gloria acquistar ti chiaman figlio;
Tu'l puoi sauer, che lui compagno haueſti
Per far l'onde Sygee sanguigne, e'l Xantho,
Et far troppo aspettar la casta sposa.
Hor non sa il mondo homai, non è palese,
Che questa è la cagion che l'hedra antica
(Perchè al Padre Leneo le tempie cinge)
Al santo poetar ghirlanda sia?
Et tu stolto cultor vergognia haurai

Di ſpender quanto puoi tempo, & ſudore
In condurlo perfetto al punto eſtremo?
Ma tempo è di chiamar la pia conſorte
Et farle ſouuenir che queſto frutto
Non ci da ſolo il vin, ma molti anchora
Per chi gli ſa trouar profitti apporta.
Ben miſuri fra ſe quanta ſia lode
Al donneſco valor'in mezzo il Verno,
Et nel mezzo d'Aprile; alle compagnie
Nel più ſolenne di portar dell'vue
Così intere, gentil, sì chiare, & freſche
Ch'al Settembre più bel faria vergognia.
Venga hora adunque, & candide & vermiglie
Ne prenda come vuol; ma non acerbe,
Ne ben mature anchor, riguardi al Sole
Che traſparenti ſien, ch'al toccar ſenta
Certa giocondità calloſa, & dura.
Sia groſſo, & viuo il gran; ma ſia conteſto
Raro ſu'l raſpo sì; che poi non poſſa
L'vno all'altro premendo oltraggio fare;
Chi le riſcalda al Sol, chi preſſo al foco
Per poco ſpatio pur, chi dentro al moſto
Quando più ardente ſia le attuffi alquanto;
Chi nell'acque bollenti, à ciò che indure
La ſcorza à contraſtar al tempo, e'l gielo;
Ma più ſaggia è colei che queſte coglie
Pria che le tocche il Sol'auanti al giorno,

Et che

Et che senz'altro far, le appende in loco
Sempre oscuro, serrato, asciutto, & freddo
Raro intra lor che non vi nasca offesa.
Prendane d'altre poi mature & dolci
Parte ne secchi al Sole, & parte al forno,
Che l'uno & l'altro è buon, diuise e'ntere
Per far più adorne le seconde mense;
Altre ne prenda poi di più vermiglie
Et dentro al mosto le disfaccia al foco;
Poi le braccia nudando sciolte, & snelle
Sopra un drappo di lin, che pur all'hora
Tragga de' suoi thesor con mille odori;
Le versi, & stenda, & con le man premendo
Le faccia indi passar dentro un bel vaso
Ben purgato, & di terra; e'l serbi poi
Per addolcirne i cibi al stanco sposo
Quando il gusto tal'hor si truoue in bando.
Io potrei dir' anchor mille altri beni.
Che l'industria d'altrui può trar da Bacco;
Ma sopra gli arbor già maturi i frutti
Veggio aspettarmi, & s'io tardasi anchora
O de gli ingordi uccei sarebber preda,
O dal mondo negletti à terra sparti.
Pria ch'à quanti ne sono addrizze il guardo
Il saggio habitator de i campi; al fico
Che'l più tosto vien meno, & più dolce esca
Nasce à mille animali, & ha mestiero

Diri-

Di riſeccarſe al Sol mentre ha più forza.
Teſſa adunque il villan più canne inſieme
Poi ſopra quattro piè le ponga aſſiſe
Alte sì; ch'il terren non poſſa à quelle
Co'l ſuo frigido humor donar impaccio;
Cui di capanna in guiſa; oue il paſtore
Fugge al foſco Dicembre i venti, & l'acque,
O di paglia, o di fien couerchio faccia;
Poſcia all'vn de' ſuoi quadri, o tronco, o ramo
Adatte in modo tal robuſto, & graue;
Ch'aprir poſſa & ſerrar come à lui piace,
Et quando huopo gli ſia menarlo in giro;
Et ſi dee fabbricar doue non poſſa
Torgli il lume del Sol muraglia, o pianta;
Poi colti & freſchi all'apparir del giorno
Gli ponga iui diſteſi, ma non ſieno
O ſouerchio maturi, o troppo acerbi,
Et come volge Apollo, & eſſo volga
Speſſo il couerchio; perchè renda à quelli
Co'l ſuo riuerberar più caldi i raggi;
Indi che parte il Sol; chiuder ſi denno,
Et così quando vien pruina, o pioggia;
Ch'ogni humor, ch'iui ſcenda è lor danno ſo;
Poi che appaſſiti ſieno; in ceſta, o in vaſo
Ben calcati trallor ſerrar conuienſe
E'n ſecchiſſima parte al fin riposti
Per gran tempo gli haurai compagni fidi.

Altri

Altri ne vidi hauer sì grasso & bello
Questo frutto gentil; ch'al terzo giorno
Ch'egli è posto al calor; diuiso l'hanno
Et rimesso à seccar co'l ventre in alto;
Poscia al vespro che vien; raggiunti insieme
Pur gli scaldano anchor; quinci in canestri
Come gli altri fra noi gli danno albergo.
Hor si volga alle prune, & prenda quelle
Ch'han seruata la fede a i rami loro
Fin nell' Agosto; & le maggiori aperte
Et tratto l'osso fuor; al forno, e'al Sole
Le metta à dimorar compagnie all'vue;
Le più dolci, & minor si ponno intere;
Sol bagniate se puoi, tralle salse onde
Parimente trattar; che poi saranno
Medicina à gli infermi, & cibo a i sani.
Hor con queste ne vien quel charo pome
Vago, odorato che di Persia ha il nome.
Ch'asciutto essendo alla medesma forma
Di soaue sapor la mensa ingombra;
Et chi calda in quei dì stillasse pece
Nell'vmbilico suo; molti hanno detto
Ch'ei si può mantener maturo, & fresco
Dentro vn vaso di terra, in lunghi giorni.
Il fido pero, e'l mel; con maggior cura
Visitar si conuien; perch'i suoi frutti
Ne tengan compagnia; tanto che torni

Nuoua prole di lor per nostra gioia;
Guardi ch'il giorno sia sereno, & queto,
Et del ratto suo corso al fin la Luna
De i suoi raggi spogliata al primo Ottobre;
Cogliale tutte all'hor, che'l tempo il chiama;
Non con pietra, o baston le batta in alto,
Ne dal suo ramo scossa in terra caggia;
Sormontando ei la sù con man le prenda
Quando mature son, che tel dimostra
Il suo di se lasciar vedoui i rami
Senza molto soffiar di Borea, o vedi
Il suo seme imbrunir; portale in loco
Che sia priuo d'humor, sia freddo, & cicco,
Et sopra paglia, o fien lor faccia il letto;
Altri dentro vn vasel pon le più chare
Che di pietra, o di creta, o di sabbione
Ben ricoperto sia, poi le sotterra
Sotto all'aperto ciel dentro all'arena;
L'altre debili, & frai seruar si ponno
Come il persico anchor diuise, & secche.
Cerchi il cotognio poi che tanta porta
Sanitade, & dolcezza al viuer nostro;
Il dorato color che lunge splende,
E'l soaue sentor che largo sparge
La sua maturità palese fanno;
Guardi il buon coglitor che non l'offenda;
Ch'ogni percossa in lui diuien mortale;

Oue sia freddo il ciel, chi sol l'appenda
Dal suo gambo sottil con picciol filo
In qualche chiuso loco à legnio, o ferro
Gli potrà vita dar d'vno anno intero;
Molti albergo gli dan tra verdi fronde
Di latteggiante fico; altri nel mele
Le più mature pone, altri nel vino,
Altri nel mosto anchora, al qual prestando
Del suo cortese odor lo fa più charo.
Tosto poi che spogliando il bel granato;
Dentro vede i rubin vermigli & vaghi
Fiammeggiar tutti a guisa di Pyropo;
Porti sotto al suo tetto, e'l saldo piede
Bene auuolto di pece appenda in alto;
Quell'à cui più ne cal, lo bagnia alquanto
Nell'humor di Nettunno, indi a tre giorni
Lo riporta à seccar all'ombra, e'l Sole
La notte, e'l dì; poi doue gli altri ha seggio;
Ma quando l'hora vien, ch'estiua sete,
O che infermo calor, che febbre adduce
Vuol con esso temprar, non molto auanti
Lo torna à macerar fra le dolci acque;
Chi lo copre d'argilla, & chi lo pone
Sopra l'arene solleuato in tanto
Ch'attraendo l'humor non tocchin lui;
Chi soura l'onde, e'n quella stessa forma
Dentro vn vasel, che in nulla parte spiri;

Chi fra'l rudo orzo lo naſconde; in guiſa
Che non poſſa toccar chi gli è compagnio.
Hor quantunque vulgar; non dee ſchernirſe
La neſpola real; ne l'aſpra ſorba;
Che l'vna & l'altra pur tal volta dona
Come al guſto ſapor; ſalute al ventre;
Deggionſi tutte corre acerbe anchora
Su'l mezzo giorno, & che ſia chiaro il cielo,
Et ch'alcuna di lor di pioggia, o nebbia
Non ſenta offeſa, & dentro à chiuſe corbe,
Et tra la paglia el fien, e'in alto appeſe
Scruar ſi ponno, & chi l'attuffa in prima
Infra l'onde con ſal, lor creſce i giorni;
Come ancho il mel; che le mantien mature.
Ne la giuggiola ignobil laſci in bando;
Che pur nel Verno poi rimedio apporta
Quando il gelato humor n'aſtringe il petto.
Già torne il paſſo; & con più larga ſpene,
Al mandorlo giocondo, al noce ombroſo,
Alla calda auellana; che ſciogliendo
La ſua gonna di fuor; ti fanno aperta
La lor maturità ch'è giunta à riua;
Prendale adunque all'hor, & d'ogni intorno
Del primiero ſuo vel le renda nude;
Et ſ'el contenderan; tra folta paglia
Stien ſepolte due giorni, & per ſe ſteſſe
Le vedrai diſpogliar l'antico manto;

Quinci

Quinci con acqua & sal purgate & monde
La dura scorza sua; candide & ferme
Doppiamente verran; poi secche in tutto
Dureran quanto vuol chi in guardia l'haue;
Scerna la noce sol che verme, o tarlo
S'han fatto albergo, & ne farà liquore
Ch'entr'alla sposa sua, tra le sue figlie
Possa al Verno vegliar, donando il cibo
Alla Lucerna sua; mentre elle al fuoco
Alla rocca tal'hor traggon la chioma,
O van tessendo chi le scaldi & cuopra;
Metta l'altre miglior sotto l'arena
Tra l'aride sue frondi, o dentro all'arche
Fatte del suo troncon', altri ha credenza
Che'l donar lor tra le cipolle hostello
Possa far i suoi dì più lunghi, & lieti.
Qui l'altissimo pin nel ciel dimostra
Il durissimo frutto esser perfetto;
Saettandone à terra hor questo, hor quello
Con periglio, & timor di chi st'à presso;
Questo cor si conuiene innanzi alquanto
Che i legnosi suoi scogli aprendo il seno
L'assin gir'i figliuoi per l'herba errando;
I quali han breui i dì; pur chi gli chiude
Dentro vn vaso di terra, e'n terra auuolti
Può per vn'anno almen; di quei tal volta
Confortar', & nutrir gli spirti e'i membri.

Della

Della rozza caſtagnia il tempo arriua;
Che ſi conoſce anch'ei quando da i rami
Lo ſpinoſo ſuo albergo in baſſo cade;
Quelle, che di ſua man battendo ſcuote
Dall'arbore il villan, veder potranno
Verdi poſte in ſabbion vicino il Marzo;
L'altre, che già mature han preſo ardire
D'vſcir del nido ſuo, ſcampar non ſanno
Vn mezzo meſe pur', onde conuiene
Seccarle al fumo, & lungo tempo appreſſo
Saranno eſca a colui, cui manca il pane.
Ne il ſacro arbor d'Ammon negletto vada
La quercia annoſa, che in quei tempi primi
Nutrì ſenza ſudor gli antichi padri;
Quando ſotto al troncon le ghiande ſparge
Prendanſi tutte all'hora, & ſecche al Sole
Faranno al Verno poi sì graſſi, & graui
Gl'ingordi porci ſuoi che ſien la dote
Della figlia maggior, che brama & tace.
Il ſempre verde vliuo anchor non haue
Ben nel maturo fin condotto il frutto;
Onde cor non ſi può, ma in ſimil giorni
Quanto queſto di ſopra i rami ſpande
Tanto ſotto conuien purgar'ntorno
Da ſterpi, & ſaſſi, perche poi cadendo
Per pioggia, ò vento l'honorata vliua
Reſti in occhio al villan, che troppo è chara.

Hor

Hor ch'ha dentro al suo tetto il buon cultore
Salui condotti homai tanti bei frutti;
Et son carche le traui, & l'arche piene,
Colmi i vasi, i canestri, i tin, le botti;
Tal, che gli auanza nell'albergo à pena
Loco, oue possa star la mensa, e'l letto;
Renda gratie à colui, la cui pietade
Gli da souerchio quel, ch'à molti manca;
Poi si volga à pensar che l'anno appresso
S'altro tanto ne vuol, non gli bisognia
Passar tutto sedendo in otio il tempo;
Ma che l'opra e'l sudor l'han fatto tale;
Torni alla vigna sua, non le sia ingrato
Del pretioso vin, ch'ei n'hà ricolto
Et nel tempo a venir l'harà più larga.
Come sia il mezzo Ottobre zappi, & smuoua
La terra in giro, & le radici scuopra.
Della vite gentil, & quante truoua
Picciole barbe in lei, che non più a dentro
D'vn piede & mezzo sien, co'l ferro ardito
Le taglie, & spenga, perche queste ingorde
Furando il cibo alle profonde, & vere
Le fan perire al fin onde ne resta
La vigna al fin con le radici in alto;
Ch'hor dal freddo compreſe, hor nell'Estate
Dalla sete, & dal caldo à morte vanno;
Ma guardisi al segar, che non arriue

Dentro al materno ventre la sua piaga;
Ch'indi rinascon poi con maggior forza,
O penetrando il giel le parti interne
Del calor natural la vite spoglia;
Dunque dal suo pedal d'vn dito almeno
Lontan l'incida, & non ritornan poi,
E ponno esso guardar da mille offese;
Hor se'l paese tuo difeso giace
Dal furor d'Aquilon, ne ghiaccio, o neue
Souerchio il preme, puoi lasciar la terra
Gran tempo aperta, ma se il Verno ha forza
Dopo il Nouembre almen, quei picciol fossi
Ch'eran cauati intorno a degua, & chiudi;
Et doue di gran giel sospetto fusse;
Lo sterco colombin, l'antica orina
Sopr'esse infusa le mantiene in vita.
Mentre nouella anchor cresce la vignia
Far si conuiene infino al quinto Ottobre
Ogni anno, & non fallir, nel resto poi
Del terzo Autunno può bastar vna opra;
Che l'inuecchiata scorza à tale è giunta
Che partorir non può così souente;
Come prima solea, nuoue radici;
Le propaggini poi che poste in arco
Fur molto auanti, & dalle chare madri
Han nutrimento anchora, in questi giorni
Tagliar si den, perchè al più freddo cielo

Prendin

Prendin forza, & vigor, & bene adentro
Cauar la terra lor, che ben profonde
Faccian le barbe, & non vicine al Sole.
Altresì ci conuien quelli arbor tutti
Riuisitar, che n'han de i pomi loro
Fattoricco l'altr'hier l'amico albergo;
Scuopri il basso lor piede, & tutto poscia
L'inghirlanda oue puoi di grasso fimo;
Perchè scorrendo poi di giorno in giorno
L'humor del Verno lo traporte adentro,
Et lo scaldi, & nodrisca, onde diuegnia
Più giouin la virtude, & lieti, & freschi
Più soaui, & maggior ti porti i frutti;
Ma s'egli è che l terren simigli a sabbia;
Della più grassa creta iui entro spargi;
Se pur cretoso sia, la sabbia adopra;
Che l'vna all'altra vien cortese aita,
Et maggior s'hanno amor, ch'al fimo istesso.
Non si deue hor lassar la canna indietro
Ch'esser sostegno possa al tempo poi
Alla pianta nouella, all'humil vite;
Ch'hor vien matura, & dalle sue radici
Tagliar conuiensi dolcemente pure
Si, che quel che riman non senta offesa.
Ne dopo questo anchor riposo done
Agli agresti instrumenti il buon cultore;
Perchè l'Autunno sol più d'opre ingombra

Che non fa quasi poi dell'anno il resto.
Non men che à Primauera, & spesso meglio
Si puon tutti piantar per questi tempi
Arbusti, arbori, frutti, & vigne insieme.
Prenda pure il magliuol, prenda il piantone,
Prenda ogni ramucel, prenda ogni tronco
Et con modo & ragion elegga il seggio
Dentro al terren, che più conface a loro;
Et la Libra, & l'Astrea vedrà per pruoua
Ch'a' duoi Pesci, e'l Monton, non cede in questo;
Oue più scalda il Sole, oue è più secca
La piaggia e'l monticel, tale stagione
Vie più gioua al piantar che l'altra prima;
Perche il Verno ne vien che sopra stringe
Il ghiacciato terren, che sotto scalda,
E'l souente cader di piogge, & neui
Gli dona tanto humor, che dentro forma
Sal de radici, & come torna Aprile
Vien pululando, & tal vigore ha preso
Per si lungo riposo, ch'ei non teme
L'aspra sete e'l sudor di Sirio ardente.
Nell'istessa stagion si puote anchora
Disramar', & potar le vigne, e i frutti
Et dar forma a ciascun riguardo hauendo
Ch'oue è più forte il giel s'auanzin l'opre,
Ritardando il lauoro oue piu scalde
Il pio raggio solar, quasi al Nouembre.

Hor

Hor quantunque le vigne, & l'altre piante
Per la soauità de i frutti suoi
Ci habbiam fatto parlar sì lungamente
Della cultura lor, porre in oblio
Non si deurien però le biade, e i campi
Sendo il tempo miglior ch'accresce & scema
La mercede à ciascun secondo i merti.
Non molto innanzi che la Libra adegue
Con la vigilia il sonno, il buon villano
Il ben colto letame apporte a i campi;
Che pur all'hor la terza volta deue
Dar trauersa la riga, acciò che poi
Prendan più volentier la sua semenza.
Sulla piaggia, & sul colle spesso & largo,
Nella valle, & nel pian più raro almeno
Delle tre parti l'una il fimo spanda;
Men nel secco terren, che nell'aquoso,
Che l'uno il freddo giel che l'onda reca
Co'l temprato calor risolue, & scalda;
L'altro asciutto per se nel troppo auuampa,
Et nel troppo, o mezzan ristoro prende;
Pongal di spatio par sopra i suoi campi
Diuiso in monticelli, & sol ne sparga
Quanto ne può courir quel giorno arando.
Il molto herboso pian, ch'ha troppo humore
Come arriua il Settembre; il primo sia

Che sopra il dorso suo porti l'aratro;
L'aperta piaggia poi che lieta, & grassa
Et verdeggiante appar, lo segua appresso;
Il magro collicel, ch'à mezza Estate
Per non hauer vigor trouò perdono;
Hor la volta seconda il ferro senta;
Perche più non ne vuol, ma dolce & leue.
Hor'è il tempo miglior quando si deggia
Raffondar, & mondar le fosse, è i riui;
Per far largo cammino alle folte acque
Che ci menan dapoi Vulturno & Ostro.
Hor'è il tempo à stirpar gli stecchi, e i prumi
Et l'altre herbe noiose, à chi volesse
Di seluaggio terren far lieti colti.
Già bisogna lassar tutto altro indietro
Et volgere il pensier, che troppo importa;
Alla sementa sua ne passe il giorno.
Truoue il saggio cultor quel grano all'hora,
Che non varchi l'età d'vno anno intero;
Ma nel passato Agosto eletto in seme;
Guardi ch'humor non senta, & sia purgato
D'ogni lor dura in tutto, & sia lontano
L'orzo, l'auena, & lo spietato loglio,
Rosso dentro, & di fuor, duro, pesante,
Lungo, e'n riso nel mezzo, che'l ritondo
Non ha tanto vigor, ne tanto vale;

Spesso

Spesso il rinnuoui anchor, che quello istesso
Che nel passato Ottobre era perfetto
Va la virtù perdendo, & d'hora in hora
Si vien cangiando tal, (che così vuole
La volubil natura) che si face
Altro ch'esser solea ne gli anni a dietro;
Et più tosto adiuiene oue più abbonde
L'humido nel terren, che in secco loco.
Molti vid'io cultor, che'l suo frumento
Dentro vna lorda pelle auuolto vn tempo
Tennero innanzi, & seminando poi
Hebber del frutto suo più larga speme;
Altri, per dar rimedio al verme iniquo
Che le tenere barbe, (ahi crudo & fero
A pena nate anchor sotterra rode)
Della sementa sua, la notte auanti
L'han tenuto fra l'onde, oue sia infuso
Del gelato liquor del sempre viuo,
O del torto cocomer, che dell'angue
La lunghezza, la forma, e'l nome ha seco.
Hor quando puoi veder verso il mattino
Le figliuole d'Atlante, & la ghirlanda
Della sposa di Bacco in Occidente
Attuffarsi nell'onde, all'hora è il tempo
Che commetta al terreno i tuoi thesori;
Et chi prima il farà vedrà da poi

Paglia, & strame tornar la sua ricolta;
Pur sotto al freddo ciel, vicino all'alpi
Oue spinge Aquilon le prime neui;
O nel magro terren dall'acque oppresso;
Si conuien prima assai, mentre la terra
Si truoua asciutta anchor, mentre le nubi
Stanno pendenti anchor, affin che anantì
Che le pruine, e'l giel le faccian guerra
Possan sotto formar larghe radici.
Guardi ben che la figlia di Latona
Dipartendo dal Sol chiarezza acquisti
In giouinetta età, ch'a Primauera
Di dolcezza & virtù si risimiglia;
Quinci diuoto a Cerere porgendo
Vittime, sacrifici, incensi, & voti;
L'alto lume del ciel, Flora, & Rubigo
Preghi ch'aiutin quei, questa non noccia;
Poi con buono sperar, & lieto in vista
Dia principio felice a i suoi desiri.
Chi possedesse il pian che dritto guarde
L'alto punto d'Apollo, aprico, & trito
Quel beato stria, che bench'il colle
Renda più forte il gran, ne torna al fine
Tanto poco al villan, che'l figlio plora.
Où è grasso il terren, men seme spanda,
Nel più magro, & sottil, più sia cortese;

Getti

Getti più raro il gran, quel ch'è primaio,
O che nel seminar piouoso ha il cielo;
Più spesso, & folto, chi più tardo indugia
O che'l tempo seren'incontra à sorte;
Poi con l'aratro in man solcando muoua
Il ricco campicel de i nuoui semi;
Dietro a cui seguan poi la sposa e i figli
Che con le marre in man ricuoprin sotto
Quel gran ch'appare, & l'indurate zolle
Rompin premendo, che oue sia più trito
Da costoro il terren, più lieto viene.
Ponghin cura trallor che'l dritto solco
Sia ben purgato sì, che nessun truoue
La piouutta atqua in lui ritegnio, o impaccio;
Che se in esso riman facendo il nido
Nel primo germinar ancide il grano.
In sì fatta stagion si puote anchora;
Per chi n'habbia desir, sementa dare
Al crescente pesello, al verde lino,
All'amaro lupino, a molte insieme
Delle biade miglior, ch'à dirne il vero;
Aman più che Scorpion, l'Aquario, e i Pesci.
Mentre ch'Apollo anchor le piaggie scalda
Tor si conuiene all'humil pecorella
La seconda sua gonna, affin che possa
Vestirse in tanto, & non la truoue il gielo

Disar-

Disarmata ver lui, piangente, & grama;
Et la seconda volta all'api auare
Scemar dell'esca, & perch'al crudo Verno
L'andar peregrinando è lor conteso
Et di frondi, & di fior la terra è nuda;
Sia cortese la man, che questo adopra.

La fine del Terzo Libro.

DELLA COLTIVATIONE DI LVIGI ALAMANNI, AL CHRISTIANISSIMO RE FRANCESCO PRIMO.

LIBRO QVARTO.

SANTO vecchio diuin di Gioue Padre;
Che dell'antica Italia in tanta pace
Tenesti il regnio, & ne mostrasti il primo
Dell'inculto terren la miglior esca;
Vieni o sommo Signor', & teco adduci
Il tuo amico bifronte, che ti porse
Al tuo primo arriuar cortese, & largo
Di quel che possedea la maggior parte;
Vien, che in honor di voi cantar intendo
Dell'algente stagion, ch'à voi sacrata
Fu per celeste dono, & notte & giorno

Gli incensi, i sacrifici, i lieti canti
Spende in nome di voi Saturno, & Iano.
Già l'acceso Scorpion da i raggi oppressa
Non sente più la venenata coda;
Già il famoso Chiron vicino inuita
Che nell'albergo suo discenda il Sole;
Già si veggion tuffar nel fosco Occaso
Prìa che ritorni il dì, con l'altre cinque
Taigete, & Merope, e'n fronte al Toro
Di tempesta, & di giel ci fanno segnio.
Hor nouue arti ritruoui, hor nuoui schermi
Contro all'armi del Verno il buon villano
Che lo torna a ferir con nuoui assalti.
Nel suo primo apparir pensiero auaro
Non ti muoua ad oprar l'aratro, e'l buc
Per la terra impiagar, che troppo fora
Il folle affaticar dannoso, & graue.
Pur poi che dopo lui veloce, & snella
Ha seguito vn viaggio in Ciel la Luna;
Et ch'ei dell'età sua già compie il terzo,
Et sia il tempo seren; ben puote all'hora
L'asciutto campicello, il colle, il monte
Cominciarsi a toccar, ma il grasso, & molle
A più lieta stagion si serue intero.
Con la vanga maggior riuolga appresso
Il più charo terren, ch'iui entro possa
Quando il tempo sarà, versare i semi

Dei

De i uentosi legumi, & d'altre assai
Biade miglior, che'l vomero hanno à schiuo.
Poi volga il passo alla seconda cura
De i morti prati, & sopra quelli sparga
Quel sottil seme, che negletto resta
Sotto il tetto tal'hor, oue il fien giace que.
Già quel ch'ogni altro di tardezza auanza
Il buon frutto di Palla, il verde manto
Volge in oscuro, & ti dimostra aperta
La sua maturità, che giunge a riua;
Muouasi adunque all'hor la sposa, e i figli
A dispogliar l'uliua, & ponga cura
Che si coglin con man senza altra offesa;
Pur quando forza sia, battendo in alto
Farle a terra cader, men sia dannosa
Del robusto baston, la debil canna;
Ma dolcemente percotendo in guisa
Che'l picciol ramucel con lei non vegna;
Perche vedresti poi qualch'anno appresso
Steril la pianta, & è credenza in molti
Che ciò sia la cagion ch'il più del tempo
Il secondo anno sol ci apporte il frutto;
Chi il dolce più che l'abbondanza stima
In quel santo liquor, le coglia acerbe,
Et che il contrario vuol, quanto più indugia
Tanto più colmerà d'olio i suoi vasi.
Densi l'uliue poi comporre insieme

In breui monticei ristrette alquanto,
Perchè il caldo tra loro affina in tutto
Quella maturità, qual pensa alcuno
Che sopra l'arbor suo per tempo mai
Non potrebbe acquistar, cosi crescendo
Si va dentro l'humor, ma guardi pure
Di non troppo aspettar, che prenda poi
E'l sapor', & l'odor, ch'offende altrui;
S'è pur forza indugiar, souente il giorno
L'apra, & rinfreschi, ventilando in alto,
Cerchi à premerle poi la graue mole
Aspra quanto esser può, rigida, & dura;
Et ben purgate pria da foglie, & rami
Al pesante suo incarco le commetta;
Discioglial tosto, che dannaggio haurebbe
Dalla vil compagnia dell'atra amurca;
La qual non dee però gettarse indarno
Dal discreto villan che sà per pruoua
Quanto a gli arbori suoi giouò tal'hora,
Et quante herbe nocenti hà spente, & morte,
Et ch'vngendone i seggi, l'arche, e i letti
I vermi ancise che lor fanno oltraggio.
Quinci dentro forbiti, & saldi vasi
L'humor ch'è giunto al suo perfetto stato
Dispensi, & cuopra, & gli procacci albergo
Tepido, & dolce, oue trapasse il lume
Del mezzo giorno, che dell'Orse ha tema.

Hor la tagliente scure il buon villano
Prenda, & felice i folti boschi assaglia,
Et le valli palustri, e i monti escelsi;
Hor'il frassin seluaggio, hor l'alto pino,
Et quegli arbor miglior, ch'iui entro vede
Tronchi & ricida, & no'l ritenga horrore
Che si cruccino in Ciel Tyrinthio, & Gioue;
Ch'egli han sommo piacer che'l buon cultore,
Che souente lor poi gli altari incende;
Fermi, & sostenga l'innocente l'albergo,
Et l'aratro, el marron, con gli altri arnesi
Che tragghin dal terren più largo il frutto;
De' famosi arbor suoi componga, & armi;
Che questa è la stagion, che'l freddo e'l ghiaccio
Han cacciato il vigor, constretto il caldo,
Sotterra à dentro all'vltime radici
Che d'ogni infermità dan lor cagione;
Et tanto più se della Luna il lume
Vedrà indietro tornarse, il cui valore
Toglie à Thety l'humor, non pur'à i boschi.
Poi che tagliati haurà sospenda al fumo
Quei che si denno armar di acuti ferri
Da impiagar le campagnie à miglior giorni.
Gli altri, ch'à fabbricar capanne, & tetti
Furo in terra abbattuti; alquanto tempo
Seccar gli lasse, & poi gli ponga in opra,
Oue non vegnia humor, ne scenda pioggia;

Perchè

Perche dolce, & leggier, l'abeto è il meglio;
Posti dentro al terren la quercia, e'l cerro
Più d'altri han vita, il popolo, & l'ontano
Sott'acqua, o preſſo al rio, coperto il faggio
Molto incarco ſoſtien, fraſſini, & olmi
Se lor togli il piegar, ſon duri, & forti;
Ma il robuſto caſtagno ogni altro auanza
Indurar', & portar grauezza eſtrema;
Da veſtir forma in ſe per dotta mano
D'honorato ſcultor, d'huomini, & Dei
Più di tutti è richieſto il ſalcio, e'l tiglio,
E'l colorato buſſo, il mirto, e'l cornio
A far l'haſte miglior poſſenti a guerra;
Più rendeuole all'arco è il crudo naſſo;
Soura l'onde correnti il leggiero alno
Volentier nata, & ben ſouente danno
Nella ſcorza dell'elce al regno loro
L'api il gran ſeggio, & nel ſuo tronco anchora
Già per ſouerchio humor corrotto, & cauo.
L'odorato cipreſſo in più leggiadri
Delicati lauor ſi mette in vſo;
Da ſeruar gli ornamenti, e i dolci pegni
D'amoroſa Donzella, che tacendo
Cela in ſeno il deſio del nuouo ſpoſo;
Ne ſi dee non ſauer come ciaſcuno
Arbor che in quella parte i rami ſteſe
Che guarda al mezzo dì miglior ſi truoua;

L'altro

L'altro à Settentrion più dritto & bello
Si dimostra & maggior; ma il tempo in breue
Scuopre difetto in lui; che'l tutto appaga.
Questo è il tempo a tagliar la canna, e'l palo
E i vincigli sottil dal tenero salcio;
Che sien secchi da poi quando conuiene
La vite accompagnar nel nuouo incarco;
Hor si deggian purgar le siepi intorno
Che sien souerchie, & riportarne a casa
Per l'ingordo cammin l'esca nouella.
Quinci senza indugiar, zappar a dentro
L'vtil canneto, che ti porti allegro
Nell'altro anno à venir l'vsata aita.
Già il più vecchio letame ch'à questo vso
Oue la pioggia, e'l Sol, lo bagni & scaldi
Riponesti a finar gran tempo innanzi;
Sopra i ghiacciati monti, e i freddi colli
Con la treggia, & co'l bue portar si deue.
Hora è l'hora miglior, che non si sturba
Da qualche opra maggior, che'l buon bifolco
In questa parte e'n quella à torno vada
La've il popol s'aduna ai giorni eletti
Pronto al guadagnio; con armenti & gregge;
Iui l'infermo bue tangi in più forte
Giungendo il prezzo, & quell'antico, & tardo
Già del giogo impotente ingrassi, & quiui
Lo venda à'quei, che ne fanno esca altrui;

Dapoi qualche vitel, qualche giouenco
Quasi seluaggio anchor procacci all'hora
Per nutrirse, & domarse; a ciò che in breue
Quanto perdeua in quei, ristore in questo.
Non si lascie inuecchiar sotto l'albergo
Il suo pigro asinel, guardi alle gregge
Et rinnuoui tra lor chi troppo visse.
Poi per liti schifar dal mal vicino
Manifesto segnal di ferro, & foco
Lor faccia tal, che non vi vaglian frode.
Hor perche le campagne, e i nudi colli
Non han più da nodrir gli erranti buoi;
Sotto il tetto di quei di nuoui cibi
La mensa ingombri, & perche spesso il fieno
Manchi in più luoghi, & per se stesso anchora
Non gli basta à tener le forze intere;
Le cicerchie, e'l lupin fra l'onde posti
Gran tempo à macerar con trita paglia
Mischiar si deue, & se non hai legumi
Puoi la vinaccia tor, che da vigore
Non men che quelli, & vie miglior si truoua
La men pressa, & lauata, che di vino
Et di viuanda in vn forza ritiene;
Onde lieti si fan, lucenti, & grassi;
Nè rifiutan tal'hor la secca fronde
Della vite, dell'elce, & dell'alloro,
Et del ginepro humil, che punga meno,

Con

Con la Dodonea ghianda, aduegnia pure
Che scabbiosi alla fin gli può far questa.
L'altre gregge minor l'istessa cura
Quasi han che quelli alla stagion neuosa.
Ma perch'oltra il cibar, conuien si anchora
Che'l Bifolco, e'l Pastor pio vegga innanti
Che nulla infermità lor faccia offesa;
Ma che'l natio valor rimanga intero,
Et hor più che già mai, che l'acqua, e'l gielo,
Et souente il digiun più danno reca
Che del Luglio il calor; prendasi adunque
Cipresso, e'ncenso, ch'vna notte sola
Tenne sotto al terren nell'acqua immerso;
Et per tre giorni poi lo doni à bere
Al mansueto bue, ma questo fasse
Ancho a i tempi miglior, non pur'al Verno.
Chi gli spinge tal'hor dentro alla gola
Intero, & crudo a viua forza un'vuouo,
Poi l'odorato vin, doue sia misto
Dell'aglio il sugo nelle nari infonde.
La tristezza gli ammorza, e'l gusto accende.
Altri metton nel vino olio, & marrobbio,
Altri myrra, altri porri, altri sauina,
Altri della vite alba, altri scalogni,
Chi il minuto serpillo, & chi la squilla,
Et chi d'horrida serpe il trito scoglio,
Che scaccian tutto il mal, purgan le membra,

Et le fanno al lauor robaſte, & ferme:
Ma ſopra ogni altra al fin la negra amurca
Per ingraſſar gli armenti ha più virtude,
Et felice il villan, che a poco, a poco
Gli può tanto auuezzar che d'eſſa al parì
Delle biade, & del fien gli renda ingordi.
Poi guardi ben ch'al ſuo preſepio intorno
L'importuna gallina, o'l porco infame
Non ſi poſſa appreſſar, che d'eſsi ſcenda
Penna, o lordura, che n'anciſe ſpeſſo;
Ne il tuo picciol figliuol per colli, & prati
L'affanni al corſo; che ſouerchia noia
Così graue animal ne ſente & danno.
Hor che già ſcorge alla graſſezza eſtrema
Tra la quercia, e'l caſtagnio il porco ingordo
Tempo è di far della ſua morte lieta
L'alma inuentrice delle bionde ſpighe;
Et quando gira il ciel più aſciutto, & freddo
Seppellirlo nel ſal per qualche giorno,
Trarlo indi poſcia, & lo tener ſoſpeſo
Ou'è più caldo, & più fumoſo il loco,
Eſca & ristoro all'affannata gente;
Che da i campi a poſar la notte torna.
Tempo è di viſitar le regie ſoglie
Dell'api al più gran giel, che dentro ſtanno
Ne s'ardiſcon moſtrar la fronte al ciclo;
Et bene eſaminar ſe i lor theſori

Sien ripieni à bastanza, che souente
O l'auaro villan troppo ne tolse,
O qualch'altro animal n'ha fatto preda;
Ond'al freddo e'l digiun restano inferme.
Qui non graui al cultor di propria mano
Portar nuoua esca, delle arenti rose,
Del cotto mosto, delle più dolci vuue,
Che seccò nel Settembre i verdi rami
Di thimo, & rosmarin, dell'aspra galla,
Del dolce mellifil della Cerintha,
Della centaurea, del fiore aurato
Che gli antichi chiamar ne i prati amello
La radice di cui bollendo in vino
Vien medicina, & cibo in tale stato.
Hor che l'opre maggior n'han dato loco
Esca il saggio cultor ne i campi suoi
Con gli strumenti in man donando loro
Quanto possa miglior forma & misura;
Perche possa da poi contando seco
La sementa; saper l'opere, e i giorni
Ch'iui entro ingombra, & che sicuro scaccia
Dispensar', & segniar le biade, e'l tempo.
Il quadrato più val, che non è solo
Più vago a riguardar, ma ben partito
In ogni suo canton può meglio in breue
Per le fosse sfogar l'onda souerchia;
Pur che non molto di grandezza auanzi

Quel, che rompe in vn dì solo vn Bifolco;
Perchè il dannoso humor che troppo lunge
Haggia il varco maggior, nel campo assiede.
Nella piaggia, & nel colle, oue egli scorre
Più licentioso assai, più spatio puote
Cinger d'vn fosso sol, ma ponga cura
Ch'ei non rouini in giù rapido, & dritto,
Ma trauersando il dorso humile & piano
Con soaue dolcezza in basso scenda.
Guardi poi tutto quel ch'egli haue in cura
Pensi al bisognio ben, ch'al maggior'huopo
Non s'aueggia il villan che i buoi son meno
Di quel ch'esser deurieno al suo lauoro.
La doue il campo sia vestito, & culto
Del sempre verde vliuo, o d'altra pianta;
Solo à tanto terren ne basta vn paro
Quanto in ottanta dì solca vn'aratro;
Ma nell'igniudo pian non gli è souerchio
Lo spatio hauer, che cento giorni ingombra;
Pur si deue auuertir che non son tutti
Simiglianti i terren; quello è pietroso,
Quello è trito, & leggier, quello è tenace
Che ritrar se ne può il vomero a pena,
Onde spesso l'oprar s'affretta, ò tarda;
Ma la pruoua el vicin ti faccian saggio;
Gia perche spesso pur bisogno auuiene
O d'albergo cangiar non bene assiso,

O d'vn

O d'vn nuouo compor, che sia ricetto
Del maggior tuo figliuol, che già più volte
Veduto ha partorir la sua consorte;
Et la famiglia è tal che fa mestiero
D'altra nuoua colonia addurre altroue;
Hora è il tempo miglior di porre insieme,
Et la calce, & le pietre, e i secchi legni
Con la coperta lor, che i tetti ingombre;
Così tutto condur nel luogo eletto;
Perch'al bisogno poi null'altra cosa
Ti conuegnia trouar, che l'arte, e i mastri.
Ma innanzi à questo far; consiglio, & senno
Molto conuien per disegniar il sito
Che come vtile, & bel non truoue infermo.
Quel felice è da dir, che i campi suoi
Di qualch'alma Città non ha lontani;
Che più volte raddoppia à i frutti il pregio;
Poi quello anchor, che sentir puote appresso
Franger Nettunno, & che serrato il vede
Tra colli, & scogli, oue di Borea, & d'Ostro
Non pauente il Nocchier, ne tema il legnio;
O ch'ha fiume vicin, che il greue incarco
Et scendendo, & montando in pace porte.
Ma perche a questo hauer tal'hor contende
La nuda pouertà de i pigri amica,
Tal'hor fortuna, che tra monti & sassi
Diede il natio terren, come si vede

L'industre Fiorentin, che lunge ascose
Intra l'alpi, e i torrenti, all'onde salse.
Hor poi che contro al fato andar non vale,
Cerchisi hauer almen salubre il cielo,
Et fertile il terren, che sia diuiso
Parte in campestre pian, & parte in colli,
Ch'all'Euro, e'l mezzo di voltin la fronte;
Quel per piu larga hauer la sua sementa,
Et dar charo ricetto a i verdi prati,
Et la canna nutrirne il salcio, & l'olmo;
Questi per riuestir di vari frutti,
Et lieti consacrargli à Bacco, & Palla;
Altri alle gregge pur per cibo & mensa
Lassarne igniudi, & per frumenti anchora
Quando pioue souerchio vsar si ponno.
Picciole selue poi, pungenti dumi
Si den bramar, & le fontane viue
Per trar la sete il Luglio a gli horti, e'l fieno.
Et sopra tutto ben si guarde intorno
Chi sia seco confin, che minor danno
Alle biade fiorite a mezzo il Maggio
Porta il secco Aquilon, o'n sullo Agosto
L'impia grādine a Bacco, o'l Marzo il ghiaccio;
Che'l maluagio vicino al pio cultore.
Non pon sicure andar armenti, o gregge;
Ch'à difender non val pastore, o cane;
Non può il ramo seruar al tempo i frutti,

Ne lunghi giorni star la pianta verde;
Ch'inuidiosa, & rapace aspra procella
Si può dir'al terren, cui presso giace.
Molti han pensato già che miglior fusse
Il nulla posseder, che hauerse à canto
Chi pur la notte, e'l dì, con forza, e'nganno
Dell'altrui faticar si pasca, & vesta.
Quanti han lassate già le patrie case
Per fuggir'i vicin, portando seco
In paese lontan gli Dei penati?
Hor non si vider già sì lieti campi
Et l'Albano, & l'Hiber lasciar; fuggendo
Del Nomade vicin l'inculta rabbia.
Il Siculo, & l'Acheo cangiaro albergo
Per l'istessa cagion; quelli altri appresso.
Ch'hebber'in Latio poi sì larga sede.
Gli Aborigeni, gli Archadi, e i Pelasgi
Qual'altra occasion condusse all'hora
Di lasciar'il terren, che tanto amaro;
Et trapassar del mar gli ampi sentieri,
Se non l'impio furor, gli aspri costumi
De i rapaci tiranni intorno posti?
Ma non pur quei, che fuor d'humana legge
Popoli ingiusti, & rei; ch'à schiera vanno
Rendon di habitator le terre scarche;
Ma quei priuati anchor, che pochi han seco
Compagni intorno; fan non meno oltraggio

A chi

A chi del suo sudor tranquillo, & queto
Cresce il paterno ben, si come vide
Già il famoso Parnasso, & l'Auentino
L'Autolico quel, questo altro Cacco.
Et quanti hoggi ne tien l'Italia in seno;
Dalle rapaci man di cui; sicuri
Non pur'armenti, biade, arbori, & vignie
Possan lì presso star; ma la consorte,
Le pargolette figlie, & le sorelle,
L'inuitto animo lor, le caste voglie;
Ben pon monde seruar, ma non le membra?
E'l misero villan piangendo (ahi lasso)
Et di questo & di quel; l'albergo in preda
Di Vulcan vede; & poi si sente al fine
Dal suo crudo vicin lo spirto sciorre.
Hor questa è la cagion, che i larghi piani;
Ch'Adda irriga & Thesin, che i culti monti
Sopra l'Arno, e'l Mugnion, che i verdi colli
Di Thebro, & d'Allia, & le cãpagnie, & valli
Del famoso Vulturno, & di Galeso;
Che già furo il giardin di quanto abbraccia
Serrato da trè mar la fredda Tana
Nudi d'habitator son fatti selue;
Et che il Gallo terren, l'Hibero, e'l Rheno
Dell'Italica gente ha maggior parte
Che l'infelice nido, où ella nacque.
Guardi adunque ciascun (che tutto vale)

Quando

Quando vuol fabbricar, mutando albergo;
Et terren rinnouar, ch'ei prenda seggio
Oue il frutto, & l'oprar non sia d'altrui;
Guardi poscia tra se, ch'ei non si estenda
Vie più là del poter con l'ampie voglie;
Chi vuol troppo abbracciare niente stringe,
Lode i gran campi, & ne i minor s'appiglie
Chi cerca d'auanzar, si che il terreno
Contrastando tal'hor non possa mai
Lui sopraffar, ma dal lauor sia vinto;
Ch'assai frutto maggior riporta il poco
Quando ben culto sia, che'l molto inculto.
Hor poi, ch'à cominciar la casa viene
S'elegga il sito, che nel mezzo sieda;
Quanto esser può, delle sue terre intorno;
In colle, o in monticel leuato in alto
Sì che possa veder tutto in vn guardo.
Non gli assegga vicin palude, o stagnio;
Che co'l fetido odor gli apporte danno.
Et del suo tristo humor l'aria corrompa,
Et che d'altri animai noiosi & graui
Tutto il cielo, & la terra iui entro ingombre.
Il principal cammin lontano alquanto
Si deurebbe bramar, che sempre reca
Al giardino, al Padron grauezza, & spesa.
Cerchi di presso hauer la selua, e'l pasco;
Perche possa ad ogni hor le gregge, e'l foco

Senza

Senza molto affannar, cibare il Verno.
Ma più che in altro, hauer cura si pona
Dentro il medesmo albergo, o intorno almeno;
Chiara onda & fresca di fontana viua;
Cui non beua l'humor, l'Agosto, e'l Luglio;
Et se quel non potrà profondo caui
Qualche pozzo, o canal che l'acqua aduni
Che sapor non ritenga amaro, o salso,
Ne di loto, o terren ti renda odore.
Et se mancasse anchor, di ampie citerne
Soppliſca al fallo, oue per tutto accoglia
Quanta pioggia ritien la corte, o'l tetto.
Così lì presso, & del medesmo humore
In qualche altro ricetto; oue alle sponde
S'agguaglin l'acque, per armenti, & gregge
Faccia al tempo piouoso ampio thesoro;
Questa si vede à manifesta pruoua
Ch'è più salubre all'huom dell'altre tutte,
Et di più gran virtude, & è ben dritto
Se per man di Giunon ci vien dal ciclo;
L'altra è poi la miglior, che nata in monte
Vien ràtta in basso; & per sassosi colli
Il lucente cristallo, e'l freddo affina.
La terza è quella che del pozzo saglia;
Pur che'n valle non sia, ma in alto assisa.
Quella è dapoi che di palude vscendo
Pur così lentamente il corso prende;

L'vltima

L'vltima al fin, che del suo basso stagnio
Non sa muouere vn passo, & pigra dorme;
Questa è maligna tal, che non pur l'huomo
Ma tutto altro animal fa infermo & frale.
Hor se per caso alcun ti desse il sito
Di fiume, o di ruscel qualche alta riua;
Prender si puote anchor, ma far'in guisa
Che l'vno, & l'altro pur dietro all'albergo
Mormorando, & rigando il sentier prenda;
Perche essendo dauanti offendon molto,
Nell' Estate il vapor, la nebbia il Verno;
Che dal perpetuo humor surgendo in alto
Porta all'huomo, & le gregge occulta peste.
Denssi poi riguardar quanti, & quai venti
Son quei, che'ntorno con rabbiosi spirti
Fan più danno al paese oue ti truoui;
Et del tuo fabbricar da lor le spalle.
Oue è l'aria gentil, salubre, & chiara;
All'Oriente volta, ò'l mezzo giorno
Tenga la villa tua la fronte aperta;
Oue sia graue il ciel, dritto riguarde
Verso il Settentrion l'Orsa, & Boote;
Ma più felice è quella, aprica, & lieta,
Che'l volto tiene onde si lieua Apollo
Ch'alla Libra, e'l Monton riscalda i velli;
Questa offender non può il superbo fiato
Di Borea, & d'Austro, che del ciel tiranni

Di piogge

Di piogge s'arma l'vn, l'altro di neui;
Vie più dolci, & fedei riceue il Luglio
L'aure soaui, & vie più tosto il Verno
Vede al Sol mattutin disfarse il ghiaccio,
Et seccar la rugiada, & le pruine;
Le quai restando in piè, non l'herbe pure
Fan passe, & grame, ma gli armenti & gregge
Ponno in graui dolor condur souente.
Faccia l'albergo suo ch'en tutto agguaglie
Le biade, e i frutti, che d'intorno accoglie;
Et sia quanto conuiensi à quei, che denno
Al bisognio sopplir de i campi suoi,
Et le mandre, e i giouenchi in guardia hauere;
Et chi'l farà maggior che non gli chiede
Il suo poco terren; sarà schernito
Dal più saggio vicin; poi seco istesso
Haurà sdegnio, & dolor; vedendo vota
Di frutti, & d'animai la più gran parte;
Et chi l'haurà minor, vedrà tal'hora
Le ricolte guastar, ch'en se ristrette
Più che non si deuea, corrotta, & guasta
Ne sarà parte, & parte al caldo, e'l gielo
Si vedrà rimaner negletta, & nuda
Sotto l'aperto ciel di tutti preda;
Il cornuto montone, il pio giouenco,
Ch'hebber più del deuer angusto il letto
Sempre afflitti saranno, il buon bifolco,

Il tuo

Il tuo vago pastor, se non ha il modo
Della notte acquetar le membra stanche;
L'vn dormendo su'l dì, vedrai le capre
Non cacciate d'altrui mangiar l'vliuo,
E'l solco torto andar per mezzo i campi:
Ponga tre corti pria dentro i suoi muri;
Questa per ricettar le gregge, e i buoi
Che ritornin dal pasco, & dal lauoro,
Oue d'acque ad ogni hor truouin ridotto;
L'altra per disgombrar le stalle, e'l tetto
D'ogni bruttura loro, & iui addurre
Il letame, le frondi, & la vil paglia
Che si stia a macerar l'Estate, e'l Verno
Per al tempo ingrassar le piagge, e i colli;
La terza, oue più scalde il mezzo giorno
D'assetate oche, & di galline ingorde
Et d'altri tali vccei, che son thesoro
Della consorte tua, sia fatta seggio.
Innanzi a tutti poi gli alberghi faccia
A' suoi chari animai, che'l membro primo
Dell'ampia possession sono, & gli spirti;
Truouin le pecorelle il loro hostello
Che temperato sia tra'l caldo, e'l gielo,
Et di Zeffiro, & d'Euro il fiato accoglia;
Così la capra anchor, ma mezzo sia
Ben serrato di sopra, & l'altro resti
Sotto l'aperto ciel di muro cinto;

Per poterſi goder ſicure il Luglio
Senza lupo temer, l'aria notturna.
Doppio albergo al giouenco, acciò che poſe
Oue guarda Aquilon la calda Eſtate,
E'l Verno in quel che ſia contrario all'Orſe;
Sia largo sì, ch'acconciamente poſſa
Ruminando giacer diſteſo à terra;
E'l bifolco tal'hor, quando ha meſtiero
Di paſcerlo, o nettar girargli intorno;
Ampio il preſepio, & che d'altezza arriue
Oue à punto ſi aggiunge al collo il petto;
Cotal per l'aſinello, & ponga cura
Di edificarlo sì, ch'iui entro pioggia
Non vaglia a penetrar, lo ſmalto monti
Verſo la fronte alquanto, & ſcenda indietro;
A ciò che nullo humor ſeggio ritruoue;
Ma diſcorrendo fuor vada in vn punto
Ne indebiliſca il ſito, & non ti rechi
O di gregge, o di armenti, all'vnghie offeſa.
Il lordo porco anch'ei truoue oue porre
L'aſpre membra ſetoſe alla grande ombra;
Et mangiar le ſue ghiande; ma lontano
Sia pur da tutti, e'n baſſo ſito anguſto.
L'altro albergo da poi deue in tre parti
Ben diſtinte tra lor con dotta forma,
Et con miſura eguale eſſer diuiſo.
La prima in cui dimori il pio cultore

Con

Con la famiglia sua da gli altri sciolto;
Nella seconda quei ch'all'opre sono
Della sua possession condotti à prezzo;
L'altra ricetto sia di quanti accoglie
Dal suo giusto terren nell'anno frutti.
Quella eletta per lui, componga in guisa
Che ben possa schiuar l'Estate, e'l Verno;
Et del caldo, & del giel gli assalti feri;
La doue vuol dormir quando più neua
Guardi alla parte, che nel mezzo è posta
Tra l'Euro & l'Ostro, & doue debbe poi
Con la famiglia sua sedersi à mensa;
Addrizzi al mezzo giorno, e'n quella parte
Oue col suo Monton riscaldi Apollo;
Indi che s'alza il Sol, gli estiui letti
Distenda in parte, che vagheggie il cielo
Ch'assai pressa à Boote il giro meni;
Et per la cena all'hor si toglia vn loco
Ch'al brumale Oriente il seno spieghi;
Quella parte comun doue esso accoglie
I suoi dolci vicin, gli antichi amici;
Et per cacciar la noia innanzi, e'ndietro
Con lenti passi mille volte il giorno
Va misurando, & ragionando insieme;
Guardi nel mezzo di, coperta in modo
Che poi che'l caldo Sol più in alto sale
Ch'oue il Meridian per mezzo parte

Il cerchio equinottial, non posa vn quanto
Iui entro penetrar co i raggi suoi;
Così haurà nel calor più fresca l'ombra;
Et ne i giorni minor più dolce il cielo.
Hor quel membro, oue star den tutti in vno
I bifolci, e i pastor, con gli altri insieme
Ch'al seruigio de i campi elletti furo;
Haggia vn gran loco, doue in alto surga
Il gran tetto spatioso, & ben per tutto
Contro a gli assalti di Vulcano armato;
In larghissimo giro in mezzo segga
Poco alzato da terra ampio cammino;
Perch'il Verno, da poich'ei fan ritorno
La notte dal lauor bagniati, & lassi
Faccian contenti al desiato foco
Ghirlanda intorno, & ragionando in parte
Delle fatiche lor prendin ristoro;
Ponga loro à dormir doue percuota
Vulturno; & Notho, in semplicette celle
Ben propinque alle stalle, & ben ristrette
Tutte fra lor, perche in vn punto possa
Ritrouargli il villan dauanti al giorno,
Et scacciargli di fuor, ne gli bisogne
Troppo tempo gettar cercando i letti;
Et l'vn per l'altro da vergogna spinto,
E' nuidioso al vicin, men pigro viene;
Chi tien la cura lor si faccia albergo

Pur vicino alla porta, acciò che veggia
Chi torni, & vada, & che spiar ne possa
La cagione, & garrir chi truoue in fallo.
Cotal della famiglia il vecchio Padre
Sopra quel di costui prenda dimora
Per l'istessa cagion, tenendo fisso
L'occhio in colui, che gli gouerna il tutto.
L'vltima parte, al fin, della tua villa
Con maggior cura, hauer si dee riguardo
Che ben composta sia, che'n sen riceue
Del tuo lungo affannar l'intero pregio.
Il ricetto del vin sia in basso sito
Pur con breui spiragli, & volti all'Orse,
Lontan dal fumo, & doue scalde il foco,
Non confino à Cisterne, o d'onde possa
Trapassarui liquor, ne presso arriue
Della stalla il fetor, ne sopra, o intorno
Di souerchio romor lo turbi offesa.
Quel, ch'ha in guardia il liquor da Palla amato
Pur sia in basso terren, ma caldo, & fosco,
Senza fuoco sentir, che assai l'aggreua.
Per le biade, & per grani alberghi faccia
Nel più alto solar, doue non possa
Mai l'humor penetrar; & questo anchora
Per finestrette anguste Borea accoglia;
Chi il pauimento sotto, e'ntorno il muro
Con calce edificò, che mischia haueſſe

Dentro al tenace ſen la freſca amurca;
Da i vermi predator ſicuro il rende.
Poi per l'eſca de i buoi, per paglia, & fieno;
Di ben conteſti legni in alto leui
Ben ſerrata capanna, & ſia in diſparte
Dall'albergo diſgiunta, in luogo doue
Ne Paſtor, ne bifolco il lume apporte.
Oue ſi face il vin, ſia ſopra à punto
Alla caua (s'ei può) la chiuſa ſtanza
Oue l'amara vliua olio diuiene.
Sotto il peſante ſaſſo, & baſſa, & ſcura,
Et lontana dall'altre eſſer conuiene;
Che l'odor, e'l romor fa danno a molti.
Oue giace il villano, elegga a canto
Qualch'ampia ſala, oue ſerrati inſieme
Sien gli inſtrumenti ſuoi, che d'hora in hora
Quando il biſognio vien, gli truoui al loco,
Ne conuegnia cercar, perdendo il giorno,
Et l'opera miglior, ma in guiſa faccia.
Del diſcreto Nocchier, che doppie porta
Sarte, antenne timoni, anchore, & vele,
Et nei tempi ſeren le alluoga in parte
Che nel più foſco dì, tra nebbia & pioggia,
Al tempeſtoſo ciel, la notte oſcura,
Ch'hor' Euro, hor Notho, al faticato legnio
Percuote il fianco, & l'Aquilon la prora
Solo in vn richiamar l'ha preſte innanzi;

Iui in disparte sia l'aratro, e'l giogo,
Et più d'vn vomer poi, più stiue, & buri,
Lo stimolo, il dental, sieui il timone,
Più picciol legni, ch'a grand'huopo spesso
Gli ritruoua il villano in mezzo l'opra;
Poi le zappe, i marron, le vanghe, i coltri,
Le sarchielle, i bidenti, & quell'altre armi
Onde porta il terren l'acerbe piaghe
Sian messe tutte insieme, & tante n'haggia
Che n'auanzi al lauor qualch'vno ogni hora;
Più là sien per potar gli aguti ferri,
Il tagliante pennato, il ronco attorto,
Doppie scure vi sien, le graui, & leui
Per tagliar'alle piante il braccio, e'l piede;
Delle biade, & del sien le adunche falci
Li sospenda tra lor, ne lunge lasse
Qualche pietra gentil ch'aguzze, & lime,
Et l'incude, e'l martel, che renda il taglio;
Lì per batter'il gran ne i caldi giorni
Il coreggiato appenda, il cribro, e'l vaglio,
La vil corba, la pala, & gli altri arnesi
Da condur le ricolte al fido albergo.
Ma che? voglio io contar tutte le frondi
Che in Ardenna crollar fan l'aure estiue?
S'io mi metto à narrar quanti esser denno
Gli instrumenti miglior, di che il villano
Tutto il tempo ha mestiero, & ch'ei si deue

Procacciar'; & ſeruar gran tempo innanzi;
Chi porria nominar tanti altri vaſi
Per la vendemmia poi? tanti altri ingegni,
Per vliue, per frutti? & tante ſorti
Sol di carrette, d'herpici, & di tregge
Le quai benche hanno albergo in altro loco
Pur ſaria ſenza lor la villa nuda?
Et tutti denno hauer ſuo proprio ſeggio,
Et dal ſuo curator con ſommo amore
Rinouati tal'hor, più ſpeſſo viſti.
Ponga il forno vicin, ponga il mulino,
Sopra l'acqua corrente, & s'ella manca
Ponga il pigro aſin el di quella in vece
Che la peſante pietra intorno auuolga.
Hor ch'hà l'albergo ſuo condotto a porto
Et di quanto ha biſognio a pien fornito:
Già riuolga il penſiero in quei che denno
Nel lauor ſopraſtar, ſolcar'i campi,
Et le gregge, & gli armenti al paſco addurre;
Chi non può ſempre hauer la viſta ſopra
Della ſua poſſeſſion, ma intorno il meni
Qualche cauſa ciuil, qualch'altra cura
Di patria, di ſignor, di ſtudio, o d'arme;
Si truoue vn curator, che guarde il tutto.
Non elegga vn di quei ch'eſſendo nato
Dentro a qualche Città, più tempo in eſſa
Che ne i campi di fuor ſi truoui ſpeſſo.

Sia

Sia ruſtico il natal, ne guſtato haggia
Le delitie ciuil, l'ombra, e'l ripoſo;
Et s'anchor fuſſe tal, che non ſapeſſe
Di dì in dì le ragion produrre in carte
No'l laſcerei perciò, che queſti ſono
Di memoria maggior, ne per ſe ponno
Da ingannar'il Signior finger menzognie,
E'l fidarſe d'altrui, che'l falſo ſcriua
Troppo periglio tien, ma indotto & rozzo
Più ſouente danar, che libri apporta.
Non ſia giouin ſouerchio, o troppo antico,
Ch'à quella degnità, la forza a queſto
A baſtanza non ſia, l'età di mezzo
L'vna, & l'altra contiene; & ch'haggia ſpoſa
Che sì bella non ſia, che dal lauoro
Amore, o geloſia lo ſpinga a caſa;
Ne tal'anchor che faſtidioſo vegnia
(Ricercando l'altrui) del proprio albergo.
Da i feſtiui conuiti, & d'altrui giuochi
Viua ſempre lontan, non vada intorno
Fuor delle terre ſue, ſe non ve'l mena
Il vendere, o comprar beſtiami, o biade;
Non ſi cerchi acquiſtar nouelli amici,
Ne di quel ch'egli hà in caſa ſia corteſe;
Non inuiti, o riceua entro all'albergo
Se non quei del Padron congiunti, & fidi;
Non laſſe a i campi ſuoi far nuoue ſtrade;

Ma quelle ch'ei trouò con ſiepi, & foſſe
Ne gli antichi confin ristrette tenga;
Quel che riporta honor, gratia, & bellezza
Laſci far à chi'l paga; & ſolo intenda
Al profitto maggior la notte, e'l giorno;
Non ſia nel comandar ritroſo, & aſpro,
Ma ſollecito, & dolce a quei che ſtanno
Sotto l'impero ſuo, ponendo lieto
Sempre il primo tra lor la mano all'opra;
Largo lor di mercè, di tempo ſcarſo
Per ciaſcuna ſtagion, ch'vna hora ſola
Del commeſſo lauor non paſſe indarno;
Al più franco villan ſia più corteſe
Di viuande tal'hor, tal'hor di lode;
Perch'haggia ogni altro d'imitarlo ardore.
Non con greui minacce, o con rampogne
Ma inſegniando, & moſtrando induca il pigro
A diuenir miglior, poi rappreſenti
Di ſe ſteſſo l'eſſempio in quella forma
Che'l ſaggio Imperator, che'ndietro vede
Pallida, & con tremor la gente afflitta
Tornar fuggendo, & sbigottita il campo
Al ſuo fero auuerſario aperto laſſa;
Che poi che nulla val conforto, & prego;
Egli ſteſſo alla fin crucciоſo prende
La trepidante inſegnia, e'n voci piene
Di diſpetto, & d'honor; la porta, e'n mezzo

Dell'inimiche schiere à forza passa;
Ch'all'hor riprende ardir l'abbietta gente;
Et da vergogna indotta, & dal desio
Di racquistar l'honor; si forte l'horme
Segue del suo Signior, che in fuga volto
Ritorna il vincitor del vinto preda;
Della famiglia sua la fronte, e'l piede
Tenga coperti ben, ne contro al Verno
Gli manchin l'arme, che cagion non haggia
Quanto sia vento, o giel di starsi al foco:
Non deue il curator viuande hauere
Differenti da lor, ne prender cibo
Se non tra' suoi villan nel campo, o in casa;
Che lui compagnio hauer, gli fa del poco
Più contenti restar, che senza lui
Non farebbe ciascun del molto spesso.
Victi loro il confin de i suoi terreni
Senza licenza uscir, ne deue anch'esso
Fuor di necessità mandargli altroue.
Chi far porria ch'al sonno, e alla quiete
Più tosto ch'a' piacer dopo il lauoro
Dessero il tempo suo, più sani, & lieui,
Et forti al faticar gli haurebbe molto:
Deue il buon curator vender assai,
Poco, o nulla comprar, se ben vedesse
Certo il guadagnio, & doppio, che tal cura
Lo fa spesso obliar quel che più vale;

E'ntrar

E'ntricar la ragion co'l suo Signore.
Più tosto impieghi, se gli auanza, il tempo
A imparar dal vicin con quale ingegno
Fe la terra ingrassar ch'hauea si magra;
O con qual'arte fa che i frutti suoi
Quando gli altri hanno i fior, sien già maturi.
Doni alle gregge humili vn tal pastore
Che diligente, parca, e'nteſa all'opra
Più che robusto il corpo, haggia la mente;
Di spauentosa voce, alto, & membruto
Prenda il bifolco, che bene entro possa
Portar l'aratro, & maneggiar la stiua,
Et per forza addrizzar, s'ei torce, il solco;
Poi d'horribil clamor l'orecchie empiendo
Del suo timido bue, più spesso affrette
Che battendo, o pungendo il lento piede;
Et sia di mezza età, che quinci, ò quindi
Non gli vole il pensier; ma fermo il tenga.
Di più giouin valor, quadrato, & basso
Si sceglia il Zappator; ma in quel che deue
Piante, & vigne potar, l'amore, il senno,
La pratica, il veder, gli aguti ferri
Più si den ricercar, che'l corpo, & gli anni.
Serui il dritto à ciascun, ne prenda speme
Di tener l'opre rie gran tempo ascose,
Sia sempre verso il ciel fedele, & pio,
Guardi le leggi ben, ne venga all'opre

Contra i comandi suoi ne i festi giorni;
Ne gli lascie ir però del tutto indarno
Dietro a folli piacer, che in essi anchora
Senza offender la sù può molto oprare;
Poi che son visitati i sacri altari
Già non ti vieta il ciel seccare vn riuo
Che può il grano inondar, drizzar la siepe
Che'l vento, o'l viator, o'l mal vicino
Per furar'il giardin per terra stese;
Non le gregge lauar che scabbia ingombre;
Non le fosse mondar, purgar'i prati,
Non sospender tal'hora i pomi, & l'vue,
O l'vliue insalar, ne trarre il latte;
E'l formaggio allogar, che in alto asciughi;
O'l suo pigro asinel d'olio, & di frutti
Carcar tal volta, & che riporte in dietro
Dalla antica città la pece, è'l seuo;
Et molte cose anchor, che nulla mai
Vietò religion; poi gli altri giorni
Che la legge immortal concede a tutti
L'vscir fuori al lauor, ma ce'l contende
L'aria, che noi veggiam crucciosa, & fosca
Di piogge armarse, che nel sen gli spinge
Dal suo nido African rabbioso Notho;
Non si dee in otio star sotto al suo tetto;
Ma le corti sgombrar; mondar gli alberghi
Delle gregge, & de i buoi condur la paglia

Nel fosso à macerar per quello eletta;
Il vomero arrotar, compor l'aratro,
Hor tutti visitar gli arnesi, e i ferri
Rammendar, & forbir chi n'ha mestiero;
Hor'il torto forcon co'l dritto palo
Aguzzar', & limar', hor per la vignia
I vincigli ordinar dal lento salcio;
Hor gli arbori incauar, che sien per mensa
Del porco ingordo, ò per presepio al toro;
Poi per la sua famiglia hor seggi, hor'arche
Pur rozzamente far, che sien ricetto
Del villesco thesoro, hor ceste, hor corbe
Teßer cantando, hor misurar le biade,
E i numeri segniar', hor dell'alloro,
Hor del lentisco trar l'olio e'l liquore
Per gli armenti sanar da mille piaghe.
Hor che vogl'io più dir? che tante sono
L'opre che si ponfar quando è negato
Dall'aauersa stagion toccar la terra
Et ch'al tempo miglior son poscia ad huopo
Ch'io nol sapreinarrar con mille voci?
Ma tutte al curator saranno auanti
Quando vorrà pensar, che l'otio è'l tarlo
Che le ricchezze, il cor rode, & l'honore,
Et di scherno, & di duol compagnio & padre.

La fine del Quarto Libro.

DELLA

DELLA COLTIVATIONE DI LVIGI ALAMANNI,

AL CHRISTIANISSIMO RE FRANCESCO PRIMO.

LIBRO QVINTO.

I A nel bel regnio tuo riuolgo il paſso
O barbato guardiã de gli horti ameni
Di Ciprignia, & di Bacco amata prole;
Che minaccioſo fuor moſtrando l'arme
Pronte ſempre al ferir; lontane ſcacci
Non di aurato pallor; ma tinte in volto
D'infiammato roſſor Donzelle, & Dõnne.
Et voi famoſo Re, che i gigli d'oro
Alzate al ſommo honor, porgete anchora
Quell'antico fauor, che tempra, & muoue
Et la voce, & la man, ch'io canti, & ſcriua;

Ma non penſate già trouar dipinto
Dentro alle carte mie l'arte, & gli honori
I frutti peregrin, le frondi, & l'herbe,
La preſenza, & gli odor del culto, & vago
Sacro giardin, che voi medeſmo poſcia
Ch'à più graui penſier donato ha loco
L'alta mente Real, formando andate
Lungo il fonte gentil delle belle acque;
Non s'imparan da me gli antichi marmi,
Le ſuperbe muraglie, & l'ampie ſtrade
Che'n sì dotta miſura intorno è'n mezzo
Fan sì vago il mirar, ch'auanza tutto
Del felice Alcinoo, del ſaggio Atlante
Quanto ſcriſſe già mai la Grecia, & Roma;
Ne il lucente criſtallo, e'l puro argento
Per gli herboſi cammin con arte ſpinti
A trar l'eſtiua ſete a i fiori, & l'herbe;
Con si ſoaue ſuon, che'l nuidia fanno
A quel, che in Helicone Apollo honora;
Poi tutto accolto in vn, ch'ogni huom direbbe
Che Diana gli è in ſen con tutto il choro;
Et nel più baſſo andar ripoſto giace
D'vn foltiſsimo boſco, oue non pare
Che già mai piede humano orma ſtampaſſe.
Quante fiate il dì Satyri, & Pani
Tra le Driade ſue ſeluagge Ninfe
Lo van lieti a veder cantando a ſchiera

Di

Di marauiglia pien; tra lor dicendo
Ch'ogni suo bene il ciel mandato ha loro?
Et riuerenti poi la vostra imago
Come cosa immortal con voti, & doni
Cingon d'intorno, e'n boscherecci suoni
Empion le riue, e'l ciel del vostro nome?
Poi l'albergo real dentro, & di fuore;
L'alte colonne sue, gli archi, e i colossi;
Ond'il Graio, e'l Latin con ogni cura
Per riuestirne voi, spogliar sè stessi;
Et si spogliano anchor, come lor sembra
Oltra il creder'human diuina cosa?
Quante fur Praxitele, Apelle, & Fidia
Di quelle opre miglior, ch'haueste in pregio
In Efeso, in Mileto, in Samo, in Rhodo
Ch'hor le vedreste li congiunte insieme?
Hor di sì gran lauor, sì raro, & vago
Non sono io per parlar, ben spero anchora
D'esse, & d'opre maggior de i Padri illustri
Ond'il sangue traheste, & di voi stesso
Cantar con altro stil, tanto alti versi
Che i nomi che già fur molti anni ascosi
Rimonteranno al ciel con tanta luce
Che loro inuidia hauran Troia, & Micene;
Et la sacra Ceranta andar più chiara
Vedremo all'hor, che per le dotte piume
Già nel tempo miglior l'Eurota, e'l Xanto.

Ma prima seguirò con basse voci
Oue deggia il cultor', & con qual'arte
Gouernar'il giardin che sempre abbonde
(Senza hauerle à comprar) la parca mensa
De i semplici sapor, di agrumi, & d'herbe.
Prima a tutte altre cose al felice horto
Truoui seggio il Villan ch'aprico, & vago
Tocchi l'albergo suo, tal che stia pronto
L'occhio, & l'opra ad ogni hor, ne gli conuegna
Lunge andarlo a trouar; cosi potrasse
Hor la vista goderse, hor l'aria amena,
Hor gli spirti gentil, che i fiori, & l'herbe
Spargon con mille odor, facendo intorno
Più salubre, più bel, più chiaro il ciclo;
Ne il rapace vicin, la greggia ingorda
Potran danno apportar, ch'ascoso vegnia;
E'l giouenco, e'l monton, la mandra, e'l letto
Tengan cosi vicin, che in pochi passi
Posa il saggio hortolan condurui il fimo
Ch'è la mensa, e'l vigor della sua speme.
Sia dall'Aia lontan, perche la polue
Della paglia, & del gran dannosa viene.
Quel si può più lodar che'n piano assegga
Pendente alquanto, oue vn natio ruscello
Posa il fuggente pie drizzar'intorno
Come il bisognio vuol per ogni calle;
Ma chi no'l puote hauer, sotterra cerchi

Dell'onda aſcoſa; & ſe profonda è tale
Che già l'opra, e'l ſudor ſia più che'l frutto;
Oue più s'alze il loco ampio ricetto
O di terra, o di pietre intorno cinga
Per far'ampio theſor l'Autunno, e'l Verno
D'acqua che mande il ciel, perch'ei ne poſſa
All'aſſetata Eſtate eſſer corteſe.
A chi falliſſe pur con tutti i modi
Da poterlo irrigar, più a dentro cacci
Quando zappa, il marrõ, ch'è il ſezzo ſchermo
Contro al ſecco calor del Sirio ardente.
Chi vuol lieto il giardin, la creta infame
Deue in prima ſchiuar, poi la tenace
Pallente argilla, & quel terren noioſo
Che roßeggiando vien, l'imo & paluſtre
Oue in bel tremolar con l'aure ſcherzi
La canna, e'l giunco, e'l troppo aſciutto anchora
Ch'habbia il grembo ripien d'irti, & ſpinoſi
Virgulti, & ſterpi, o di nocenti, & triſte
Et di mortal liquor produca l'herbe,
O le piante crudei, cicute, & taxi,
O chi s'agguaglie à lor, che fuor ne moſtra
Il venen natural che'n ſeno aſconde.
Quella terra è miglior ch'è nera, & dolce
Profonda, & graſſa, & non ſi appiglia al ferro
Che la viene à impiagar, ma trita, & ſciolta
Reſta dopo il lauor, ch'arena ſembre;

Che partorisca ogni hor viuace, & verde
Et la gramigna, e'l fien, che in essa spanda
Hora i suoi rozzi fior l'ebbio, e'l sambuco,
Hor le vermiglie bacche a tinger nate
Dell' Arcadico Pan l'irsuta fronte;
Oue a dilctto suo verdeggie il pomo,
E'l campestre susino, oue la vite
Non chiamata d'alcun seluagge spanda
Le braccia in giro, & si mariti all'olmo
Che senza altro cultor gli ha dato il loco.
Non si chiuda il Giardin con fosso, o muro
Da gli assalti di fuor, che questo apporta
Vana spesa al Signior, ne lunghi ha i giorni,
L'altro il feracc humor, che'ntorno truoua
Nel suo profondo ventre accoglie, & beue;
Onde l'herbette, e i fior pallenti, & smorti
Non si pon sostener, ch'il cibo vsato
Chi'l deuria mantener gl'ingombra, & fura.
Più sicuro, & fedel più lungo schermo
Et vie più bello haurà, chi piante in giro
De i più seluaggi prun, de i più spinosi,
Pungentissima, folta, & larga siepe.
L'aspra rosa del can, l'aduncorogo
(Che son più da pregiar) quando gli haurai
Ben contesti fra lor; terranno al segnio
Il furor d' Aquilon non pur le gregge.
Poscia al tempo nouel, fiorito, & verde,

Spargon

Spargon ſemplice odor, che tutto allegra
Il ben poſto ſentier, preſtando il nido
A mille vaghi augei, che'n dolci rime
Chiaman lieti al mattin chi ſurga all'opra,
Son più guiſe al piantar; ma queſta ſola
Con più dritto tenor viuace, & ſalda
La nutriſce, & mantien mille anni & mille;
Poi che'nſieme co'l Sol piouoſa, & foſca
Monta la Libra in ciel, che già ſi bagnia
Dentro, & fuori il terren, fa intorno al loco
Che ne vuoi circundar, due ſolchi eguali
Ben diuiſi tra lor, tre piè diſgiunti,
Et due profondi almen, poi cerca il ſeme
Fra quei lodati prun del più maturo,
Del più ſano, & miglior, così tra l'acque
Lo poni à macerar là doue infuſa
Del vil moco vulgar farina haueſte;
Poi di ſparto, o di giunco in man ti reca
Due corde antiche, in cui per forza immergi
L'intricata ſementa, indi l'appendi
Sotto il tetto à poſar nel Verno intero.
Indi ch'à riſtorar la terra afflitta
Le tepide ali al ciel Fauonio ſpiega,
Et ritorna à garrir l'irata Progne;
Ritruoua i ſolchi tuoi fatti all'Ottobre;
Et s'aſciughino all'hor s'iui entro fuſſe
Acqua, o ghiaccio brumal, poi della terra

Che ne traheſti pria confetta, & trita
Gli riempi à metà; poi dritte, & lunghe
Le ſementate corde in eſſi ſtendi;
Et leggiermente al fin le cuopri, in guiſa
Ch'il ſouerchio terren non tanto aggreui
Che non poſſa ſpuntar la gemma fuore
Nel trigeſimo dì, ch'all'hor vedranſe
Naſcer'ad vno ad vn; dà lor ſoſtegni,
Dona la forma all'hor, che i buon coſtumi
Mal ſi ponno imparar chi troppo inuecchia.
Hor con dotta ragion miſuri, & ſquadri
Il già chiuſo Giardin' oue più ſcaldi
Apollo al mezzo dì; doue le ſpalle
Son volte all' Aquilon, rompa all' Aprile
Per ſeminarla poi nel tardo Autunno.
Quel che men curi il giel, che volge all'Orſe
O l'albergo vicin l'adombre, o'l colle,
Et più abbonde d'humor, zappi all'Ottobre
Et nel tempo nouel lo metta in opra.
Tiri dritto il ſentier che'l dorſo a punto
Parta tutto al Giardin, poi dal trauerſo
Venga vno altro à ferir sì meſſo al filo
Che ſian pari i canton, le facce eguali;
Tal che l'occhio al mirar non ſenta offeſa,
Ne ſian l'opre maggior piu qui ch'altroue.
Oue abbonde il terren ſi ponno anchora
D'altre ſtrade ordinar, ma in quella iſteſſa

Norma,

Normia, & figura pur; lassando in mezzo
Simigliante lo spatio sì, che tutte
D'vn medesmo fattor sembrin sorelle.
Il troppo ampio cammin che quasi ingombre
Quanto i semi, e'l lauor, non merta lode;
Lo strettissimo anchor che mostri auaro
Di souerchio il Padron; di biasmo è degnio;
Quello è perfetto sol, che ben conface
Al formato Giardin fra questo, & quello.
Surghin quadrate poi con vago aspetto
L'altre parti tra lor distanti, & pari
Que denno albergar'i fiori, & l'herbe.
Hor non lunge da lui doue più guarde
Apollo al minor dì; componga in quadro
Altro angusto horticel, disgiunto alquanto,
Ma nell'istessa forma, intorno cinto
Che nō'l possa varcar pastore, o gregge;
Et ben chiuso da i venti in ogni parte.
Lì per l'api albergar componga in giro
O di scorza, o di legnio entro cauato,
O di vimin contesti, o d'altri vasi
Breui cascette, oue assai stretto il calle
Dia la porta all'entrar, perche non possa
Caldo, & giel penetrar, che questo, & quello,
E struggendo, & stringendo al mel nemico;
Ma di frondi, & di limo, ogni spiraglio
Ben sia serrato, & tutti i tristi odori

Et di fumo, & di fango sian lontani;
Ne souerchio romor l'orecchie offenda;
Di fonte, ò di ruscel chiare acque & dolci
Per gli herbosi sentier corrin vicine;
Oue in mezzo di lor trauerso giaccia
Pietra, o tronco di salcio, oue haggian sede
Da riposar tal'hor seccando l'ali
All'estiuo calor, se l'Euro, & l'Ostro
Le han portate improuise aspre procelle.
L'alta palma vittrice, o'l casto vliuo
Stendin presso à i lor tetti i sacri rami
Di cui l'ombra & l'odor le'nuiti spesso
Tra le frondi a schifar gli ardenti raggi:
Quì mille herbe onorate, mille fiori,
Mille vaghe viole, mille arbusti
Faccian ricco il terren, che'ntorno giace;
Et lor seruino in sen l'alma rugiada
Non furata già mai che d'esse sole:
Da i dipinti lacerti, & da gli augelli
Ben sian difese, perche l'impia Progne
Più dolce esca di lor non porta al nido:
Hor cantando il cultor le rozze lodi
Al Ciprignio splendor, ch'à gli horti dona
La virtude, e'l valor, ch'addolce, & muoue
Il seme a generar, ch'accresce, & nutre
Quanto gli viene in sen, s'accinga all'opra.
Poi che'l celeste Can tra l'onde ammorza

L'asse-

L'assetato calor, quando il Sol libra
La notte e'l dì per dar vittoria all'ombra;
Che d'aurati color l'Autunno adorna
Le tempie antiche, & del soaue humore
Del buon frutto di Baccho ha i piè vermigli;
Già comincia impiagar co'l ferro intorno
Il suo nuouo terren, se in esso senta
Per la nuoua stagion spenta la sete;
Et bagniato dal ciel, ma s'ei ritruoua
Et dal vento, & dal Sol sì dura, & secca
La scorza come suol, sopr'esso induca
Del soprastante rio con torto passo
Il liquido cristallo, & d'esso il lasse
Largamente acquetar l'asciutte voglie;
Ma se'l loco, & se'l ciel gli negan l'onde;
Lo consiglio aspettar ch'al dì più breue
Scorga innanzi al mattino in Oriente
La corona apparir, che Bacco diede
Alla consorte sua, che'l bel seruigio
All'ingrato Theséo già fece in Creta.
Chi procura il giardin cui sempre manche
Per natura l'humor, più a dentro cacce
Lauorando il marron tre piedi almeno;
Quel che per se n'abbondi, o che si possa
Nel bisognio irrigar men piaga porte.
Poi ch'haurà in ogni parte al ciel riuolta
Lo lasci riposar, che'l crudo gielo

Tutto triti il terren, le barbe ancida;
Che non men lo suol far che Febo, e'l Luglio.
Tosto che'l tempo rio (montando il Sole)
S'arrende al maggior dì, che già discioglie
Dal ghiaccio i fiumi, & la canuta fronte
Del neuoso Apennin più rende oscura;
Ripercuota il terren, disponga, & formi
Ben compartiti all'hor gli eletti quadri
Oue dee seminar, sian dritti i solchi;
Surgan le porche eguai, di tal larghezza
Che tenendo il villan fuor d'essa il piede
Tocchi il mezzo con man, ne gli conuegnia
L'orma in essa stampar, quando è mestiero
Di piantar, di sarchiar, di coglier l'herbe.
Non passe il sesto piè, sia per lunghezza
Due volte il tanto, & doue abbondi humore,
O doue calchi il rio, due piè s'innalzi;
Et nel secco giardin gli basti vn solo.
Tra l'vno & l'altro quadro oue sia il modo
Di viue onde irrigar; si lasse in mezzo
L'argin, che questo, & quel sormonte, in guisa
Che prestando esso il varco all'onde estiue
Poi le possa inuiar fra l'herbe in basso
Quando vuole il cultor con meno affanno.
Poi che del quinto dì vicino è il tempo
Che tu'l vuoi seminar, purgar conuiensi
Che non resti vna sol che'l sen gl'ingombre

Delle barbe crudei, ch'han vinto il Verno,
Poi con le proprie man; (ne'l prenda à schifo)
Che suol tanto giouar, tutto il ricuopra
Che ben ricotto sia; d'antico fimo;
Chi n'ha, dell'asinel, che men produce
L'herbe nemiche, & de gli armenti appresso,
Poi delle gregge al fin, cui tutto manche.
Come prodotte ha il ciel le piante, & l'herbe
Sì contrarie fra lor? ch'a quella aiede
Dolce, & charo sapor? riposein questa
Suzo amaro, & velen, nell'vna incluse
Secca, & fredda virtù, nell'altra ha inteso
L'infiammato vapor, quale il valore
Trae dall'impio Saturno, & qual da Marte,
Chi dal benignio Giove, o dalla figlia
Quant'han soaue, & buon s'accoglie in seno;
Chi tra le neui e'l giel menando i giorni
Sotto il più freddo ciel vien lieta, & verde,
Chi nel più caldo Sol le forze accresce,
Chi tra le secche arene, oue ha più sete
L'Ammonio, e'l Garamanto, ha charo il seggio;
Chi doue stagnin più l'Hipani, & l'Istro,
Oue calchi il Gelone, & l'Agathyrso
Fa più verde il sentier, chi nasce in fronte
Dell'Olympo diuin, di Pelio, & d'Emo;
Qual l'aperte campagnie, & valli apriche
Del Thessalico pian ricerca, & quale

Vuol

Vuol profondo il terren, qual vuol gli scogli,
Chi vuol vicino il mar, chi morta resta
Nel primo graue odor, che dall'armento
Vien di Protheo lontano, o come prima
La tromba di Triton le freme intorno;
Ma il saggio Giardinier che ben comprenda
Di ciascuna il desir, può con bell'arte
Accommodarsi tal, ch'à poco à poco
Faccia porle in oblio l'antiche vsanze
Et rinnouar per lui costumi, & voglie.
Quanti veggiam noi frutti, herbe, & radici
Che da i lunghi confin di Persi; & d'Indi
O dal Libico sen per tanti mari,
Per tante region cangiando il cielo,
Et cangiando il terren, felice & verde
Menan vita tra noi? ne più lor cale
Di Boóte vicin, di neui, o gielo
Che l'assaglin tal'hor, che'l freddo spirto
Sentin dell'Aquilon? perche natura
Cede in somma all'industria, & per lungo vso
Continouando ogn'hor rimuta tempre;
Che nõ puõ l'arte, & l'huom? che nõ può il tẽpo?
Toglie al fero Leon l'orgoglio, & l'ira,
Et lo riduce a tal, ch'amico & fido
Con le gregge, & co i cani si resta in pace;
Al superbo corsier la sella, e'l freno
Fan sì dolci parer, ch'egli ama & cole

Chi

Chi dell'armi, & di se gli carche il dorso,
Et l'affanni, & lo sproni, e'l spinga in parte
Oue il sangue e'l sudor lo tinga & bagnie;
Il bifolco, il pastor contento, & lieto
Rende il cruccioso tauro, & non si sdegnia
Dello stimol, del giogo, & dell'aratro;
Il gran Re de gli vccei che l'armi porta
Dal fabbro Sicilian su in cielo a Gioue;
Et gl'altri suoi minor ch'adunco il piede
Han simigliante a lui, che d'altrui sangue
Pascon la vita lor, non veggiam noi
Dall'alto ingegnio human condotti a tale
Che si fan spesso l'huom Signiore, & Duce?
Et presti al suo voler spiegando l'ali
Hor per gli aperti pian timide & leui
Seguir le lepri, hor fra le nubi in alto
Il montante aghiron', hor più vicini
I men possenti vccelli, & fallir poco
Delle promesse altrui, ma lieti & fidi
Riportarne al Padron le prede, & spoglie;
Ma che m'affatico io? che pur m'auuolgo
Hor per l'aria, hor pe i campi, hor per le selue
Per mostrar quanto può l'arte, e'l costume
Sopra il seme mortal? se in sen ne giace
Di quanti altri ne son più certo esempio?
Non possiam noi veder per questa, & quella
Del mondo region gli huomini istessi

Si con-

Sì contrari tra lor che dir si ponno
Pur diuersi animai? quelli aspri Tigri
Quei pecorelle vil, quei volpi astute,
Lupi rapaci quei, questi altri sono
Generosi Leon? ne vien d'altronde
Che da i ricordi altrui, dall'vso antico,
Da pigliar quel cammin ne gli anni primi
Di quei che innanzi van segniando l'horme;
Non pensi alcuno in van, che l'aria, e'l cielo
Sian l'intera cagion ch'all'alme imprima
Le varie qualità, che se ciò fusse;
L'honorato terren ch'anchor soggiace
Al chiaro Attico ciel, l'antica Sparte,
Il Corinthico sen, Messene, & Argo
Et mille altri con lor, che fur già tali
Non con tanta viltà, con tanta doglia,
Con lor tanto disnor tenuto il collo
Sotto al Tartaro giogo haurian tanti anni;
Ne in quel famoso nido in cui da prima
Quei grandi Scipion, Camilli, & Bruti
Nacquer con tanto amor, sarian da poi
Lo spietato d'Arpin, Cesare, & Sylla
Venuti à insanguinar le patrie leggi,
Et sotterrarsi a i piè con mille piaghe
Et tra mille lacciuoi la bella Madre;
Ne il mio vago Tyrrhen ch'hebbe sì in pregio
La giustitia & l'honor; sarebbe hor tale

Che quel paia il miglior, che più s'ingrassa
Del pio sangue ciuil, ch'entorno mande
Più vedouelle afflitte, & figliuoli orbi
Priui d'ogni suo ben piangenti, & nudi;
Ne tutta Italia al fin, che visse essempio
Già d'intera virtù sarebbe hor piena
Di tiranni crudei, di chi procacce
Nuoui modi a trouar per cui s'accresca
In più duro seruir, ne pur gli baste
Il peso che gli pon, ch'anchor conduce
Et l'Hibero, e'l German che più l'aggraue;
Ma il costume mortal già posto in uso
Per gli infiniti secoli fra noi
Fa parerci il cammin sassoso, & erto
Dolce, soaue, & pian, ch'al gusto auuezzo
Con l'assentio ad ogni hora; è il mele amaro;
Ma il vostro almo terren gran Re de i Franchi
Dal primo giorno in quà ch'ei diè lo scettro
Al buon duce souran che'n sen gl'addusse
La gloria de i Troian già son mille anni
Ha con tanto valor serrato il passo
Ad ogni usanza ria; che nulla anchora
Cangiò legge, o voler; ma in ogni tempo
Si son viste fiorir le insegne Galle.
Deh come son trascorse hor le mie voci
Dalle zampogne humil, tra gli horti usate
Nelle tragiche trombe oltr'à mia voglia?

Già

Già il perduto ſentier riprendo & dico
Che'l diſcreto cultor non haggia tema
Di non poter nodrir nel breue cerchio
Del ſuo picciol giardin mille herbe, & mille
Ben contrarie tra lor sì liete & verdi
Che ſi potrà ben dir ch'iui entro ſia
La Scithia, l'Ethiopia, i Gadi, & gli Indi.
Toſto che noi veggiam che i bei crin d'oro
Già tra gli humidi peſci Apollo ſpande;
Truoue il ſaggio Hortolan gli eletti ſemi
Pur dell'anno medeſmo (a i troppo antichi
Non ſi può fede hauer, che la vecchiezza
Mal vien pronta a produr) riguardi anchora
Che di pianta non ſia dal tempo ſtanca,
O che'l triſto terreno, o'l poco humore,
O'l poco altrui curar l'haueſſe fatta
Di forza, o di ſapor ſeluaggia & frale;
Et non ſi penſi alcun che l'arte, & l'opra
Poſſin del ſeme rio buon frutto accorre.
L'ampio cauol ſia il primo, & non pur'hora,
Ma d'ogni tempo hauer può la ſemenza;
Brama il ſeggio trouar profondo, & graſſo
Schiua il ſabbioſo, in cui non haggia l'onda
Compagnia eterna, & più s'allegra, & gode
Oue penda il terren, vuol raro il ſeme,
Vuol largo il fimo, & ſotto ciaſcun cielo
Naſce egualmente, ma il più freddo agogna,

Riuolto al mezzo dì più tosto surge,
Più tardo all'Orse; ma l'indugio apporta
Tal sapor' & vigor ch'ogni altro auanza.
Hor la molle lattuga, e'nnanzi anchora,
A ciò che al nuouo April cangiando seggio
Dentro à miglior terren colonia induca,
Tempo è di seminar, seco accompagnie
(Che d'hauer lei vicin lieto si face)
L'infiammante Nasturzio a i serpi auuerso.
Hor la salace eruca, & l'humil bieta,
Et la morbida malua (anchor che sembri
Di souerchio vulgar) tale ha virtude,
Tale hà dolce sapor, ch'è degnia pure
Di vedersi allogar tra queste il seme.
Hor quei ch'hauiam nelle seconde mense
Di ventosi vapor salubre schermo
Et l'anicio, e'l finocchio, e'l coriandro,
Et l'aneto con lor sotterra senta
La semenza miglior, la satureia
Negli aprici terren vicin'al mare,
La piangente cipolla, l'aglio olente,
Il mordente scalognio, il fragil porro
Oue il grasso, & l'humor sian loro aita
Et doue truouin ben purgata sede
Dall'herbe intorno, & che soaue & chiaro
Spiri il fiato quel dì fra l'Euro & l'Ostro;
Quando il suo lume in ciel la Luna accresce

O con semi, o con piante è la stagione
Di dar principio lor, ma quello è meglio.
Al pungente cardon già il tempo arriua
Di dar sementa, è l sonnacchioso & pigro
Papauero in quei dì non senta oblio.
Hor la ventosa rapa, e i suoi congiunti
Di più aguto sapor napi, & radici;
Hor del lubrico asparago il cultore
Prender la cura deue; & se dal seme
Vuole il principio dargli il luogo elegga
Ben lieto, & molle, & gli apparecchie il seggio
Leuato in alto, & d'ogn'intorno il possa
Purgar dall'herbe, & che non venga oppresso
Da gli armenti, da gregge, o d'human piede;
Ma chi più tosto voglia il frutto hauere,
E più grato il sapor, congiunga all'hora
De i seluaggi che stan fra boschi, & siepi
Molte radici in vn; che più robusti
Saran de gli altri, & con men cura assai;
Quasi il rozzo pastor che d'acqua, & vento,
Et di neui, & di Sol già per lungo vso
Non sente offesa, & la vil paglia, e l fieno
Come a i ricchi signior gli aurati letti
E i panni peregrin, le piume, & gli ostri
Son dolci & chari; e in ogni parte alberga
Culta, o sassosa, & non gli cal del cielo;
Quei che di seme son tratte il cultore

Con più dolcezza, & quando il Verno scende
Della sua prima età dal gielo il cuopra;
Ne il tener el suo germe sueglia affatto
Dalle radici fuor (che troppo offende
Quando è giouine anchor) ma rompa il mezzo
Pur leggiermente; & dopo l'anno terzo
Et poi souente anchor (perchè gli accresca
Vigor sotterra) le pungenti chiome
Del tiranno Vulcan si faccian preda.
La pura verginella, & sacra ruta
Tempo è d'apparecchiar, che in seme, e'n pianta
Cresce vgualmente, pur che in alto assisa,
E'n humido terren; se la sementa
Fia dentro al guscio suo più tarda nasce,
Ma per più lunga età; chi picciol rami
Con parte del troncon sotterra asconda
Più intende il ver; che chi ripianta il tutto;
Hor chi me'l crederà? ch'à dirle oltraggio
Et maladirla all'hor più lieta, & fresca
Risurga, & verde, & sopra tutti il fico
Vicin vorrebbe, & tra le sue radici
Prende virtù maggior, & sol gli nuoce
Et la vista, & la man di Donna immonda.
Hor la salubre indiuia, hor la sorella
Di più amaro sapor, ma pien di lode
La cicorea sementi; onde si adorni
Poscia al tempo miglior la mensa prima;

Qui già s'innalza il Sol, già d'hora in hora
Veggiam più chiaro il ciel, la sacra Lira
Già si nasconde in mar, già i fonti, e i fiumi
Che legò l'Aquilon, Zeffiro scioglie;
Già nel tempo più bel truoue il cultore
Per honorar da poi Venere, & Flora
Et prima incoronar la Madre antica
Di bei dipinti fior, di vaghe herbette
Colme di vari odor le piante e i semi.
Prima à tutte altre sia la lieta, & fresca
Amorosa, gentil, lodata rosa,
La vermiglia, la bianca, & quella insieme
Ch'in mezzo a i due color l'Aurora agguaglia;
Sì che'l campo Pestano, e'l Damasceno
Di bellezza, & d'odor non vada inanzi;
Chi non voglia aspettar (che molto indugia
Il suo seme à venir) radici, & piante
Metta intorno al giardin', oue non manche,
Ne souerchie l'humor; che quell'affligge,
Questo le toe virtù; siano oue guarde
Apollo al mezzo dì; chi vuol più folta
Hauer schiera di lor; sotterra stenda
Di propaggine in guisa i miglior rami;
A cui l'aglio vicin l'odore accresce
Più soaue, & miglior quanto è più presso;
Quando il Verno è maggior di tepide onde
Cauando intorno, le radici irrore

Chi desia di poter (quando più gela
Et quando nulla appar di viuo al mondo)
O'l bel candido seno, o i biondi crini
Della sua Donna ornar', & farla accorta
Che n'van non sia di sua bellezza auara
Che (qual la rosa anchor) caduca, & frale
La guastan l'hore, & non ritorna Aprile.
De i celesti hiacinti, & bianchi gigli
Hor l'antiche radici & pianti, & poti,
Ma con riguardo assai; che non sostenga
In lor l'occhio nouel percossa, o piaga.
La violetta persa, & la vermiglia,
La candida, & l'aurata in verdi cespi
Cinghino hoggi il giardin; ma in mezzo segga
Con presenza real, leggiadra, & vaga
Di purpureo color, di bianco, & mista,
Et di più bel lauor le maggior frondi
Tutte intagliate; & si dimostri altera
La hierofila all'hor; facendo fede
Come nacque fra lor regina, & Donna
Per riempier di bel palazzi & templi
Et di Venere qui portare insegnia.
De i puri gelsomin radici & rami
Trapiante in loco oue più scalde il Sole,
Et doue di di in di serpendo in alto
Truoui sostegno hauer muraglia & canne;
Hor quei che senza odor fan vago il manto

Del dolciſsimo April, ridente il croco,
L'immortal'amarantho, il bel narciſſo,
Et chi al fero leon che moſtre il dente
Rabbioſo per ferir ſembianza porta.
Poi dipinti i ſuoi crin di latte, & d'oſtro
Le Margherite pie che inuidia fanno
Al più pregiato fior del nome ſolo
Ch'hoggi ha colmo d'honor la Sena, & l'Hera.
Mille laſciue herbette à queſte in cerchio
Faccian corona, che da lunge chiami
La verginella man; ch'al tardo veſpro
Con l'humor criſtallin; del lungo giorno
Lor riſtore il calor, poi nell' Aurora
I lenti & verdi crin ſoaue coglia,
Et tra gli eletti fior ghirlanda teſſa
Da incoronar Giunon; che bello & fido
Al ſuo caſto voler congiunga ſpoſo;
L'amoroſetta perſa in mille forme
Di vaſi, & di animai compoſta auuolga
Le membra attorte, il ſermollin vezzoſo,
E'l baſſilico à canto, il qual ſi veggia
Per gran ſete tal'hor mutar ſe in quello,
O in ſaluatica menta, & moſtrar fiori,
Con marauiglia altrui tal'hor ſanguigni,
Tal'hor roſe agguagliando, & tal'hor gigli.
Il mellifero thimo, il ſacro hiſopo,
L'amaro matrical; ch'al triſto aſſenzo

Benchè la palma dia; più viene appresso;
Et qual'hanno il valor ch'asciuga, & scalda
Tal'albergo vorrien; non già la menta
Che trapiantata all'hor vicina all'acque
Viue in molti anni poi conforto & scampo
Dell'interno dolor che'l cibo affligge.
La cetrina, il puleggio, & molte appresso
Ch'io non saprei contar; ch'empion d'honore
Non pur l'almo giardin, ma ch'alla mensa
Portan vari sapori, & ch'han virtudi
Ascose, & senza fin, che pon giouare
In mille infermità Donne & Donzelle,
In lor mille desir; chi ben l'adopre.
Hor dell'herbe minori in guardia surga
Lungo il trito sentier; che'n mezzo siede
Dell'ornato horto suo, doue souente
Et l'amico, e'l vicin si posa all'ombra
Qualche arbusto maggior che serre il calle
Et con ordin più bel la vista allegri,
Et se tal'hor gli vien la chioma suelta
Da non pietosa man robusto possa
Contro a i colpi d'altrui restare in vita,
Et no'l spogli d'honor Dicembre, o Luglio.
La pallidetta saluia, il viuo & verde
Fiorito rosmarin, l'olente spigo
Che ben possa odorar gli eletti lini
Della consorte pia; chi il vago mirto

Trapiantasse tra lor, chi il crespo busso,
O'l tenerel lentisco, o l'agrifoglio,
O'l pungente ginepro, assai più fida
Haria scorta di quei; ne men gradita;
Il Parnasico alloro, & che non monte
In alto à suo voler, ma intorno auuolga
Le sottil braccia; che Farsalia honora,
Il corbezzolo humil che lui simiglia
Se non mostrasse il suo dorato & d'ostro
Diuerso frutto; & di costor ciascuno
Caldo vorrebbe il ciel, la terra asciutta
Qual'ha il lito marin, ma il busso e'l lauro
Pur del freddo Aquilon si allegra al fiato.
Hor qui più d'altro hauer deue il cultore
L'alma verde, odorata, & vaga pianta
Che fu trouata in ciel; che'l pome d'oro
Produsse, onde poi fu l'antica lite
Tra le celesti Dee, ch'al terren d'Argo
Partorì mille affanni, & morte à Troia,
Quella ch'entr'a i giardin lieti & felici
Tra le Ninfe d'Hesperia in guardia hauea
L'homicidial serpente; ond'à Perseo
Fu tanto auaro al fin l'antico Atlante
Ch'ei diuenne del ciel sostegnio eterno;
Dico il giallo limon, gli aranci, e i cedri,
Ch'entr'a i fini smeraldi al caldo, al gielo,
(Che Primauera è loro ouunque saglia

Onunque ascenda il Sol) pendenti, & freschi
Et acerbi, & maturi han sempre i pomi,
E' insieme i fior che'l gelsomino, e'l giglio
Auanzan di color, l'odore è tale
Che l'alma Citherea se n'empie il seno,
Se n'inghirlanda il crin qual'hor più brama
Al suo fero amator mostrarse adorna.
O rozza antica età, che fusti priua
Di questo arbor gentil, non haggia il Lauro
Non più l'vliua homai, non più la palma,
Non più l'hedra seguace i primi honori
De i carri triomfal, de i sacri vati,
Ma sian par di costor, ne cerchi Apollo
D'altra fronde adombrar l'aurata cethra.
Quantunque essi tra lor colore, & forma
Nella fronde, nel fior, nel frutto insieme
Non haggian tutto egual (l'vn più verdeggia
L'altro piu scuro appar, questo ha ritondo
Et rancio il pome onde poi trasse il nome,
Quel pende in lungo, & la ginestra al Maggio
Rassembra in vista, di quest'altro il ventre
Largo, & scabroso, & sopra picciol ramo
Vicne à grãdezza tal ch'vn monstro agguaglia)
Pur gli tratti il cultor d'vn modo istesso.
Oue sia caldo il cielo, il terren trito
Oue abbonde l'humor cercano albergo;
Contro all'vso commun d'ogni altra pianta

Vengon lieti & felici al soffiar d'ostro;
Nemici di Aquilon, sì che conuiene
Ch'al suo freddo spirar muraglia, o tetto
Faccian couerchio, & sia la fronte aperta
Oue à mezzo il cammin più s'alzi Apollo:
Dal seme, dal pianton, dal ramo suelto
Ben vicino al pedal principio prende
Questo frutto gentil; chi pianta i grani
Tre ne congiunga in vn volgendo in basso
La fronte più sottil, cenere, & terra
Sia larga sopra lor, ne mai si manche
D'irrigargli ogni dì, chi l'onda scalda
Loro affretta il venir, poi l'anno terzo
Puon trapiantarse; chi la branca sceglie
Sia ben forcuta, & di grossezza almeno
Quanto stringe vna mano, & di lunghezza
Due piè si stenda, & ben rimonde intorno
Tutti i nodi & gli spin; ma quelle gemme
Onde hauiam da sperar non sieno offese;
Poi di fimo bouin, di creta, & d'alga
Fasci le sommitadi, e i picciol rami
Che quinci sono & quindi apra, & disgiunga
Perchè in mezzo di lor risurga il germe;
Et sopra alzi il terren che tutto cuopra;
Non così già il pianton; che vuole almeno
Mostrar sopra di se due palmi al Sole;
Vuol si anchor'innestar; ma non si squarce

La sua scorza di fuor, fendendo il tronco;
Sopra il pero non men, sopra il granato
Vien l'inserto fedel; ma sopra il moro
Di sanguigno color può fare i frutti;
Chi vuol d'essi addolcir la troppa agrezza
Riponga à macerar la sua sementa
Sol tre giorni dauanti in latte, o'n mele;
Altri mezzo il troncon forando in basso
Da luogo al tristo humor, infin ch'ei veggia
Ben già formati i pomi, indi con loto
Serra la piaga lor; che da virtude
Non pur'al buon sapor, ma interi & sani
Puon vedcr sopra i rami vn'altro Aprile;
Chi trouar brama in lor nuoui altri volti,
Et che venghin maggior, gli chiugga dentro
Vn vaso cristallin di quella forma
Che più strana gli par, mentre che sono
Nella più acerba età; per se ciascuno
Crescer con marauiglia, & porse in pruoua
D'esser simili à lui vedrà di certo;
Non cerca compagnia la nobil pianta
D'altro arbor peregrin ma sol si gode
De i suoi buon cittadin, de i suoi congiunti
Trouarse intorno, & sol vorria tal'hora
L'auuiticchianti braccia, & l'ampie frondi
Della crescente zuccha hauer vicine;
Le quali ama cotal chè l Verno ancora

Contro

Contro a i colpi del ciel null'altro manto
Ha più charo che'l ſuo; ne miglior cibo
Che la cenere lor ſotterra agognia.
Io non vorrei però che i vaghi fiori
Gli odorati arbuſcei, gli aranci, e i cedri
Mi trauiaßer sì che i frutti & l'herbe
Laſciaſsi indietro ſtar; ch'a i miglior giorni
Splender fanno i giardin, rider le menſe,
Et dell'alma città la Foroſetta
Con le compagnie ſue cantando al veſpro
Nell'albergo tornar d'argento carca.
Lo ſpinoſo carciofo è il tempo homai
Giunto di trapiantar; ſuegliendo fuore
Dell'antiche lor madri i picciol figli,
Et riporgli in terren ben lieto, & graſſo;
El più duro è il miglior, oue non poſſa
Le naſcoſe ſue inſidie ordir la talpa;
Chi gli vuol tramutar per ciaſcun meſe
Medicando al calor con le freſche acque,
Al gel co'l ſimo, & con le tepide onde
N'harà il frutto adogni hor, come c'inſegnia
Hoggi il Gallo terren, che à mezzo il Verno
Tanti ne può moſtrar sì belli, & verdi
Che farieno all'April vergognia altroue.
Hor dal primo terren chi il ſeme accolſe
Tempo è già di tradur colonie intorno
Come ſia di ſei fronde in giro cinto.

Al caual

Al cauol tenerel di fimo & d'alga
S'auuolga il piede, & lo farà men duro
Contro al foco reſtar, ne gli è meſtiero
Per non ſi ſcolorir del nitro aita;
Poi nel ſeggio nouel ſi mondi & purghi
Dall'altre herbe nocenti; à ciò che'n pace
L'ampie foglie, & le cime al tempo adduca
Ne il più verde, o'l più brun ſi laſcie indietro
Non il chiuſo, o l'aperto, il creſpo, o il largo
Che troppo honor gli diè l'antica etade,
E'l ſeuero Caton de i giuſti eſſempio.
Hor che in numer medeſmo in terra ſparte
Le nouelle ſue frondi ha la lattuga
Si cange in parte oue non manche humore,
Quando ſia calao il ciel, ne le ſia parco
Trapiantando il cultor di fimo, & d'onda;
Varie ſono infra lor; l'vna è più verde,
L'altr'alquanto roſſeggia, c'ncreſpa i crini,
Quella pallida appar, biancheggia queſta,
Chi più lunga diuien, chi più ritonda;
Et chi più cerca il giel, chi più l'Eſtate,
Pur ſimiglianti aſſai, tal ch'ogni tempo
E'n ogni parte fan, pur che'l ſignore
L'engraſſi, & bagni, & le trapianti ſpeſſo;
Perchè venga miglior, che'n giro ſtenda
Le mollicelle frondi, & perchè il ſeme
Non la faccia inuecchiar'in mezzo il corſo

Della sua breue età; d'vn picciol sasso
Se le carchi la fronte, & tagli alquanto
Del sormontante tallo, & chi la vuole
Candidissima hauer la leghi & stringa
D'vn leue giunco in mezzo, & sopra sparga
D'alcun fiume vicin l'humida sabbia:
Chi vuol gusto variarle; al suo congiunga
Del nasturtio, del rafan, dell'eruca,
Del bassilico il seme, & chiuda insieme
Dentro il sterco caprin, vedrasse in breue
Prestar radici lor possenti & larghe
I rafan sotto terra, & l'altre vscire
Al ciel di compagnia, per se ciascuna
Del suo proprio sapor mischiando in essa.
Già chiaman l'hortolan che più non tarde
Il soaue popon la sua sementa,
Il freddo citriuol, la zucca adunca.
Il cocomer ritondo, immenso, & graue
Pien di gelato humor conforto estremo
Dell'interno calor di febbre ardente;
Questi nascendo fuor verso l'Aprile
Poiran seggio tangiar per dar poi frutto;
Chi vuol dolci i popon, tre giorni tenga
In vin mischio di mele, o'n latte puro
Il seme à macerar, poi'l torni asciutto;
Chi più odorato il vuol sepulto il lascie
Intra le secche rose, & poi lo sparga

Oue sia largo il fimo, & caldo il loco,
Et lo bagni ad ogni hor, poi quando spande
Larghe le frondi sue tramuti all'hora
Le crescenti sue piante in parte aprica
Ben disgiunte tra se, ne sia cortese
Molto alla sete lor, mentre hanno il frutto
Che'l souerchio inondar scema il sapore.
Gli altri dì ch'io parlai l'istessa cura,
L'istesso trapiantar, nel modo istesso
Ricercan tutti pur, ma d'ogni tempo
Nella matura etade, & nell'acerba
Voglion l'onda maggior, senza la quale
Hanno il parto imperfetto, è'l gusto amaro;
L'acqua con tal desio dietro si tira
Il tener citriuol, che chi gli ponga
D'essa vn vaso vicin; fuor di credenza
La scabbiosa sua scorza in lungo gire
Tanto auanti vedrà, che quella arriue;
Hor quanto ama costei, tanto odio porta
Al Palladio liquor, che s'ei lo senta
Troppo appresso restar, ritorce indietro
La fronte schiua, & si rauuolge in giro.
Vuol la zucca più d'altra al seme cura;
Chi l'ama più sottil, di quello eleggia
Che gli truoui nel collo, & chi più grosse
Di quel del ventre; & chi dal basso fondo
Torrà del seme, & che riuerso il pianti

Haurà

Haurà frutti di lui ſpatioſi & ampi.
Il roſſo petroncian ch'à queſte eguali
Cerca terra, & lauor compagnio vada
Ch'ella no'l ſchiferà pur ch'aggia loco
Oue ſtender le frondi, & porre i figli.
Hor ch'ha l'opre miglior condotte à fine
L'eſperto Giardinier; di quelle herbette
Vada intorno ponendo in ſeme, e'n pianta
Ch'alle freſche lattughe al tempo eſtiuo
Compagnie ſien, per honorar tal'hora
Qualche lieto drappel di vaghe Donne
Che viſitando van le ſue ricchezze
Poi che il lungo calor già tempra il veſpro;
La ſerba ſtrella humil, la borrana aſpra,
La lodata acetoſa, il rancio fiore,
La cicerbita vil, la porcellana,
Il ſoaue targon che mai non vide
Il proprio ſeme ſuo, ma d'altrui viene,
Et miſchiando con lor mille altre poi
Che puon molto giouar con poco affanno,
Hor doue batta il Sol tra ſaſſi & calce
In arido terren ſi ſerri intorno
Il cappero crudel ch'à tutta nuoce
La vicinanza ſua, ne d'alcun'opra
Ricerca il ſuo Padron, ſe non ch'al Marzo
Se gli tagli tal'hor quel ch'è ſouerchio.
Quei lagrimoſi agrumi che d'uſcire

Vengon fuor del terren tramuti altroue
Chi gli vuol belli hauer; che'l tempo è giunto;
Graſſo, lieto il terren, vangato, & culto
Oue non ſia per entro herbe, o radici
Alle cipolle doni, e'ntra lor rare
Locar ſi denno, & riſarchiar ſouente,
Chi cerca il ſeme hauer; fidi ſoſtegni
Alle creſcenti foglie intorno appoggi.
Il porro tenerel più ſpeſſo aſſai
Brama appreſſo il marron, più dolce il nido,
Et per farlo maggior di meſe in meſe
Sfrondar ſi deue, & ſollcuargli alquanto
Con la vanga il terren; che dia più loco;
Et chi nel trapiantar di rapa il ſeme
Nella canuta fronte à dentro caccia
(Pur ſenza ferro oprar) di ſua grandezza
Farà il mondo parlar vie più che quello
Che il ſuo ſeme addoppiò raggiunto in vno.
Già di vari color, di varie gonne
Hor dipinto, & veſtito è il mondo lieto,
Già d'acceſo candor verſo il mattino
Aprendo il ſen la più vezzoſa roſa
Con l'Aurora contende, e'ntorno ſparge
Preda all'aura gentil ſoaui odori;
Le violette humil teſſendo in giro
I topazi, i rubin, zaffiri, & perle
Tra i lucenti ſmeraldi, & l'oro fino

Al felice giardin ghirlande fanno;
I bei persi Hiacinthi, i bianchi gigli
Spiegano i crini al ciel, l'aurate lingue
Trae fuor già croco, & la fatal bellezza
Sopra l'onde à mirar Narcisso torna;
Co'l velluto suo fior spigoso, & molle
(Benchè senza sentor) giocondo & bello
Il purpureo amaranthо in alto saglie;
Ridon vicine à lor fiorite, & verdi
Le pretiose herbette, & fanno insieme
Dolce compositiоn di vari odori;
Le dipinte farfalle, & l'api auare
Cercan di questo in quel la sua ventura
Ch'han dal fero soffiar nouella pace.
O voi che vi godete, & l'ombra, & l'onda
Del Menalo frondoso, & di Parnasso,
Del cornuto Acheloo, del sacro fonte
Che'l volante corsier segniò co'l piede
Ninfe cortesi Oreadi, & Napee
Delle dotte sorelle alme compagnie
Venite oue noi siem, ch'al giardin nostro
Hoggi scende habitar Cyprignia, & Flora;
Et voi vaghe, & gentil che le chiare acque
Dell'Arno, & del Mugnion vi fate albergo,
E voi più d'altre anchor che i prati e i colli
Della bella Ceranta hor fate allegri,
Della bella Ceranta; oue già nacque

Il gran

Il gran FRANCESCO *pio, ch'andar la face*
Altera hoggi di pari al Thebro, e'l Xantho;
Venite à cor fra noi le rose, e i fiori
L'amaraco, e'l serpillo, hor che più splende
Il bel Maggio, o l'Aprile, & vi souuegna
Che la stagion miglior veloci ha l'ali,
Et chi non l'usa ben si pente indarno
Poi che sopra le vien l'Agosto, e'l Verno.
Non vi facciàn temer le nemiche armi
Del barbato Guardian ch'aperte mostra;
Ch'ei non fa oltraggio di Diana al choro,
Ma pien di marauiglia, & di dolcezza
La vostra alma beltà riguarda, & tace;
Poi che cinti i capelli, & colmo il seno
Di rose, & gelsomin; vi sete adorne;
Quei che restan da poi seccate in parte
All'aure, & fuor del Sol, che'n tutto l'anno
Il più candido vel che'l dì vi adombra
Le delicate membra, & quel che cuopre
Il casto letto & che la mensa ingombra
Facciàn risouuenir del vecchio Aprile;
Gli altri con mille fior di aranci, & mirti,
Con mille herbe vezzose in mille modi
Si den sotto il valor d'vn picciol foco
Stillar se in acqua all'hor, che'l petto, e'l volto
Rinfrescando da poi v'empion di odore;
Fan più vago il candor, fan più lucente

Della gola del seno, & della fronte
L'auorio, e'l latte, & pon tener souente
Sotto giouin color molti anni ascosi;
Gli altri si mischin poi con l'olio insieme
Di quel frutto gentil sopra i cui rami
Sì veloce al suo mal morì sospesa
L'impatiente Filli, & non pur d'esso
I vostri biondi crin, le bianche mani
Vi potrete addolcir, ma render molle
Quanto cuoce il calor', o innaspra il gielo
Con sì grato spirar che Delia istessa
(Benche negletta sia) l'haurebbe in pregio.
Poi che già venne il Sol tra i due germani
Non può molto innouar nel suo giardino
Il discreto cultor, se ciò non fusse
Trapiantando tal'hor nouelle herbette
Ch'han sì fugace età che'n ciascun mese
Ne conuien propagar nouella prole;
Hor più che in altro affar volga il pensiero
Quando appar ice il dì, quando si asconde
A condur l'acque intorno, & trar la sete
Alla verde famiglia di Priapo;
Et dal greue assalir d'herbe moleste
Purgarle spesso, & rimondarle in parte.
Pur si deue il terreno; oue altri pensa
Porre all'Autunno poi le piante, e i semi
Per goder sele il Verno; hor con la vanga

Sotto sopra voltare, & co'l marrone
Romper le zolle, acciò che meglio a dentro
Passe il caldo del Sol che il triti & scioglia;
Et ben già si porria sementa fare
Di molte cose anchor, ma tal bisognia
Diligenza, & sudor, sì larga l'onda
Così freddo il terren, poi in sommo viene
Tanto fallace altrui, ch'io no'l consiglio
Far se non à color ch'habbian certezza
Del pregio raddoppiar con quei che sono
Assai più che del buon del raro amanti.
Qui, che tutta la terra ha colmo il seno
Di bei frutti maturi, & di dolci herbe
Lasci il saggio hortolan la notte sola
Star la consorte sua nel freddo letto,
Ne amor, ne gelosia più forza in lui
Haggian che quel timor ch'hauer si deue
Ch'ogni fatica sua si fure vn giorno;
Oue il dolce popone, oue il ritondo
Cocomer giace, & oue intorto serpe
Con la pregniante zucca il citriuolo
Co'l suo freddo sapor, di paglia & giunchi
Tessa (oue possa star) breue capanna
All'oscura ombra, e'l fido cane à canto
Che lo faccia suegliar se viene ad huopo.
Quanti sono i vicin che dell'altrui
Si pascon volentier? quante le Maghe

Che van la notte fuor? ne curan pure
L'arme incantate del figliuol di Bacco;
Ma della pena pur di ch'altri teme
Caldo, & nuouo desio le mena intorno?
Et non pur questi; ma mill'altri vermi
Mille monstri crudei fan trista preda
Delle piante, & de i frutti à chi no'l cura;
L'vno ha d'horrido vello il corpo hirsuto,
L'altro è squamoso, & di color dipinto
Hor verde, hor giallo, hor di mill'altri mischio;
Quel con le cento gambe in arco attorce
Il lunghissimo ventre, & quel ritondo
Hor bianco, hor del color dell'herbe istesse
Sì fisso è in lor; che non si scerne il piede.
Oh che peste crudel che danno estremo
Del misero cultor ch'al miglior tempo
Vede ogni suo sudor voltarse in polue,
Tutto il frutto sparir, le fresche herbette
Null'altro riseruar che i nerui nudi.
L'importuna lumaca ouunque passa
Biancheggiando il cammin dopo le piogge
Non men fa danno ch'oue prenda il cibo.
Ma chi del suo giardin pria mise i semi
Nell'acqua à macerar la doue infuse
Del gelato liquor del sempreuiuo,
O di triste radici il sugo amaro
Del seluaggio cocomero; o sgombrando

Dell'ar-

Dell'ardente cammin l'oscura, & atra
Filiginosa polue iui entro sparse
Non gli saran noiosi, o questi, o quelli.
Ne tra l'herbe miglior si sdegni dare
Alla cicerchia vil tal'hora il seggio
La cui chiusa virtù da mille offese
Può sicuro tener chi gli è d'intorno.
Chi si trouasse pur dal tempo aduerso
O con pioggia soucrchia, o sete estrema
(Che l'vna, & l'altra il fa) di tai nemici
Ripien l'almo terren, può molti anchora
Scampi trouar che c'insegniò la pruoua.
Chi sparge sopra lor fetida amorca,
Chi la cener del fico, & chi vicina
Pianta, o sospende almen l'amara squilla,
Chi del fiume corrente intorno appende
I tardissimi granchi, & chi gli incende
Perchè il noioso odor gli scacce altroue;
Et chi nel modo par de i vermi istessi
Tal volta ardesse, & gli mettesse intorno
Vedrà gli altri fuggir, ne pur di questi
Ma d'ogni altro animal nocente all'herbe
Nocente al seme human l'impia lumaca,
La furace formica, il grillo infesto,
Il frigido scorpion, l'audace serpe,
Ch'vn natural'horror gli cade in cuore
Del funebre sentor de i suoi congiunti;

Altri quelli a bollir fra l'onde caccia
Poi ne bagnia il giardino, altri le fronde
Dell'aglio abbrucia, & d'ogn'intorno ſpande.
Altri fan circondar tre volte in giro
Il predato terren diſcinta & ſcalza
Et con gli ſparſi crin Donna che ſenta
Quando il ſuo lume in ciel la Luna innuoua,
Purgarſe il ſangue, e'n vn momento tutta
Languente, & ſmorta la nemica ſchiera
Non con altro timor per terra cade
Che ſe'l folgor vicin, ſe folta pioggia
Se'l tempeſtoſo Coro intorno haueſſe
Scoſſe, & ſuelte al giardin le piante, & l'herbe.
Hor non vo' più contar (che lungo fora)
Del ventre del monton, del fele amaro,
Del cornuto giouenco, & per le talpe
Arder le noci, & co'l poſſente fumo
Scacciarle altroue, o rimaner ſenz'alma.
Contr'alle nebbie anchor s'arme il cultore
Riempiendo il giardin per ogni parte
Et di paglia, & di fien, poi come ſcorga
Auuicinarſe à lui, tutta in vn tempo
La fiamma innalzi, & più non tema offeſa.
Molti modi al frenar già miſe in vſo
La rozza antichità l'aſpre procelle;
Et le ſaſſoſe grandini, che ſpeſſo
Rendon vane in vn dì d'vno anno l'opre;

Chi

Chi leua soura al ciel di sangue tinte
Le minaccianti scuri, & chi sospende
Qualche notturno vccel con l'ali aperte;
Altri cinge il terren con la vite alba,
Chi d'antica giumenta iui entro appende,
Chi del pigro asinel la testa igniuda,
Chi del vecchio marin l'hirsuta spoglia,
Chi del fero animal che il Nilo alberga
Pon soura il limitar, chi porta intorno
La testuggin palustre al ciel supina.
Hor chi sarà fra noi che in questa etade
Ch'è così chara al ciel, che n'ha dimostro
Così palese il ver, segua quell'horme
Per cui famosi andaro i primi Etruschi?
Et Tagete, & Tarchon, quei di Tessaglia
Melampode, & Chiron, ch'haueano credenza
Di fermar le saette in mano a Gioue?
Et le pioggie a Giunon? fermar l'orgoglio
Et de i uenti, & del mar'in mezzo il Verno?
Volga diuoto à Dio gli occhi, & la mente
Il pietoso cultor, sian l'opre acconce
Al suo santo voler; poi notte, & giorno
Segua franco il lauor, con ferma speme
Che chi più s'affatica ha il ciel più amico.
Già trapassa il calor, già viene il tempo
Ch'alla stagion miglior più s'assimiglia
Nel pareggiar'il dì, nel tornar fuore

A vestir'il terren l'herbe nouelle.
Già il saggio Giardinier riprenda l'arme
Et già rompa & riuolga oue poi deue
La sementa versar passato il Verno.
Poi quel ch'apparecchiò nel Maggio à dietro
Che fusse albergo di radici, & d'herbe
Che soglion contro al giel restare in piede
Hor di piante, & di semi adempia intorno.
Perch'è tepida l'aria, & perchè guarda
Dal medesmo balcon che nell'Aprile
Il discendente Sol; perchè si spesse
Tornan le piogge in noi, potremmo anchora
Quel medesmo adoprar, ma ne conuiene
Pensar ch'al picciol dì s'arrendan l'hore
Ch'arde, & stringe il terrẽ, ne schermo habbiamo
Come contro al calor fu l'ombra, & l'onda.
Pianti adunque il cultor quelle herbe sole
Ch'han sì caldo il valor che per se ponno
Al freddo contrastar', a quelle in cui
La crescente virtù nelle radici
Si sfoghi à dentro oue non passa il gielo.
Hor quel che nelle barbe, & nelle frondi
Mille ascose virtù, porta, & nel seme,
Contra a'chiusi dolor, contro al veleno,
Contro al duro tumor che in bella Donna
Sopra i pomi d'amor souerchio latte
Dopo il parto tal'hor conduce, io dico

L'appio ſalubre che piantar ſi deue,
O ſeminar chi vuol (quantunque innanzi
Per altri tempi anchor) ma in queſto è il meglio.
Nullo ſchiua terren; pur ch'haggia intorno
Freſche acque, & viue & chi maggior deſia
Le ſue foglie veder, prenda il ſuo ſeme
Quanto in tre dita puote, e'nſieme aggiunto
In picciol drappicel ſotterra il cacci;
Chi lo vuol creſpo hauer poi ch'egli ha tratta
La fronte dal terren, ſopr'eſſo auuolga
Vn greue incarco che lo rompa, & prema.
Molti ha parenti, ma ſotto altro nome
Gli chiama hor queſta età; quello è paluſtre,
Quel pietroſo, o montan, quell'altro è tale
Che dall'eſſer maggior gli diede il nome
La dotta Athene, & dal colore oſcuro
Lo chiama atro il Latin', il ſermon Thoſco
L'appella il maceron, la cui radice
Viue al Verno maggior felice, & dolce:
Hor la candida indiuia, hor la ſonella
Di sì amaro ſapor cicorea inſieme
Tempo è di ſeminar, doue ſia trito
Et ſia molle il terren, poi quando fuore
La quarta foglia hauran le cange il loco
Pur graſſo & pian, sì che la terra nude
Non le poſſa laſſar fuggendo, & quiui
Ben ricoperte ſien, ch'al freddo poſcia

Bianche

Bianche si riuedran tenere, & dolci.
Del Venereo cardon le nuoue piante
Hor si den rimutar, le somme barbe
Segando loro in basso, il forte seme
Della piangente senepa hor si asconda;
E'l più vecchio è il miglior, sotto ben culto
Et ben mosso terren', oue non graue
Lo spesso risarchiar che d'esso gode.
Il ventoso nauon, la rozza rapa
Si congiunti tra lor, ch'assai souente
L'vn si cangia nell'altro, ma si gode
Questa dentro all'humor, quel vuole il secco,
Et lo spesso sfrondar di pari entrambe
Fa il ventre raddoppiar, ne reste indietro
Il simigliante à lor rafano ardente,
Il seluaggio armoraccio, & la radice
Ch'ama nebbioso il ciel, che nell'arena
Ha più forte il sapor, che vien maggiore
A chi le sueglie il crin', & ch'odio porta
(Come il cauolo anchor) all'alma vite.
La purpurea carota, la vulgare
Pastinaca seruil, l'enula sacra,
Mille altre poi che sì cogniate sono
Che scerner non saprei, già il fragil porro
Tempo è di seppellir, che lieto & fresco
L'infinite sue scorze al gielo affini.
Hor nel bianco terren (che gli è più charo)

Senza

Senza letame hauer si pianti l'aglio
Et rinnuone il lauor poi ch'egli è nato
Ben souente il cultor, calcando spesso
Le sormontanti fronde, à ciò ch'al capo
Si stenda ogni virtude, & chi lo pone,
Et chi lo coglie anchor mentre la Luna
Sotto l'altro hemisfero il mondo alluma
Poi ch'alla parca mensa in mezzo a i suoi
N'harà gustato; all'hor senza altra offesa
Del suo molesto odor; potrà narrare
Quanto vorrà vicino i suoi tormenti
Alla donna gentil, che gli arde il core.

La fine del Quinto Libro.

DELLA

DELLA COLTIVATIONE DI LVIGI ALAMANNI, AL CHRISTIANISSIMO RE FRANCESCO PRIMO.

LIBRO SESTO.

OR perchè tutti in ciel non vanno eguali
I dì che volge il Sol, ma tristi & lieti
Come piacque à colui che vario infuse
Nelle stelle il valor, che muoue il mondo;
Molto val l'osseruar del buon cultore
La malitia, o bontà ch'è in questo, o in quello.
Cerchi prima fra se che'l freddo lume
Del gran Vecchio Saturno in parte giri
Oue contento stia, doue haggia pace,
Et riguarde i minor con dolce aspetto;
Che il fiammeggiante Dio del quinto cerchio

Senta

Senta in luogo lontan ch'à pena il veggia,
Et non sia testimon dell'opre altrui.
L'amorosa Ciprignia, e'l pio parente
Da cui quanto è di ben ci pioue in terra
Si vagheggin fra se con lieto sguardo;
Che'l figliuol di Latona, & la sorella
Non sian contrari lor, non giunti insieme,
Et non diuisi anchor dal quarto albergo,
Ma gli possin mirar tra'l terzo, e'l quinto.
Quando vedi allumar l'Aquario, e'l Toro
Dalla notturna Dea che Cintho honora
Pianta le vignie all'hor, sotterra i frutti;
Se la capra Amalthea, se'l Cancro aduerso,
Se la donzella Astrea, se quella parte
Ch'al dì con spatio egual la notte libra,
O'l cornuto animal che in mezzo il mare
Condusse Europa, & tu nel grembo all'hora
Versa del tuo terren le biade e'l grano.
Ma più di tutti ben ci segnia i giorni
Giocondi & graui trascorrendo in giro
Dal luminoso Sol la casta Luna;
Ch'al nostro humano oprar tanto ha vicina
La possente sua luce, e'n così breue
Tempo; quante ha nel cielo erranti, & fisse,
Studia di visitar, che ciò che in esse
Truoua di bene, o mal, lo versa in noi.
Non dee molto impiagar le piagge, e i colli

Il di-

Il discreto Bifolco, s'ella giace
Ascosa co'l fratello, il quarto giorno
Che cornuta riuien co i tre vicini
Sacrati in terra son, che in questo nacque
Già di Latona in Delo il biondo Apollo;
Pur l'agniello e'l vitel potrà nel sesto
Di quel membro priuar ch'è sposo, & padre
Benchè l'ottauo in ciò più lode porte.
Ne i cinque altri miglior che vengon dietro
Può le piante innestar, spander'i semi,
Può il frumento segar, tosar le gregge,
Et donarle al monton chi maschio brami;
Tesser da ricoprir le mense, e i letti,
Et difender dal giel la sua famiglia.
Quel che segue costor contrario al seme,
Et secondo al piantar, che'l troppo humore
Come in quello è nemico, in questo è charo.
Quando ella contro al Sol con larga fronte
Del fraterno suo raggio tutta splende
Si den l'opre fuggir, ch'è lor molesto;
Sol'aprir si conuien con lieto canto
Del pretioso vin l'antico vaso
Che conserui il sapor nell'vltime hore,
Solo è'l tempo à domar co'l nuouo giogo
L'aspro toruo giouenco, & con lo sprone
Et co'l morso al caual frenar l'orgoglio,
Et chi femmine vuol marite il giorno

Delle

Delle mandre ch'ei tiene il forte duce.
Fugga il quinto ciascun con quelli insieme
Ch'hanno il nome da lui, che in cotali hore
L'impie furie infernali intorno vanno
Tutte empiendo d'horror, la terra, & l'onde.
Quel che ne vien da poi ch'ella ha più lume
Non si tocchin le piante, & l'altro appresso
Per ventilar'il gran n'apporta l'ora;
Puosse in questo atterrar ne i boschi alpestri
L'alto robusto pin, l'abete, e'l faggio
Nel Verno à fabbricar palazzi & naui,
Benche forse indugiar quando è più scema
L'alma sua luce in ciel, non spiace a molti.
Nel vigesimo dì, nell'altro innanzi
Così benignio il Sol ci apporta l'hore
Che ben puote il villan con ferma speme
In quel che pregia più dispensar l'opre,
Et se creder si può, questo è quel giorno
In cui nascon color ch'hanno arte, & senno
Di misurar fra noi le stelle, e'l cielo,
Et narrar quel che può natura, & fato.
Gli altri quattro di poi speranza, & tema
Di quel ch'haggia à venir ne danno eguale;
I due son da fuggir che vengon poscia.
Ne gli altri giorni all'hor ch'ella è vicina
Per ripigliar dal Sol nouella face
Puosse il toro domar, romper la terra,

Tirar le naui al mar, tagliar'i legni,
Et le sue botti aprir, ne sia schernita
L'antica osseruation, che spesso al fine
Lo spregiar cose tali apporta danno;
Che matrignia tal'hor, tal volta Madre
Vien la luce del dì nell'opre humane,
Et sol l'incominciar può torre, & dare
Tutto quel che si cerca, & ciò n'auuiene
Perchè piacque à colui che tutto muoue.
Non dico io già che se'l buon tempo, & l'opra
Per de l'occasion, che non si deggia
Pur'inuocando Dio, tirar'al fine
Quel che troppo indugiar gran danno fora.
Et perch'il crudo giel, la pioggia, e'l vento
Che improuisa ci vien può nuocer molto;
Qui il perfetto cultor la mente inchini
Al suo sommo Fattor, diuoto humile
Sacrifici porgendo, preghi, & voti
Che il nostro in lui sperar non caggia indarno,
Ne ch'al nostro sudor sia tolto il pregio;
Poi fra le stelle in ciel riguardi e'mpari
Qual ci da troppo humor, qual troppa sete,
Chi ci muoua Aquilon, chi ghiaccio apporte,
Et con qual compagnia qual parte lustri
Chi surga, o scenda, & la natura e'l nome
Tutto hauer si conuien, ne men che quelli
Ch'al tempestoso mar credon la vita,

O che il rozzo guardian che'n parte dorme
Oue ha capanna il ciel, la terra letto.
Questi i primi già fur cui lunga pruoua
Mostrò il corso la sù co i vari effetti;
C'hor di sì gran dottrina empion le carte
Che de i primi inuentor vergogna ha seco.
Non si sgomenti adunque, & certo speri
Il discreto villan poter d'altrui
Quell'imparar che da se stesso apprese
E'l pastor, e'l nocchier tra i boschi, & l'onde.
Qual'hor Delia vedrem contraria, o giunta
O, che dal quarto albergo irata guarde
Quel pianeta crudel che mangia i figli;
Piogge porta in April, nel Luglio nebbia.
Gran pruine all'Ottobre, & neui al Verno.
Quando il padre riguarda; ouunque sia;
Rende in ogni stagion dolcezza, & pace.
Scaccia il freddo & l'humor ch'al mondo truoua
Mirando Marte; & quando incontra, o guarda
Ben vicino il fratel turba ogni stato
L'onda, l'aria, il terren rimuoue, & cangia.
Con la Ciprignia Dea secondo i tempi
Humor reca & calor, pur nebbia, & neui
L'Autunno, e'l Verno, ma soaui & piane,
Che dal regnio d'amor non cade asprezza.
Co'l diuin Messaggier mai sempre quasi
Suole i giorni voltar ventosi, & foschi.

Tutto quel che diciam la vaga Luna
In mien di trenta dì compie, & rinnuoua
Trapassando in viaggio hor questo, hor quello;
Ma quelli altri maggior ch'han sopra il corso;
Non così spessi già; ma di più forza
Fanno effetti qua giù secondo il loco
Che si truouan tra lor secondo il tempo,
Che'l suo proprio valor giugnendo ad essi
Puon crescer', & scemar quel ch'haue in seno.
Qualunque errante in ciel'incontri, & guardi
L'alato Ambasciador nell'aria sueglia
Sempre il rabbioso suon di Borea, o Noto
O di Zeffiro, o d'Euro, o torbo o chiaro
O con neui, o con piogge come aggrada
Al compagnio ch'egli ha, ch'à tutti è seruo.
La stella Citherea con l'auo antico
Tal'hor raffredda il ciel, tal'hor lo bagna,
Ma dolcemente pur, che mal si accorda
Col'suo secco venen nimico à tutti.
Col'gran pio genitor'in chiare tempre
Più soaue il calor, meno aspro il gielo
Rende; & l'aria, & la terra, & l'onde insieme
Di vaghezza, & d'amor tutto riempie.
Al suo fero amator la fiamma, & l'ira
Con le piogge, & col gielo ammorza, o spegnie;
Al luminoso Sol con fosche nubi
Pregnie di largo humor la vista ingombra

Forse

Forse temendo anchor ch'un'altra volta
Non l'accusi à Vulcan se Marte alloggia.
Grandini, piogge, neui, lampi, & tuoni
Tempestoso & crudel ci porta Apollo
Oue incontri Saturno, ouunque il guardi.
Folgori, venti, giel raddoppia in terra
(Benchè si dolce sia) s'ci corre à Gioue;
S'al bellicoso Dio rabbiosi & secchi
Et caldi fiati hauiam, ne stanno in posa
Trai liti sicilian l'eterne incudi.
Con più terribil suon procelle, & turbi
Qual'hor Libra, o Monton pareggia i giorni,
Saette al caldo ciel, poi folte neui
Quando è più breue il dì dal quinto foco
Nascon doue è tal'hor riuolga il guardo
Nel gran superior; se Gioue ha in vista
Tempestoso pur vien, ventoso, & torbo
Ne per nuoua stagion la voglia cangia.
Sc'l grã Padre, e'l figliuol ch'hebbero ogni hora
Sì diuerso il voler s'incontran pure
O, con l'occhio, o col piè (che raro auuiene)
Torbido, & graue humor, tempeste, & fuoco
Mandan per l'aria, & fanno al mondo fede
Che mai nulla fra lor fu pace, & tregua.
Vuolsi saper'ancor chi monti, o scenda,
Et chi sia presso al Sol; chi sia lontano
dei celesti animai, dell'altre stelle

Che stan fisse tra lor, ne cangian loco
Se non quanto le vien dal cerchio ottauo
Che ne i cento anni à pena vn passo muoue.
Quando al tempo nouel da prima il Sole
Al felice Monton le corna indora
L'accompagnian quel dì Fauonio, & Coro;
Poi che verso il mattin quasi in vn punto
Il corsier Pegaseo si mostra, & cela
Tra i crin di Appollo, si rinnuoua il fiato
Che da Settentrion le forze prende.
Indi che'l buon Frixeo si mostra in parte
Scarco dal suo signior, tre giorni almeno
Soglion turbi venir tra piogge, & neui;
Già s'auuicina April, già verso l'alba
Il crudele Scorpion la coda asconde
Che ci suol risuegliar Zeffiro, & Ostro
Con minaccioso ciel; poi quando al vespro
Si comincian veder tuffar fra l'onde
Le figliuole di Atlante, all'hor ne sembra
Ch'altro Verno nouel ci guasti Aprile.
Quinci che il vago Sol montando al Tauro,
S'accompagnia con lor, ci dona spesso
A i crescenti arbucei soaui piogge.
Quando al primo imbrunir di notte oscura
Già in Oriente appar d'Orfeo la Lira
Ben minaccia il terren d'aspra procella.
Se la Capra al mattin si mostra aperta,

Et si

E t si asconde tra i monti al tardo oscuro
L'ardente Sirio, all'hor pruine, o piogge
O'l ciel cruccioso ci s'attenda intorno:
Hor si mostra il Centauro, & seco adduce
Piouose nubi; & poi le sette stelle
Ch'hor vanno innanzi al Sol sereno, & dolce
Ci rendon vento, & ce'l ritoglie Arturo
Che cadendo sù'l dì minaccia il cielo.
Qui tra i due buon German s'accoglie Apollo
Et l'Aquila vien fuor ventosa, & molle:
Il pietoso Dalfin da sera monta,
Co i suoi Zessiri in sen; hor nell'Aurora
Il suo crudo veneno asconde l'Angue
Tra l'onde salse, & fa turbar'il tempo,
Non però sì che co'l Fauonio, & l'Austro
Non sia sommo calor; poi la Corona
Della vaga Arianna al primo aspetto
Del mattutino albór si attuffa in mare
Con affanno & sudor; ne lunge à lei
Et nel tempo medesmo già in Occaso
Va il capricorno in parte; e'nuer la sera
Si può Cefeo veder che ci minaccia
Pioggia & tempesta, & pur nel mondo sueglia
Quel soffiar di Aquilon che il sermon greco
Prodromo appella, ch'à predir ci viene
Che l'uno & l'altro Can ch'han seggio in alto
Tosto denno apparir là ver l'Aurora

Con sete, & rabbia, & dopo lui riprende
L'Etesio il corso; & con più forza assai
Ci fa il mar tremolar, crollar le fronde
Mentre che luce il Sol, poi dorme il vespro,
Così la notte anchor, ne cangia stilo
Fino in quaranta dì. Gia lassa Febo
Più che mezzo il Leon sì che ci mostra
Poco auanti al mattino in mezzo il petto
La sua stella maggior ch'ogni altra auanza
Di possanza, & d'honor, ma in quello stato
L'aer puro, & seren fa torbo, & fosco;
Guarde il chiaro splendor ch'è il thesor primo
Della Vergine Astrea che'l nome porta
Del buon vendemmiator, ch'hor surge auanti
Al ritornar del Sole; e'l freddo Arturo
Gia bagniando il terren si asconde, & fugge
La Donna di Ethiopia amata, & culta
Dal volator Perseo, nel primo bruno
Si mostra in Oriente, & turba il mondo.
I due Pesci, e'l Monton sotto all'Occaso
Discendendo al mattin di Noto, & donde
Lascian segniati i dì; che veggion giunto
Per le notti adeguar già in Libra il Sole
Hor nel tempo medesmo al loco istesso
Si attuffa irato il tempestoso Auriga
Chè souente al villan fa guerra, & danno;
Quando al freddo Scorpion Delio ritorna

Si vede

Si vede ir nel mattin con Austro, & pioggia
Il principio del Tauro all'Occidente;
Hor con brina & con giel caggiono in mare
Quando ci spunta il Sol le sette stelle
Ch'ei porta in fronte, & la sementa inuita.
Hor si asconde da noi Cassiopeia
Ventosa, & turba, & tra ghiaccios spirti
Il lucente Scorpion la fronte scuopre.
Già del canuto Verno i dì son giunti
Che'l famoso Chiron riscalda Apollo;
Già minaccioso in ciel tra piogge, & venti
Quando si colca il Sol nasce Orione
Hor quanti segni ha in ciel, quante facelle
Et surgendo, & cadendo à pruoua fanno
Chi più neui, tempeste, & piogge adduca.
Poco creda il villan, poca haggia spene
Quando va sotto il Can, ch'innanzi caccia
La pauentosa lepre, & quando torna
L'aquila nel mattin con gli altri insieme
Ch'a i buon tempi miglior vedea la sera,
Et mentre scorre il Sol l'irsuto vello
Del barbato animal ch'à noi furando
Sì gran spatio del dì lo dona altrui;
Et mentre humidi tien gli aurati crini
Quasi rubello à noi di Aquario in seno
Ch'ogni sforzo la sù soggiace al Verno.
Quando ripiglia al fin l'albergo in Pesci

Già cresce il giorno assai, che viene à punto
Quando il fero Leon tutto è in Occaso.
Qui dal Settentrion soaue spira
Certo fiato gentil ch'Ornithio ha nome,
Fugge Calisto all'hor & fuor ci manda
Per le neui addolcir Fauonio amato;
Che quanto compie in ciel la Luna vn corso
Tien qui l'imperio, & ci rimanda all'hora
O, dai liti Affricani, ò d'altra parte
Sopra i tetti à garrir la uaga Progne.
La celeste Saetta inuer la sera
Pur con varie tempeste in alto sale,
Quella onde già pietoso il forte Alcide
Vccise il fero uccel ch'à Promethéo
Il rinascente cor gran tempo rose.
Poi si riuede il ciel'aperto, & chiaro,
Et sette giorni, & sette al trist'o sposo
Alla fida Alcione Eolo prestare
Tranquillo, & queto il mar; mẽtre ei fra l'onde
Van tessendo, & formando il nido a i figli:
Ma quando veggion poi che tutta appare
Argo la naue in ciel, cotal gli accora
La rimembranza ancor del legnio antico
Oue solcando già mori Seice
Che si ascondon temendo, e'l Re de i uenti
Riprende il corso, & con Nettunno giostra.
Hor non pur'il saper come, e'n qual loco

Segghin le stelle in ciel, chi scenda, o monti,
Et la forza, e'l valor di questa, & quella,
Pon mostrar'il seren, la pioggia, e i venti
Al pratico cultor ch'appresso vanno;
Ma il gran padre del ciel pietoso anchora
Al suo buon seme human per mille modi
In aria, in terra, in mar, la notte, e'l giorno
Ci da fermo segnial del suo pensiero
Tanto innanzi al seguir, che ben si puote
Molti danni schiuar per chi gli hà cura;
Quando tornando à noi nouella Luna
Mostri oscure le torna, & dentro abbracci
L'aer che fosco sia, tema il pastore,
Tema il saggio cultor che larga pioggia
Debbe tutte innondar le gregge, ei campi;
Ma se dipinte haurà le guance intorno;
D'vn virgineo rossor; di Borea in preda
Darà la terra, e'l ciel più giorni, e'l mare;
Et s'al quarto suo dì ch'à gli altri è duce
Lieta la riuedrem, di puro argento,
Senza volto cangiar, lucente, & chiara;
Non pur quel giorno all'hor, ma quanti appresso
Saran nel corso suo; sereni, & scarchi
Et di venti, & di piogge andranno intorno;
All'hor potrà il Nocchier sicuro al porto
Drizzar la prora, & scior cantando i voti
A Glauco, Panopea, Nettunno, & Theti.

Non

Non men ci dona il Sol non dubbi segni
Quando surge al mattin, quãdo s'attuffa (gnia
Tra l'onde al vespro; & ci ammaestra, e'inse-
Qual si deue aspettar la luce, & l'ombra.
S'al suo primo apparir ne mostra il volto
D'alcun nuouo color, turbato, o tinto,
E i dorati capei non sparge in lungo,
Ma gli annoda alla fronte, & gli inghirlanda
D'vn doloroso vel, sia certo il mondo
Di bagniar se quel dì, che'l mar turbando
Ci vien Noto à trouar, mortal nemico
Alle piante, alle gregge, a i culti colli.
Se riportando à noi la fronte ascosa
Tra spesse nubi pur, se in più d'vn loco
Qualche raggio veggiam romper la gonna
Spuntando intorno, o se la bianca Aurora
Lassando il suo Titon pallida surge;
Triste le vignie all'hor, ch'à saluar l'vue
Non è il pampino assai, si folta il cielo
Con horribil romor grandine auuenta.
Poi quando i suoi corsier vanno all'Occaso
Più si deue osseruar, ch'assai sonente
Suol da noi dipartir con vario aspetto.
Il suo rancio color ci annunzia humore,
Borea il vermiglio, & se'l pallor dell'oro
Già il fiammeggiante crin mischiato haesse
Di triste macchie anchor, vedrasse il mondo

Andar

Andar preda di par tra piogge, & venti;
Non discoglia il nocchier dal lito il legnio
In simil notte mai, ne il buon pastore
Meni il dì che verrà le gregge a i boschi,
Ne il discreto arator nel campo i buoi;
Ma quando ei ci ritoglie, o rende il giorno
S'ei mostra il lume suo lucente & puro;
Non haurem piogge all'hor, ma dolce & chiara
Verrà l'aura gentil crollando i rami.
Così ne mostra il Sol cui ben l'intende
Quel che la notte, il dì, l'Estate, e'l Verno
Deggia Zeffiro far, Coro, Euro, & Noto
Et l'hore à noi portar serene, o fosche.
Hor senza alta tener la vista al cielo
Mill'altri segni hauiam; ch'aperto fanno
Quel che ci dee venir; Non sentiam noi
Quando s'arma Aquilon per farci guerra
Sonar d'alto romor gran tempo innanzi
Le selue alpestri? & minacciar da lunge
Con feroce mugghiar Neptuno i liti?
I presagi dal sin fuggirse à schiera
Oue il futuro mal men danno apporte?
Et se dall'alto mar con più stese ali
Riuolando tornar si sente il mergo,
Et con roco gridar fra cruccio & tema
D'vn non solito suon empier gli scogli,
O, se l'ingorde folaghe intra loro

Sopra il secco sentier vagando stanno,
O, il montante aghiron poste in oblio
Le natiue onde sue, paludi, & stagni
Considertam fra noi volando à giuoco
Sopra le nubi alzarse, all'hor chi puote
Ratto sebiuar'il mar, si tiri al porto;
Et chi ne sta lontan ne i voti appelli
Et Castore, e'l fratel ch'ei n'hà mestiero.
Hor dal notturno ciel cader vedrai;
Quando il vento è vicin; lucente stella
Di fiammeggiante albor lassando l'horme,
Hor secchissima fronde, hor sottil paglia,
Gir per l'aria volando, hor sopra l'onde
Leue piuma apparir vagando in giro.
Ma se'nuer l'Aquilon son lampi, & fuochi,
Se di Zeffiro, o di Euro il ciel rintuona
Nuotan le biade all'hor, ne fia torrente
Che non voglia adeguar l'Eufrate, e'l Nilo,
Et bagniandosi i crin; granose & molli
Il turbato nocchier le vele accoglie.
Quanti son gli animai che ti fan segnio
Della pioggia che vien? l'esterno grue
Dalle palustri valli al ciel volando
La mostra aperta, il bue con l'ampie nari
Solleuando la fronte l'aria accoglie;
La rondinella vaga intorno all'onde
S'auuolge, & cerca; & dal lotoso albergo

Il noioso

Il noioso garrir la rana addoppia.
Hor l'accorta formica à ratto corso
Con lunga schiera à ritrouar l'albergo
Intende, & bada alla crescente prole.
Puossi verso il mattin tra giallo, & smorto
Tal'hor l'arco veder, che l'onde beue
Per riuerfarle poi; de i tristi corui
Veggionsi à torno andar le spesse gregge
Di spauentoso suon l'aria ingombrando;
Ogni marino vccello, ogni altro insieme
Ch'haggia in stagnio, ì palude, o'n fiume albergo
Sopra il lito scherzar ripien di gioia
Veggiam souente, & chi la fronte attuffa
Sott'acqua, & bagnia il sen, chi nell'asciutto
S'accorca, & s'alza, & ne dimostra aperto
Van desio di lauarse, & dolce speme.
Hor l'impura cornice, à lenti passi:
Stampar l'arena, & con voci alte, & fioche
Veggiam sola fra se chiamar la pioggia.
Ne men la notte anchor sotto il suo tetto
La semplice Donzella il dì piouoso
Può da presso sentir; quel'hor cantando
Trae dalla rocca sua l'inculta chioma;
Che'l nutritiuo humor montando in cima
Dell'ardente lucerna ingombra il lume
Et scintillando vien di fungo in guisa.
Cotal si può veder tra ll'acque e i venti

Il buon tempo ſeren ch'appreſſo viene
A mille ſegni anchor; ciaſcuna ſtella
Moſtra il ſuo fiammeggiar più vago, & lieto,
Et la Luna, e'l fratel più chiara il volto;
Non ſi veggion volar per l'aria il giorno
Le leggier foglie, ne s'ùl lito aſciutto
Spande il triſto Alcion le piume al Sole;
Non con l'immonda bocca il lordo porco
Hor di paglia, hor di fien ſciogliendo i faſci
Gli getta in alto, & gia ſeggon le nebbie
Dentro le chiuſe valli in baſſo ſito;
Ne quel notturno vccel ch' Athene honora
Già ſpiato del Sol l'vltimo occaſo
Di noioſo cantar' intuona i tetti.
Vedeſi ſpeſſo all'hor per l'aer puro
Niſo in alto volar ſeguendo i paſsi
Della figlia crudel; per far vendetta
Del ſuo purpureo crin, ma quella leue
Pur con l'ali trenianti il ciel ſegando
Va quinci, & quindi, & già del padre irato
Troppo ſente vicin l'adunco piede.
Sentonſi i corui all'hor di chiare voci
Empier più ſpeſſo il ciel, poi lieti inſieme
Di dolcezza ripien per gli altri rami
Menar feſta tra lor; che già le piogge
Veggion paſſate, & con deſio ſen vanno
I figli à riueder nel nido aſcoſi.

Già

Gia non voglio io pensar ch'augello, o fera
Per segreto diuin preuegga il tempo
Chiaro, o fosco che vien, ne sian per fato
Di più senno, o ueder creati al mondo;
Ma doue, o la tempesta, o'l leue humore
Van cangiando il sentier (che'l padre Gioue
Hor con Austro, hor con Borea, hor grossa, hor (rara
Fa l'aria diuenir) gli spirti, & l'alme
Diuersi hanno i pensier che nascon dentro
Dal variar del ciel; però veggiamo
Quando torna il seren; trai verdi rami
Dolce cantar gli augei, scherzar le gregge,
Et più lieto apparir cantando il coruo.

La fine della Coltiuatione.

LE API
DI M. GIOVANNI RVCELLAI,
GENTILHVOMO FIORENTINO,

LE QVALI COMPOSE IN ROMA, l'Anno M D XXIIII. essendo quiui Castellano di Castel Sant'Angelo.

O LE

LE API
DI M. GIOVANNI RVCELLAI
Gentilhuomo Fiorentino,

Le quali compose in Roma de l'Anno 1524. essendo Castellano di Castel Sant'Angelo.

Palla Rucellai à M. Giouan Giorgio Trissino.

IETOSO, e debito ossequio è veramẽte Sign. Giouangiorgio, l'essequire l'vltime volontà de i defunti, e specialmente quelle, che ci furono da persone care con fede, e con diligenza commesse; perciò che essequendo le dispositioni altrui, non solamente vbbidiamo a le leggi, ma ancora diamo ammaestramento a quelli, che restano dopo noi, che debbiano dare essecuzione a le nostre. E però essendo M. Giouanni Rucellai mio fratello (che allora era Castellano di Castel Sant'Angelo in Roma) vicino a la morte, de le cui virtù, e litteratura lascerò, che da coloro che come me lo conoscevano, ne sia reso quell'ampio testimonio, che gli paia; & io solamente dirò questo,

questo, che egli v'amaua, & honoraua tanto, quanto alcuno altr'huomo, che fusse al mondo. Essendo adunque egli (come ho detto) venuto all'estremo de la sua vita, mi chiamò, e disse. Palla vnico mio dilettissimo fratello, poi che è giunto il tempo, nel quale piace a l'eterno Dio, che da voi mi diparta, io molto volentieri da queste tenebre m'allontano: Ma perche la natura ci astringe ad amare, & hauer cari i nostri figliuoli, & non hauendone io hauuti altri, che quelli, che da l'ingegno mio sono stati prodotti, questi cotali di necessità mi sono carissimi, e però quanto più posso ve gli raccomãdo, e massimamente le mie Api, le quali auuenga che siano opera compita, non hanno però anchora riceuuta la estrema mano, e questo è auuenuto, perciò ch'io volea riuederle, & emendarle insieme col nostro Trissino, quando egli si fusse da Vinegia tornato, oue è ora legato di Papa Clemente nostro fratel cugino; lequali Api, come potrete vedere, a lui le hauea già destinate, e dicate; la onde vi priego, che quando vi paia tẽpo opportuno, voi gliele vogliate o dare, o mandare; acciò che egli in vece mia le riuegga, e corregga, e se al suo perfetto giudizio parrà, darle fuori, e farle stampare; e non hauer paura di cosa alcuna, hauendo il viuo testimonio di tant'huomo. cosi potrete parimente fare del mio Oreste, se non gli sarà

graue di prendere per la memoria di chi tanto l'ama sì lunga fatica; e detto c'hebbe questo, non molto da poi de la presente vita passò. Ond'io per essequire la predetta sua vltima voluntà, tosto che mi fu per li trauagli de la patria nostra concesso, ve le mandai. Et essendo elle poi state emendate, & approuate da voi, per essequire ancora l'altra parte di tale sua dispositione, ho preso partito di farle stampare; ne mi occorre persona sotto il cui nome le debba più sicuramente, e più meritamente pubblicare, che sotto il vostro; perciò, che oltre, ch'elle furono da l'autore stesso nel comporle a voi dedicate, voi ancora foste il primo, che questo modo di scriuere in versi materni liberi da le rime, poneste in luce, il qual modo fu poi da mio fratello in Rosmunda primieramente, e poi ne le Api, e ne l'Oreste abbracciato, & vsato. Adunque meritamente, si come primi frutti della vostra inuenzione, vi si mandano. De l'Oreste poi mi è paruto di soprasedere al men tãto, chel vostro Belisario, o per dir meglio, la vostra Italia liberata, Opera veramente dottissima, e quasi vn nuouo Omero de la nostra lingua, sia da voi condotta a perfezione e mandata in luce. In questo mezzo adunque piglierete le nostre Api, e di noi vi ricorderete, e ci amerete come fate. State sano, Da Firenze a 12 di Gennaio del M. D. XXXIX.

LE API
DI M. GIOVANNI RVCELLAI.

ENTR'ERA per cantare i
voſtri doni
Con alte rime o Virginette caſte,
Vaghe angelette de le erboſe riue,
Preſo dal ſonno, in ſul ſpuntar de l'Alba
M'apparue vn coro, de la voſtra gente,
E da la lingua, onde s'accoglie il mele
Sciolſono in chiara voce eſte parole.
O Spirto amico, che dopo mill'anni,
E cinquecento, rinnouar ti piace,
E le noſtre fatiche, e i noſtri ſtudi,
Fuggi le rime, e'l ribombar ſonoro.
Tu ſai pur, che l'imagin de la voce,
Che riſponde da i ſaſſi, ou'Echo alberga,
Sempre nimica fu del noſtro regno;
Non ſai tu, ch'ella fu conuerſa in pietra,
E fu inuentrice de le prime rime?

E dei saper; ch'oue abita costei,
Null' Ape abitar può, per l'importuno,
Et imperfetto suo parlar loquace.
Così diss'egli, e poi tra labro, e labro
Mi pose vn fauo di soaue mele,
E lieto se n'andò volando al cielo:
Ond'eccitato dal concento loro
Non temerò cantare i vostri onori
Con verso Etrusco da le rime sciolto.
E Canterò come il soaue mele,
Celeste don, sopra i fioretti, e l'erba
L'aere distilli liquido, e sereno;
E come l'Api industriose, e caste
L'adunino e con studio, e con ingegno
Dappoi compongan l'odorate cere,
Per onorar l'imagine di Dio.
Spettacoli, & effetti vaghi, e rari,
Di marauiglie pieni, e di bellezze.
Poi dirò seguitando ancor, si come
I magni spirti dentro a i picciol corpi
Gouernin regalmente in pace, e'n guerra
I popoli, l'imprese, e le battaglie.
Ne i piccioli suggetti è gran fatica,
Ma qualunque gl'esprime ornati, e chiari,
Non picciol frutto del suo ingegno coglie.
Già soben io quanto difficil sia
A chi vuol deriuar dal greco fonte

L'acque,

L'acque, e condurle al suo paterno seggio,
O da quel, che irrigò la nobil pianta,
Di cui vado hor scegliendo ad vno ad vno
I più bei fiori, e le più verdi frondi;
Di cui mi tesso vna ghirlanda nuoua;
Non per ornarmi, come già le tempie
Fecero a l'età prisca i chiari ingegni;
Ma per donarla a quello augusto tempio,
Che'n su la riua del bel fiume d'Arno
Fu da gl'antichi miei dicato a Flora.
Et tu Trissino, onor del bel paese,
Ch'Adige bagna; il Pò, Nettunno, e l'Alpe
Chiudon, deh porgi le tue dotte orecchie
A l'umil suon de le forate canne,
Che nate sono in mezzo a le chiare acque,
Che Quaracchi oggi il vulgo errante chiama:
Senza te non fe mai cosa alta, e grande
La mente mia, e teco fino al cielo
Sento salire il susurrar de l'Api,
E risonar per le conuesse sfere,
Deh poni alquanto per mio amor da parte
Il regal'ostro, e i tragici coturni
De la tua lacrimabil Sofonisba,
E quel gran Belisario, che frenando
I Gotti, pose Esperia in libertade,
O chiarissimo onor de l'età nostra;
Et odi quel, che sopra vn verde prato,

Cinto d'abeti e d'onorati allori,
Che bagna hor vn muſcoſo, e chiaro fonte;
Canta de l'Api del ſuo florid'orto.
Deh mieco i labbri tuoi, donde parole
Eſcon più dolci, che ſuaue mele,
Che verſa il ſenno del tuo ſanto petto,
Immergi dentro al liquido criſtallo;
Et addolciſci l'acqua al noſtro riuo,
Prima ſcegler conuienti a l'Api vn ſito;
Oue non poſſa penetrare il vento
Perche'l ſoffiar del vento a quelle vieta
Portar da la paſtura a l'umil caſe
Il dolce cibo, e la celeſte manna.
Ne buono è doue pecorella paſca,
O l'importuna capra, e ſuoi figliuoli
Ghiotti di fiori, e di nouelle herbette.
Ne doue vacche, o buoi che col pie graue
Frangano le ſorgenti erbe del prato,
O ſcuotan la rugiada da le frondi.
Ancora ſtian lontane a queſto loco
Lacerte apriche, e le ſquamoſe biſce.
E non t'inganni il verde, e bel ramarro,
Ch'ammira fiſo la bellezza uinana;
Ne rondinella, che con deſtri giri,
Di ſangue ancora il petto, e le man tinte,
Prenda col becco ſuo vorace, e ingordo
L'Api, che ſon di cera, e di mel carche,

Per nutricare i suoi loquaci nidi;
Troppo dolce esca di si crudi figli.
Ma surgano iui appresso chiari fonti,
O pelaghetti con erboso fondo,
O corran chiari, e tremolanti riui,
Nutrendo gigli, e violette, e rose,
Che'npremio de l'umor riceuono ombra
Da i fiori, e i fior cadendo, infioran anco
Grati la madre, e'l liquido ruscello.
Poscia adombri il ridutto vna gran palma;
O l'vliuo seluaggio; acciò, che quando
L'aer s'allegra, e nel giouinett'anno
Si rincomincia il mondo a vestir d'erba,
I Re nouelli, e la nouella prole
S'affidin sopra le vicine frondi;
E quando vsciti del regale albergo
Vanno volando allegri per le piagge,
Quasi gl'inuiti il fresco erboso seggio
A fuggire il calor del sole ardente.
Come fa vn'ombra folta ne la strada,
Che par che inuiti a riposar sott'essa
I peregrini affaticati, e stanchi.
Se poi nel mezo stagna vn'acqua pigra,
O corre mormorando vn dolce riuo,
Pon salici a trauerso, o rami d'olmo,
O sassi grandi, e spessi; accio, che l'Api
Possan posarui sopra, e spiegar l'ali

Humide,

Humide, & asciugarle al sole estiuo;
S'elle per auuentura iui tardando
Fosser bagnate da celeste pioggia,
O tuffate da i venti in mezzo l'onde.
Io l'ho vedute a miei dì mille volte
Su le spoglie di rose, e di viole,
Di cui Zeffiro spesso il riuo infiora,
Assise bere, e solcar l'acqua in tanto
L'ondanti foglie, che ti par vedere
Nocchieri andar sopra barchette in mare,
Intorno del bel culto e chiuso campo
Licta fiorisca l'odorata Persa,
E l'Appio verde, e l'umile Serpillo,
Che con mille radici attorte, e crespe
Sen va carpon vestendo il terren d'erba,
E la Melissa, ch'odor sempre esala;
La Mammola, l'Origano, & il Timo,
Che natura creò per fare il mele.
Ne t'incresca ad ogn'hor l'arida sete
A le madri gentil de le viole
Spegner con le fredd'acque del bel rio.
I vasi oue lor fabbriche fan l'Api,
O sien ne tronchi d'alberi scauati,
O'n cortecce di sugheri, e di querce,
Ouer con lenti vimini contesti,
Fa ch'habbian tutti le portelle strette,
Quanto più puoi; perche l'acuto freddo

Il mel

Il mel congela, e'l caldo lo risolue;
E l'vn souerchio, e l'altro nuoce a l'Api;
Ch'amano il mezo tra il calore, e'l gelo.
Ne senza gran cagion trauaglian sempre
Con le cime de i fior viscosi, e lenti,
E con la cera fusile, e tenace,
In turar con grand'arte ad vno ad vno
I fori, e le fessure, donde il sole
Aspirar possa vapor caldi; o'l vento
Il freddo Boreal, che l'onda indura.
Tal colla, come visco, o come pece,
O gomme di montani abeti, e pini,
Serban per munizione a questo vfficio:
Come dentr'a i nauai de la gran terra,
Fra le lacune del mar d'Adria posta,
Serban la pece la togata gente,
Ad vso di lor naui, e lor triremi;
Per solcar poi sicuri il mare ondoso,
Difendendo la patria loro, e'l nome
Cristiano dal barbarico furore
Del Re de Turchi; il qual, mentre ch'io canto,
Muoue le insegne sue contra l'Egitto;
Che pur hor l'asprogiogo dal suo collo
Ha scosso, e l'arme di Clemente implora.
Spesso ancor l'Api, se la fama è vera,
Cauan sotterra l'ingegnose case,
O certe cauernette dentro a tufi,

O ne l'aride pomici, o ne tronchi
Aspri, e corrosi de le antiche querce.
Ma tu però le lor rimose celle
Leggiermente col limo empi, e ristucca,
E ponui sopra qualche ombroso ramo.
Se quiui appresso poi surgesse il tasso,
Sbarbal da le radici, e'l tronco fendi
Per incuruare i lunghi, estriduli archi,
Che gl'vltimi Britanni vsano in guerra.
Ne lasciar arder poi presso a quei luoghi
Gamberi, o granchi con le rosse squamme.
E fuggi l'acque putride, e corrotte
De la stagnante, e liuida palude,
O doue spiri graue odor di fango;
O doue da le rupi alte, e scauate
Il suon rimbombi de la voce d'Echo,
Che fu forse inuentrice de le rime.
Poscia come nel Tauro il bel pianeta
Veste di verde tutta la campagna,
E sparge l'alma luce in ogni parte,
Quanto gradisce il vederle ir volando
Per i lieti paschi, e per le tenere erbe,
Lambendo molto più viole, e rose,
Su le tremanti, e rugiadose cime,
Che non vede onde il lito, o stelle il cielo.
Queste posando a pena i sottil piedi,
Reggono il corpo su le distese ali;

E van cogliendo il fior de la rugiada,
Che la bella consorte in grembo a Giove
Sparge dal Ciel con le lattenti mamme.
Adunque l' Api ne l'aprir de l'anno
Son tutte di dolcezza, e d'amor piene:
Allor son vaghe di veder gl'adulti,
E la dolce famiglia, e i lor figliuoli;
Allor con artificio e'ndustria fanno
Loro edifici, e celle, e con la cera
Tiran certi anguletti eguali a filo,
Lineando sei facce; perche tanti
Piedi ha ciascuna; o magisterio grande
Dell' Api architettrici, e geometre.
Questi sono i cellari, u si ripone,
Per sustentarsi poi l'orribil verno,
L'almo liquor, chel ciel distilla in terra,
E con si gran fatica si raccoglie.
E se non ch'io t'ammiro o chiaro spirto
Nato presso a la riua, oue il bel Mincio
Coronato di salici, e di canne
Feconda il culto, e lieto suo paese,
Poi che portasti a la tua patria prima
Le palme, che togliesti al greco d'Ascra,
Che cantò i doni de l'antica madre;
Io canterei come già nacque il mele,
E la cagion per cui le caste cere
Adunin l' Api da cotanti fiori;

Per porgere alimento a i ſacri lumi,
Ma queſto non vo far, perch'io non cerco
Di voler porre in sì grand'orme il piede,
Ou'entrar non porria veſtigio umano,
Ma ſeguo l'ombra ſol de le tue frondi;
Perche non dee la rondine d'Etruria
Ch'appreſſo l'acque torbide ſi ciba
D'ulua paluſtre, e di loquaci rane,
Certar col bianco cigno del bel lago,
Che i bianchi peſci ſuoi nutriſce d'oro.
Quand'eſcon l'Api de i rinchiuſi alberghi,
E tu le vedi poi per l'acre puro,
Natando in ſchiera andar verſo le ſtelle,
Come vna nube, che ſi ſparga al vento,
Contempla ben, perch'elle cercan ſempre
Poſarſi al freſco ſopra vna verd'elce,
Ouer preſſo a vn muſcoſo, e chiaro fonte.
E però ſpargi quiui il buon ſapore,
De la trita Meliſſa, o l'erba vile
De la Cerinta; e con vn ferro in mano,
Percuoti il cauo rame, o forte ſuona
Il cembal riſonante di Cibelle,
Queſte ſubito allor vedrai poſarſi
Ne i luoghi medicati, e poi riporſi
Secondo il lor coſtume entr'a le celle.
Ma ſe talor quelle lucenti ſquadre
Surgono inſtrutte ne i ſereni campi,

Quando

Quando rapiti da discordia, & ira
Sono i lor re, poi che non cape il regno
Due regi, fin ne i pargoletti insetti;
A te bisogna gli animi del vulgo,
I trepidanti petti, e i moti loro
Vedere innanzi al maneggiar de l'armi;
Il che dinota vn marzial clangore,
Che, come fosse il suon de la trombetta,
Sueglia, & inuita gli huomini a battaglia.
Allor concorron trepide, e ciascuna
Si mostra ne le belle armi lucenti.
E col dente mordace gli aghi acuti
Arrotando bruniscon, come a cote,
Mouendo a tempo i pie, le braccia, e'l ferro
Al suon cruento de l'orribil tromba.
E stanno dense intorno al lor signore
Nel padiglione, e con voce alta, e roca
Chiaman la gente in lor linguaggio a l'arme.
Poi, quando è verde tutta la campagna,
Esconsi fuor de le munite mura;
E nel aperto campo si combatte.
Sentesi prima il crepitar de l'arme,
Misto col suon de le stridenti penne,
E tutta ribombar l'ombrosa valle.
Cosi mischiate insieme fanno vn groppo,
E vanno orribilmente a la battaglia,
Per la salute de la patria loro,

E per la propria vita del signore;
Spettacol miserabile, e funesto:
Perciò che adhor adhor da l'aere piove
Sopra la terra tanta gente morta,
Quante da i grani rami d'vna quercia
Scossa da i venti vanno a terra ghiande:
O come spessa grandine, e tempesta.
I Re nel mezo a le pugnaci schiere,
Vestiti del color di celeste arco,
Hanno ne i picciol petti animo immenso,
Nati a l'imperio, & a la gloria auuezzi,
Non voglion ceder, ne voltar le spalle,
Se non quando la viua forza, o questo,
O quello astringe a ricoprir la terra.
Questi animi turbati, e queste graui
Sedizioni, e tanto orribil moto
Potrai tosto quetar, se getti vn pugno
Di polue in aria verso quelle schiere.
Ancora, auanti che si venga a l'armi,
Se'l popol tutto in due parti diuiso
Vedrai dal tronco d'vna antiqua pianta
Pender, come due pomi, o due mammelle,
Che si spicchin dal petto d'vna madre:
Non indugiar, piglia vn frondoso ramo,
E prestamente sopra quelle spargi
Minutissima pioggia, one si truoui
Vmele infuso, o'l dolce umor de l'vua;

Che

Che fatto questo, subito vedrai
Non sol quetarsi il cieco ardor de l'ira,
Ma insieme vnirsi allegre ambe le parti;
E l'vna abbracciar l'altra, e con le labbra
Leccarsi l'ale, i pie, le braccia; el petto
Oue il dolce sapor sentono sparso,
E tutte inebriarsi di dolcezza:
Come quando ne i Suizzeri si muoue
Sedizione, e che si grida a l'arme;
Se qualche huom graue allor si lieua in piede,
E comincia a parlar con dolce lingua,
Mitiga i petti barbari, e feroci;
E in tanto fa portare ondanti vasi
Pieni di dolci, & odorati vini;
Allora ogniun le labbra, e'l mento immerge
Ne le spumanti tazze, ogniun con riso
S'abbraccia, e bacia, e fanno, e pace, e tregua
Inebriati da l'umor de l'vua;
Che fa obliar tutti i passati oltraggi.
Ma poi, che tu da la sanguinea pugna
Riuocato hauerai gl'ardenti regi
Farai morir quel, che ti par peggiore;
Acciò, che'l tristo Re non nuoca al buono.
Lascia regnare vn Re solo a vna gente,
Si come anco vn sol Dio si truoua in cielo.
L'allegro vincitor, con l'ali d'oro,
Tutto dipinto, del color de l'alba

Vedrai per entro a le falangi armato
Lampeggiare, e tornare al regal seggio;
Si come a l'età prisca in campidoglio
Il consolo roman per la via sacra
Accompagnato dal popolo di Marte
Menaua alteramente il suo Trionfo.
Come son l'Api di due varie stirpi,
Cosi sono i lor Re diuersi ancora;
Quell'è miglior, le cui fulgenti squamme
Rosseggian, come al sol la chiara nube:
Ma quel, che squallor liuido dipinge,
E di poco valor, ch'appena dietro
Strascinar puosi il tumefatto ventre;
E cosi ancora è tutta la sua gente.
Che'l popol sempre è simile al signore:
Però quanto a voi deue questa etade
Perche rendeste al mondo la sua luce,
Voi pur vedendo essere accolto in uno
Tutto'l valor, che suol donarne il cielo,
Lo proponeste, & eleggeste Duce
A l'alta cura de le cose umane,
Per fare il gregge simile al pastore.
O diuo Iulio, o fonte di clemenza,
Onde'l bel nome di Clemente hai tolto,
Come potrebbe il mormorar de l'Api
Mai celebrar le tue diuine laudi;
A cui si conuerria, per farle chiare,

Non ſuon di canne, o di ſottile auena,
Ma celeſte armonia di moti eterni.
Io veggio il Tebro Re di tutti i fiumi
Rincoronarſi de l'antiche frondi
Sotto'l gouerno di sì gran paſtore,
Ornato di virtù tanto eccellente,
Che ſe poteſſe rimirarla il mondo
S'accenderebbe de la ſua bellezza.
Non prender dunque ne tuoi floridi orti
Quel ſeme, donde brutta gente naſca,
Che par ſimile a quel, che vien da lunge
Fra'l poluere aridiſſimo dal ſole,
Ch'a pena il loto può, ch'ei tiene in bocca,
Sputare in terra con le labbra aſciutte.
Ma piglia quelle, che riſplendon come,
La madre oriental de l'Inde perle,
Che pinge il mare oue ſi inſala il Gange;
Empi di tai parenti i caui ſpechi,
Che quindi al tempo poi più dolce mele
Premendo riporrai; ne ſol più dolce,
Ma chiaro, e puro, e del color de l'ambra;
Atto a dolcir con eſſo acerbe frutte,
Neſpoli, e ſorbe, e l'agro umor de l'vua,
Ma quando poſcia inordinato gira
L'alato armento, con le ſue famiglie;
Scordandoſi il tornare ai cari alberghi,
Tu puoi victar quei voli erranti, e vaghi

Senza fatica, e con vn picciol gioco,
Tarpando a i regi lor le tenere ale.
Perciò, che senza i capitani auanti,
Non ardiſcono vſcir fuor de le mura;
Ne diſpiegar le lor bandiere al vento.
L'orto, che ſpiri odor di fiori, e d'erbe,
Vago le alletti, e quel, c'ha gl'orti in cura
Le guardi, e le difenda, e i ladri ſcacci
Col rubicondo volto, e con la falce,
E gl'animali rettili, e volanti,
Che viuer ſoglion de le vite loro.
Il buon cultor de l'Api con ſue mani
Porti da gl'alti monti il verde pino,
E lo traſponga ne' ſuoi floridi orti
Con le ſue barbe integre, e col natiuo
Terreno intorno, ſi che non s'accorga
La ſuelta pianta hauer cangiato ſito
E pongala co i rami a quelli ſteſsi
Venti com'era ne la patria ſelua.
Coſi facemmo intorno a le chiare acque
L'auolo noſtro, & io; coſi fu fatto
Dal padre mio ne la città di Flora.
A queſto modo il Timo, e l'Amaranto
Dei trapiantare ancora, e quell'altre erbe,
Che danno a queſta greggia amabil cibo
E ſpeſſo irrigherai le lor radici,
Prendendo vn vaſo di tenace creta,

Forato a guisa d'vn minuto cribro,
Che i Greci antichi nominar Clepsydra,
Per cui si versan fuor mille Zampilli.
Con esso imitar puoi la sottil pioggia,
Ed irrorar tutte le asciutte erbette;
Già vidi, chi dal poco hauere oppresso,
Per rispiarmar la creta, e questi vasi,
Così imparò da l'ingegnosa inopia.
Prese vna larga, e corpulenta zucca,
E con vn ago di sua propria mano
Le fe nel basso fondo alcuni fori:
Poi la segò, doue la cara madre
Le fece l'vmbilico, e d'onde il cibo
Porgeua alimentando il suo bel frutto.
Dopo questo l'empiea d'acqua del fiume,
Et adacquaua le sue pouer'erbe.
E se non, che mi chiama il suon de l'Api,
Direi, come costui con poca terra
Facea le spese a i vecchi suoi parenti,
Et a la sconcia sua cara famiglia,
Viuendo castamente in pouertade.
E direi quel, che a far le prime rose,
E i fior bisogna a la più algente bruma.
Ne lascerei di dir, come biancheggia
Fra verdi fronde, e lucidi smeraldi
Il Giglio, e'l fior del Mirto, e'l Gelsomino
E che terren conuenga, e con qual culto

Si produca il Popon tanto ſuaue,
Che paſſa di ſapore ogn'altro frutto:
Ne tacerei molti altri erboſi pomi.
Come è il Cocomer torto, che l'Etruria
Chiama Mellone, e pare vn ſerpe d'erba:
Ne'l Citriuol, ch'è si pallido, e ſcabro:
E direi come col gonfiato ventre
L'idropica Cucurbita s'ingroſſi,
E quanti altri ſapor ſuaui, e grati
Naſcano in ſemi, in barbe, in fiori, e'n herbe:
Che con le proprie man lauora, e pinge
Di color mille l'ingegnoſa terra.
E direi come vn albero ſeluaggio
Tagliato, e feſſo, e chiuſe iui le cime
Di domeſtiche piante, in brieue tempo
Si merauigli a riguardar ſe ſteſſo
De l'altrui fronde, e fior veſtito, e pomi:
Ma ſerbo queſta parte ad altro tempo,
Intanto vò cantar l'ingegno, e l'arte
Che conceduto fu da Gioue all'Api;
Per eſſer grato lor, quando ſeguendo
Il ſuon canoro, e lo ſquillar del rame,
Dentr'a l'antro Ditteo gli dieron cibo;
E lo nutriron pargoletto infante
Di vital manna, e rugiadoſo umore;
Al tempo quando il genitor de i Dei
Saturno antico diuorana i figli:

E però

E però diede loro in ricompensa
Che hauessero communi i lor figliuoli
E le famiglie, e la città commune;
E che viuesser sotto sante leggi;
Correndo vna medesima fortuna.
Sole conoscon veramente l'Api
L'amor pietoso de le patrie loro:
Queste pensose, e timide del verno,
Diuinatrici de gl'orribil tempi:
Si dan tutta la state a le fatiche,
Riponendo in commune i loro acquisti,
Per goder quelli, e sostentarsi il verno.
Alcune intorno al procacciar del vitto,
Per la conualle florida, & erbosa
Discorron vaghe, compartendo il tempo.
Altre ne le cortecce orride, e caue
Il lacrimoso umor del bel Narciso,
E la viscosa colla da le scorze
Nel picciol sen raccolgono, e co' piedi
Porgon le prime fondamenta a i faui;
A cui sospendon la tenace cera;
E tirano le mura e gl'alti tetti.
Altre, il minuto seme allora accolto,
In sul bel verde, e'n su i ridenti fiori,
Couan col caldo temperato, e lento:
Alcune, intorno al nuouo parto intente
I nati figliuolin, ch'a pena han moto,

Con la lingua figurano, e col seno
Gl'allattan di suaue ambrosia, e chiara.
Parte quei già, che son cresciuti alquanto;
Vnica speme de gl'auiti regni,
Menano fuori; e con l'essempio loro
Gli mostran l'acque dolci, e i pascbi aprici;
E qual fuggire, e qual seguir conuiensi:
Altre dapoi presaghe de la fame
Che l'orrido stridor del verno arreca
Stipano il puro mel dentr'alle celle.
Sonoui alcune a cui la sorte ha data
La guardia de le porte, e quiui stansi
Scambieuolmente a speculare il tempo,
Nel vano immenso de l'aereo globo;
Oue si fanno, e si disfanno ogn'hora
Sereno, e nube, e bel tranquillo, e vento:
Ouero a tor le salme, e i graui fasci
Alleggerir di chi dal campo torna
Curuate, e chine sotto sconci pesi:
E spesso fan di se medesme schiera,
E da i presepi lor scacciano i fuci,
Armento ignauo, e che non vuol fatica.
Cosi diuien quell'opera feruente,
E l'odorato mel per tutto esala
Soauissimo odor di fior di Timo.
Come ne la fucina i gran Ciclopi,
Che fanno le saette orrende a Gioue,

Alcuni

Alcuni con la forcipe a due mani
Tengono ferma la candente massa;
E la riuolgon su la salda incude;
Altri, leuando in alto ambe le braccia,
Battonla a tempo con orribil colpi.
Altri or alzando le bouine pelli,
Et or premendo, mandan fuori il fiato
Graue, che stride ne i carboni accesi;
Parte quando più bolle, e più sfauilla
Friggon la massa ne le gelid'onde,
Indurando'l rigor del ferro acuto;
Onde rimbomba il cauernoso monte;
E la Sicilia, e la Calabria trema,
Non altrimente fan le picciole Api,
Se lecito è, si minimi animali
Assimigliare a massimi giganti.
Ogniuna d'esse al suo lauoro è intenta,
Le più vecchie, e più sagge hanno la cura
Di munir l'alte torri, e far ripari.
E porre i tetti a l'ingegnose case,
Intonacando le rimose mura
Col sugo de l'Origano, e de l'Apio,
Il cui sapor, come vn mortal veneno.
Fugge lo Scarabeo, fugge la Talpa,
La Talpa cieca, che la magia adora;
Fugge il Moscone, e la formica alata,
La verde Canterella, e la Farfalla,

Più d'ogn'altro animal nimico a l'Ape;
E mille mostri rettili, & alati,
Che, quando il caldo l'umido corrompe,
La natura souerchia al mondo crea.
Tornan poi le minori a i loro alberghi
La notte stanche, & han le gambe, e'l seno
Piene di Timo, e d'odorata Menta.
Pasconsi di Ginestre, e Rosmarini,
Di tremolanti canne, o lenti salci;
Di Nepitella, e del bel fiore azurro,
Che lega in mezzo a le sue frondi il Croco;
De la vittoriosa, e forte Palma,
Del Terebinto, e de l'umil Lentisco,
Che Sciofa degno sol de le sue gomme;
Del languido Iacinto, che nel grembo
Porta dipinto il suo dolore amaro:
E di molti altri arbusti, erbette, e fiori;
Da cui rugiada liquida, che perle
Pare a veder sopra zaffiri, & oro
Sugendo questo animaletto ameno
Colora, odora, e da sapor al mele.
Tutte hãno vn sol trauaglio, vn sol riposo.
Com'escon la mattina de le porte
Non restan mai per fin, che'l ciel s'imbruni;
Ma poi, com'egli accende le sue stelle,
Tornansi a casa, e de i sudati cibi
Nutrono i loro affaticati corpi.

Senteſi il ſuono, e'l mormorar ſouente
Nel veſtibulo intorno a le lor porte;
Ma poi, che ne le camere ſon chiuſe,
Prendono iui a bell'agio alto riposo,
Con gran ſilenzio fino al nuouo giorno;
E'l ſonno irriga le lor laſſe membra
Di profonda, e dolciſſima quiete:
Ne da la corte mai ſi fan lontane,
Se veggon l'aer tenebroſo, e ſcuro,
O ſel ſol ne le nubi il piouoſo arco
Dipinge; o mormorar ſenton le frondi;
Meſſaggi certi di tempeſta, e pioggia;
Ma caute ſe ne vanno intorno a caſa,
A pigliar l'acqua a i più propinqui fonti,
Con certi ſaſſolini accolti in ſeno,
Librandoſi per l'aria, e con grand'arte
Segan le vane nubi, e'l mobil vento;
Come ſe foſſer nauli in mezzo l'onde,
Che'l peſo ferme tien de la zauorra.
Tu prenderai ben hor gran meraviglia
S'io ti dirò, che ne lor caſti petti
Non albergò giammai penſier laſciuo;
Ma pudicizia, e ſol diſio d'onore.
Ne partoriſcon come gl'altri inſetti
Voua, ne ſeme di animati vermi,
Premendo per dolore il matern'aluo:
Ma ſopra verdi frondi, e bianchi Gigli

I nati figliolini allora allora
Leccano prima, e poi colgongli in grembo,
E gli nutriſcon di celeſte umore.
Ne ſolo eſſe Api viuon pure, e caſte,
Come le ſacre vergini Veſtali,
Al tempo antico de i Sabini, e Numa;
Ma non voglion ſentir fiato, che ſpiri
D'impudico vapor, ne d'odor tetro
D'agli, porri, ſcalogni, o d'altro agrume,
O di vin ſopra vin forte, e indigeſto,
Che ſtomaco indiſpoſto eſali, e rutti;
Però ſia caſto, e netto, e ſobrio molto
Qualunque ha in cura queſta oneſta prole.
Eſſe il lor Re, co' pargoletti infanti,
Ch'eſſer den ſucceſſori al grande Impero
Allleuan regalmente, e regal ſeggi
Dentro gli fanno d'odorate cere.
Speſſo ſopra le pietre aſpre, e pungenti
Laſciano l'Api le gemmate penne,
Per la fatica conſumate, e roſe
E ſotto ponderoſi, e ingiuſti carchi
Hanno ſpirato fuor del caſto petto
L'anima ſtanca in ſu le patrie mura,
Tant'è l'amor de i fior, tant'è la gloria
Di generare a la ſua patria il mele.
Ed eſſe, o per natura, o don di Dio,
Se bene han picciol termine di vita,

Perche

Perche non vedon mai l'ottaua estate;
Son di stirpe immortale; e per molt'anni
Stan le fortune de le case loro;
E ponsi numerar gl'aui de gl'aui;
Si come gl'Ottomanni appresso i Turchi,
Luigi in Francia, e ne la Spagna Alfonsi.
Ne tanto amore, e riuerenzia porta
La Gallia al Re Francese, ne la Fiandra
Al suo principe Carlo, e Re di Spagna,
Ch'è ora, eletto Imperador di Roma;
Ne quei che beuon l'acqua del bel Gange;
Ne l'Egitto, o la Perside, ch'adora
I regi, e'l regal sangue, come Dio,
Quanto portano l'Api a i lor signori.
Mentre il Re viue, tutte hanno vna mẽte,
Vn pensiero, vn disio, sola vna voglia;
Morto, in vn punto il popol senza legge
Rompe la fede, e'l cumulato mele
Suo riposto Tesor mettono a sacco.
Spianan le case fino a le radici;
Che'l Re curaua, e custodiua il tutto.
Egli è, che da le leggi, e che con pena
Ora punisce, ora con premi esalta,
Compartendo gl'onori, e le fatiche
Con giusta lance, e pareggiando ognuno,
Onde ognun poi l'adora, ognun l'ammira.
Lo guarda, e in mezzo a lor serrato, e stretto,

Lo per-

Lo portan sopra gl'omeri, e gli fanno
Ne la battaglia de i lor corpi scudo;
E spesso, per saluare il lor signore,
Voglion morir di gloriosa morte.
Da questi segni, e da si belli essempi
Hanno creduto alcuni altieri ingegni,
Che alberghi in lor qualche diuina parte,
Che con celeste, e sempiterno moto
Muoua il corporeo, e l'incorporeo regga;
Perciò, che la grand'anima del mondo
Dicon star come auriga, e'n questa mole
Infusa, muouer le stellate sfere,
L'eterea plaga, e quel, doue si crea
Il folgore, la pioggia, e la tempesta,
E la monstrosa macchina del mare,
Sul graue globo de la madre antica.
Di qui gl'huomini tutti, e gl'animali,
E gl'armenti squammigeri, e i terrestri,
Le mansuete bestie, e le seluagge,
Picciole, e grandi, rettili, & alate,
Hauer primo principio, hauer la vita,
Hauere il moto, il senso, e la ragione,
E certa prouidenzia del futuro;
A questa ritornar l'anime nostre;
Et in questa risoluersi ogni moto;
Per questo esser celeste, & immortale
L'anima in tutti i corpi de i viuenti,

E ritor-

E ritornare al fin nel suo principio,
L'vno a le chiare stelle, e l'altro al sole.
Nel disiato tempo, che si smela
Il dolce frutto, e i lor Tesori occulti,
Sparger conuienti vna rorante pioggia;
Soffiando l'acqua, c'hai raccolta in bocca,
Per l'aria, che spruzzare il vulgo chiama;
E conuienti anco hauere in mano vn legno
Fesso, c'hebbe già fiamma, hor porta fumo;
Che impedite da quel non più daranti
Noia, e disturbo nel sottrarli il mele.
Due volte l'anno son feconde, e fanno
La lor casta progenie; e i lor figliuoli
Nascono in tanto numero, che pare,
Che sian dal ciel piouute sopra l'erbe.
L'vna è, quando la rondine s'affretta
Sospendere a le trani luto, e paglie,
Pe' dolci nidi, che di penne impiuma;
Per posar l'voua genitai, che'l corpo
Non le può più patire, e col disio
Già vede i rondinin, che sente il ventre.
L'altra è, quand'ella prouida del tempo,
Passa il Tirreno, e suerna in quelle parti,
Oue son le reliquie di Cartago.
Ma perche l'Api ancor s'adiran molto.
Habbi gran cura, quando graue oltraggio
Indegnamente han riceuuto a torto.

Perciò

Perciò, che quando fu creato amore
Insieme allato a lui nacque lo sdegno
Si che ben guarda, che ne i picciol corpi
Non già picciol furor di rabbia, e d'ira
Ondeggia, e bolle; e come acqua in caldaia,
Che sotto'l negro fondo ha fuoco ardente,
Fatto di schegge, o di sermenti secchi,
Trabocca il bollor fuor da i labbri estremi,
Che in se non cape, e le gonfiate schiume
Ammorzan sotto la stridente fiamma,
E'l fuoco cresce, e insieme vn vapor negro
S'innalza, e vola come nube in aria.
Cosi fan l'Api indegnamente offese.
Allora è il morso lor rabbioso, e infesto.
E si mortal velen le infiamma il cuore,
Che le cieche saette entr'a le piaghe
Lasciano infisse con la vita insieme.
Se tu poi temi il crudo algor del verno,
E se vuoi rispiarmar per l'auuenire,
E compatire a gl'animi contusi,
A le fatiche de l'afflitto gregge;
Non dubitar di profummar col Timo
Ben dentro gl'apiarij, e col coltello
Recider le sospese, e vane cere.
Perciò, che spesso dentro à i crespi faui
La stellata lacertola dimora
E mangia il mel con l'improuuiso morso.

Ancora

Ancora dentro a gl'apiari il fuco
Ignauo ſtaſsi, e ſenza alcun ſudore
Si paſce, e viue de l'altrui fatiche.
Come la pigra, e ſcelerata gente,
Ch'empie le taſche e'l ſen di pane, e vino,
Che qualche ſemplicetta vedouella
Toglie à ſe ſteſſa, & a' ſuoi cari figli,
E dallo a loro timida e bramoſa
D'intender qual fortuna le ſi appreſsi.
Fa poi, che tu auertiſca al Calabrone
Lor gran nimico, che per l'aere ronza;
Superiore aßai di forze, e d'arme,
Et anco à certa ſpccie di Farfalle,
Del melifero gregge acerba peſte;
Et a la Aragne odiata da Minerua,
Che tende i lacci ſuoi ſopra le porte;
Et a molt'altri monſtruoſi vermi,
Che ſoglion far de l'Api aſpre rapine.
Ma perche in queſti moſtri, ch'io racconto,
Non è maggior venen, ne più mortale,
Che quel de la Farfalla, io voglio dirti
Prima il mal ch'elle fanno, e poſcia il modo
Che dei tenere a ſpegner queſto ſeme.
Elle non ſolo a l'Api ſon nimiche
Per habito, per arte, e per natura,
Ma ciò, che toccan; ciò, che di lor naſce,
E come peſte del ſoaue mele,

Che cosi la gran madre, ouer matrigna
Il suo contrario ad ogni bene ha posto.
Dal nostro ventre esce vn vmor corrotto,
Ch'a dire è brutto, & a tacerlo è bello;
Da questo nasce vno inuisibil seme;
Che come ha moto, infetta i fiori, e l'erbe,
La regal corte, e i pargoletti nidi;
Ancor la terra, e l'acqua, e'l foco, e l'aria
Col fiato impesterebbe atro, e corrotto,
Se non che corruttibil fu creato.
E però ti bisogna corre il tempo,
Ne la stagion, che son le Malue in fiore,
Che allor tal verme con ale ampie, e pitte
D'innumerabil popolo germoglia:
Si che prouedi, e spegni questo seme,
La sera allor, che l'aere è bene scuro,
Piglia vn gran vaso, che sia senza fondo,
E largo sia dal piede, e poi si stringa
Nel mezzo, insin che la sua cima estrema
Venga in vn punto, oue sia posto vn foro;
Acciò, che esalar possa indi il vapore,
In guisa di Piramide ritonda.
Ma se non hai tal vaso, per quest'vso
Piglia l'imbuto, onde se infonde il vino,
E ponil poi tra le vicine Malue,
Col lume dentro, e stia su quattro sassi
Quattro dita alto, acciochè quella luce

Riluca

Riluca fuor, che le Farfalle alletta;
Non prima harai posato il vaso in terra,
Che sentirai ronzar per l'aere cieco,
E insieme il crepitar de l'ale ardenti,
E cader corpi semiuiui, e morti,
Et anco il fumo vscir fuor del cammino
Con tal fetor, che volterai la faccia,
Torcendo il naso, e starnutendo insieme.
Però t'auuerto, che posato il vaso,
Ti fugga, e torni poi quiui a poch'ore,
Doue vedrai tutto quel popol morto;
Che sarebbe vn spettaccolo nefando
A quel gran saggio, che produsse Samo.
Come quando vna vasta antica naue,
Fabbricata dal popol di Liguria,
Se'n la nitrosa poluere s'appicca
Per qualche caso inopinato il fuoco,
Tutta s'abbrucia l'infelice gente
In vari modi; e chi'l petto, e chi'l collo
Ha manco, e chi le braccia, e chi le gambe
E quale è senza capo, e chi dal ventre
Manda fuor quelle parti, doue il cibo
S'aggira per nutrir l'umana forma.
Cosi parranno allor quei vermi estinti.
Ma se ne l'Api tue veniße peste;
Poi, che, cosi ne i pargoletti corpi,
Come ne i nostri, son diuersi umori,

Questo con chiari segni ti sia noto,
Massimamente in sul fiorir de l'Olmo,
O del verde Titimalo, che solue
I corpi lor, come Scammonio i nostri.
Allor le vedi impallidirsi in volto,
E farsi estenuate, orride, e secche,
Simili a scorze, e spoglie di cicade;
E tu le vedi ancora i corpi morti
Portar di fuor da le funeste case;
Ouuer connesse pender da le porte,
E sospese aspettar l'ultimo fine.
Ouuer rinchiuse dentro a i lor couili
Posarsi neghittose, e rannicchiate,
Con l'ale basse, e le ginocchia al petto.
Allor si sente vn susurrar più graue
Fra loro, e vn suono doloroso, e mesto,
Come fa il vento ne le antiche selue,
O come stride il murmurar de l'onde,
O come fuoco in la fornace incluso,
Ch'ondeggia, e manda fuori orribil suono;
Qui ti conuien soccorrere a gl'nfermi,
Con odori, e profumi; incendi prima
Il Galbano, e le gomme de i Sabei;
Ne t'indugiare a colar entro il mele,
Per vn canal di canna, riuocando
Le stanche a la verdura, a l'onde chiare.
Giouerat'anco il mescolarui insieme

Le roſe ſecche, ouuer la galla trita,
O la ben dolce, e ben decotta Sapa;
O buon Zibibbo, o d'vua paſſa d'Argo,
O la Centaurea col ſuo graue odore,
O l'odorato Timo, che'n gran copia
Naſce là, doue fur le dotte Atene,
Che ſono or ſerue di ſpietata gente,
Prendi ancora vn catin di rame, o creta,
Che ſia pien d'aqua tremolante, e pura,
E quiui infondi vn rugiadoſo vmore
Di Sapa, o di ameniſsimo Vin dolce,
Et in tale acqua ponui alcuni velli
Di pura lana, e bianchi, come falde
Di ſpeſſa neue, che dal ciel giù fiocchi;
O pezzetti di panno, che pur dianzi
Foſſer tagliati da purpurea veſte:
Elle ſi poſeranno iui ondeggiando
Diſteſe a galla, come foſſer cimbe,
Elle indi, quaſi da ſpugnoſe mamme
Suggono a poco a poco il buon liquore,
Che ſi diffonde ne' poroſi velli;
Ne ſi ſommergon ne'l viſcoſo lago.
Io vidi alcun, che non curò far queſto;
Onde'l minuto, e miſerabil gregge
S'inuiſcò tutto in quel tenace umore:
E vidi ancor per tale orribil peſte,
Le care mandre abbandonate, e ſole,

E gl'edifici lor, priui di mele,
Disabitati, e pien di aragni, e vermi.
E però s'elle ti venisser meno
Per qualche caso, e destituto fossi
Da la speranza di potere hauerne
D'alcun luogo vicino; io voglio aprirti
Vn magisterio nobile, e mirando;
Che ti farà col putrefatto sangue
De i morti tori ripararle ancora;
Come già fece il gran pastor d'Arcadia.
Ammaestrato dal ceruleo vate,
Che per l'ondoso mar Carpatio pasce
Gli armenti informi de le orribil Foce.
Perciò, che quella fortunata gente,
Che beue l'onde del felice fiume,
Che stagna poi per lo distesso piano
Presso al Canopò, oue Alessandro il grande
Pose l'alta città, c'hebbe il suo nome.
La quale ha intorno se le belle ville,
Che la riuiera de le salubri onde
Riga, e le mena le barchette intorno;
Questo venendo lunge fin da gl'Indi,
C'hanno i lor corpi colorati, e neri,
Feconda il bel terren del verde Egitto,
E poi sen va per sette bocche in mare.
Questo paese adunque intorno al Nilo
Sa il modo, che si dee tener, chi vuole

Generar

Generar l'Api, e far nouelli esami.
Primieramente eleggi vn picciol loco,
Fatto, e disposto sol per tale effetto,
E cingi questo d'ogni parte intorno
Di chiusi muri, e sopra vn picciol tetto
D'embrici poni, & indi ad ogni faccia
Apri quattro finestre, che sian volte
A i quattro primi venti, onde entrar possa
La luce, che suol dar principio, e vita,
E moto, e senso a tutti gl'animanti;
Poi vò, che prenda vn giouanetto toro,
Che pur or curui le sue prime corna,
E non arriui ancora al terzo Maggio,
E con le nari, e la bauosa bocca
Soffi mugghiando fuori orribil tuono;
D'indi con rami ben nodosi, e graui
Tanto lo batterai, che caschi in terra,
E fatto questo chiudilo in quel loco,
Ponendo sotto lui popoli, e salci,
E sopra Cassia, con Serpillo, e Timo;
E nel principio sia di primavera;
Quando le grue, tornando a le fredde alpi
Scriuon per l'aere liquido, e tranquillo
La biforcata littera de i Greci,
In questo tempo da le tenere ossa
Il tepefatto umor bollendo ondeggia,
(O potentia di Dio quanto sei grande;

Quanto mirabil) d'ogni parte allora
Tu vedi pullular quelli animali,
Informi prima, tronchi, e senza piedi,
Senz'ali, vermi, e c'hanno appena il moto.
Poscia in vn punto quel bel spirto infuso,
Spira, e figura i pie, le braccia, e l'ale,
E di vaghi color le pinge, e inaura.
Ond'elle fatte rilucenti, e belle
Spiegano a l'aria le stridenti penne;
Che par, che siano vna rorante pioggia,
Spinta dal vento, in cui fiammeggi il sole;
O le saette lucide, che i Parti
Ferocissima gente, & ora i Turchi,
Scuoton da i nerui de gl'incuruati archi.
Io già mi posi a far di questi insetti
Incision, per molti membri loro.
(Che chiama anatomia la lingua greca)
Tanta cura hebbi delle picciole Api.
E parrebbe incredibil, s'io narrassi
Alcuni lor membretti, come stanno,
Che son quasi inuisibili a i nostr'occhi;
Ma s'io ti dico l'instrumento, e'l modo,
Ch'io tenni, non parrà impossibil cosa.
Dunque, se vuoi saper questo tal modo,
Prendi vn bel specchio lucido, e scauato,
In cui la picciol forma d'vn fanciullo,
Ch'vscito sia pur hor del matern'aluo,

Ti sem-

Ti sembri ne la vista vn gran colosso;
Simile a quel del sol, che staua in Rodi,
O come quel, che fabbricar già volse
Dimocrate architetto, per scolpirne
La fortunata imagin d' Alessandro
Nel dorso del superbo monte d' Ato.
Cosi vedrai multiplicar la imago
Dal concauo reflesso del metallo,
In guisa tal, che l' Ape sembra vn drago,
O d'altra bestia, che la Libia mena.
Indi potrai veder; come vid' io
L'organo dentro articulato, e fuori,
La sua forma, le braccia, i pie, le mani,
La schiena, le pennute, e gemmate ale,
Il Niffolo, o Proboscide, come anno
Gl'indi Elefanti, onde con esso finge
Sul rugiadoso verde, e prende i figli.
Ancor le vedi hauer l'occulta spada
Ne la vagina, che natura ha fatta
Per la salute loro, e del suo Rege.
Truouasi scritto poi quel, ch'io non vidi,
Se bene io le osseruai per molte etadi;
Che'l Re la spada sua, ch'ei tiene al lato,
La tien per scettro, e mai però non l'usa;
Quasi ammonendo ogniun, che popol regge,
Ch' adoprar debbia il senno, e non la spada.
Ma perche'l tempo fugge e mai non torna,

Troppo

Troppo ne spendo, mentre che l'amore
Mi spinge a inuestigar tutti i segreti;
E questo or basti a reparar la stirpe.
Poi resta a dir, come le sommerse Api
Si possin riuocar da morte a vita.
Tu prenderesti Trissino eccellente
Gran merauiglia dà le mie parole,
Se non sapessi i Fisici segreti,
E la natura de le cose occulte;
Pur vn miracol grande io vò narti,
Non già per insegnare a chi altrui'nsegna,
Ma sol per porre il suo fastigio al tempio.
Quando repente vn tempestoso nimbo
Per l'aere si condensa, c'l cielo oscura,
E si preme dapoi, come vna spugna.
Che sia grauida d'acque, in folta pioggia.
Quindi si bagnan l' Api in vn momento,
E patir non possendo il molle incarco,
Cascan prostrate, come morte, a terra;
Di lor coprendo tutta la foresta:
Allor tu con le dita pure, e caste
Raccogli leggiermente i corpi morti
In vna tua conchetta, o in vn vassoio
Ben netto, e ponui sopra vn bianco panno,
Ch'esali intorno il grato odor del Timo;
Estendile sour'esso ad vna ad vna.
Nel riguardare haraigran merauiglia

L'aurato

L'aurato pauimento adorno, e pitto,
Che fanno i corpi lor di color mille;
Qual madre perla, ouuer teſtudin Inda,
Segate in ſottil lamine, e polite.
Quando le harai coſi raccolte inſieme,
Fa che tu curi ancor d'hauer riposto
Nel tuo teſoro, non argento, o gemme,
Ma cener puro di ſilueſtre Fico,
Più poſſente rimedio, e più ſalubre,
Che non ſon quei del Fiſico Galeno,
Ne del gran Choo, ch'è padre di tal'arte.
Queſta poluere poi tepida alquanto
Spargerai ſopra le già morte genti,
Voltando il vaſo douc raggia il ſole;
Ma s'egli è nube, fa che veggia il fuoco.
Eccoti vn gran miracolo apparire
Qui, che s'ei foſſe ſopra corpi umani,
S'affrctterebbon le pietoſe madri
Di ſoſpender le cere, e i voti al tempio,
Dico, ch'allor vedrai tornar la vita
A quel defonto popolo ſommerſo,
Il cui principio non appare al ſenſo;
Come interuiene a chi tien gl'occhi fiſi,
Credendoſi vedere aprirſi vn fiore.
Che pria ne l'Api il tremolar de' corpi
Si vede, e poſcia il mormorar ſi ſente,
Subito, e lo ſtridor de l'ali pitte;

Onde

Onde leuate in aria, e fatta schiera,
Risuscitate da l'orribil morte,
Ritornano a veder gl'auiti regni.
Ma tempo è, ch'io, ritorni al tristo Oreste
Con più sublime e lagrimoso verso.
Come conuiensi, a i tragici coturni.

BREVI

BREVI ANNOTATIONI SOPRA LE API DI M. GIOVANNI RVCELLAI,

Fatte per comodità de gli studiosi
Da M. Roberto Titi.

A carte 213.

Verginette caste) Si dice, che l'Api acerbamente pungono coloro, i quali di prossimo hanno vsato il coito, però scriue Palladio ragionando di loro. *Purus custos, frequens, & castus accedat.* per intelligenzia maggiore di questo luogo vedi di sotto, quiui; *Tu prenderai ben hor gran meraviglia, S'io ti dirò, che ne'lor casti petti Non albergò giamai pensier l'asciuo, Ma pudicizia, e sol pensier d'honore.* e di sotto ancora; *Però sia casto, e netto, e sobrio molto Qualunque hà in cura quest'honesta prole.* Virgilio lasciò scritto cosi. *Illum adeò placuisse apibus mirabere morem, Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes In Venerem soluunt.*

Vaghe angelette) Allude à quel luogo del Petrarca. *Nuoua angeletta soura l'ale accorta Scese dal cielo in su'la fresca riua.*

Su'l spuntar de l'Alba) Nel qual tempo si crede gli insogni essere piu veri. Ouidio. *Namque sub Auroram iam dormitante lucerna, Tempore quo cerni somnia vera solent.* Horatio. *Post mediam noctem visus, cum somnia vera.*

Sciolsono

Sciolsono) E detto come quello di Virgilio. *Turba ruunt*. e. *Pars leues clypeos, & spicula lucida tergunt Aruina pingui, subiguntque in cote secures*. nondimeno di sotto si varia il numero rispondendo à coro dirittamente. *Così diss'egli*. e. *Mi porse vn'fauo*. e. *E lieto se n'andò*.

Dopo mill'anni) Da Virgilio in quá, che scrisse dell'Api nel 4. libro della Georgica: d'onde molti luoghi sono stati presi da questo nostro.

L'imagin'de la voce) Così disse Horazio parlando pur d'Eco. *vt paterni Fluminis ripæ, simul & iocosa Redderet laudes tibi Vaticani Montis imago*. Virgilio. *aut vbi concaua pulsu Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago*: delle cagioni di questo rimbombo è da vedere particularmente Lucrezio nel quarto libro.

Sempre nemica) Questo medesimo dirà poco di sotto con piu parole, & è di Vergilio ne' versi pur'hora posti da me: l'istesso scriue Varrone, Collumella, Plinio, e Palladio.

Conuersa in pietra) Ouidio nel 3. delle Trasformazioni fauoleggia, che Eco fusse conuertita in voce, e non in pietra: ma il nostro poeta ha risguardo al modo, con il quale si fa l'Eco, intorno à che è dà vedere Lucrezio nel luogo di sopra allegato; e si conosce per i luoghi di Virgilio pur'hora prodotti in mezzo.

E fu inuentrice) Di sotto parla di ciò dubbiosamente dicendo. *Che fu forse inuentrice de le rime*. per intelligenzia di questo luogo sono da vedere alcuni epigrammi Greci, e Latini, doue si finge Eco rispondere: molti simili scherzi hò io parimente veduti in nostra lingua; e bello oltre modo è quello, che si legge del Caualiere Guarino nel suo Pastor fido.

A carte 214.

Et imperfetto) Perciò che non ripiglia se non l'vltime voci, ouero l'vltime sillabe, come per gli allegati esempi si può vedere.

Da le rime sciolto) Per la nimicizia, che hanno l'Api con Eco inuentrice de le rime, come si è detto.

Celeste

Celeste dono) Per appoſizione: è tolto da Virgilio. *Protinus aerei mellis, cælestia dona Exequar.*

L'aere diſtilli) Per la rugiada, però diſſe Virgilio: *aerei mellis.*

Per onorar) Replica queſto medeſimo poco di ſotto con altre parole.

Ne piccioli ſoggetti) E di Virgilio, che diſſe. *In tenui labor, at tenuis non gloria, ſi quem Numina læua ſinunt, auditque vocatus Apollo.*

A carte 215.

La nobil pianta) Dal fonte Romano, perche Virgilio ſcriſſe Latinamente, & allude il poeta in queſta traslazione alla verga di pioppo, laquale fu piantata nella gravidanza della madre di Virgilio, della cui verga trouo ſcritto, che ella auanzò di molto in grandezza gli altri pioppi tutti quiui all'intorno aſſai prima per la medeſima cagione piantati, e creſciuti; queſta verga ſi diſſe Arbore di Virgilio, come ſcriue Donato nella vita di quel poeta.

Fecero à l'età priſca) E noto coſtume de gli antichi di coronare i poeti di foglie d'alloro.

Dicato à Flora) Intendi ſanamente, che qui Flora vien detta Santa Maria del fiore: ſuperbo, e marauiglioſo tempio nella città di Fiorenza.

E tu Triſſino) Riuolgimento à Giangiorgio Triſſino da Vicenza huomo di molto grido negli ſtudij della Toſcana poeſia: di coſtui ſi legge la Sofonisba Tragedia, e l'Italia Liberata poema Eroico: fu grandiſsimo amico del poeta.

De le forate canne) Apuleio chiamò la tibia *multiforatile* dalla multitudine de fori. Virgilio diſſe, *biforem cantum tibiæ.*

Che Quaracchi) E nome d'vn'villaggio vicino à Fiorenza, e dice il volgo errante per la corruzzione del vocabolo Quaracchi; quiui era la villa del poeta, doue ſcriſſe queſt' opera; onde non intendo quello, che portano ſcritto in fronte i libri ſtampati. *Le quali* (Apio) *compoſe*

posein Roma l'anno. 1534. essendo quiui Castellano di Castel sant'Agnolo : à me sembra, che non sia da cercare altro miglior'testimonio del luogo, oue composta fusse questa operetta.

Conuesse sfere) Cõuesso si dice quella parte della sfera, che guarda di sopra, & è opposta al concauo. Virgilio: *talis sese halitus atris Faucibus effundens, supera ad conuexa ferebat*: & altroue più d'vna volta.

Esperia) Italia. Virgilio. *Est locus, Hesperiam Graij cognomine dicunt, Terra antiqua, potens armis, atque vbere glebæ: Oenotrij coluere viri, nunc fama minores Italiam dixisse ducis de nomine gentem.*

A carte 216.

Onorati allori) Per il grand'honore, che riportauano coloro, i quali delle foglie di cotale arbore veniuano coronati. Petraca. *Honor'd'Imperadori, e di Poeti*. leggi la coronazione di esso Petrarca fatta in Roma, e descritta particolarmente da Sennuccio.

Muscoso, e chiaro fonte) Virgilio. *Muscosi fontes, & somno mollior herba*. questo nostro più di sotto. *Ouer'presso à vn moscoso, e chiaro fonte*.

che soaue mele) ciò fu detto da Homero di Nestore Torquato Tasso parlando d'Alete. *cominciò poscia, e di sua bocca vscieno Più che mel'dolce d'eloquenza i fiumi*.

Prima sceglier) Non è mia intenzione riscontrar tutti i luoghi tolti da Virgilio, ne quest'obligo mi sono io posto adosso, che troppo lungo sarei, hauendo questo nostro poco meno, che trapportato in volgare il quarto libro della Georgica, doue si parla dello studio intorno all'Api; se alcuno prenderà vaghezza di farne il raffronto, si lo faccia à suo piacere, che á me basterà toccarne alcuni più principali, doue maggiormente il bisogno lo ricchiederà per intelligenzia del testo.

Celeste manna) Rugiada cadente dal cielo. Se il mele sia sostanza intrinseca de' fiori, ouero rugiada, che sopra essi caschi da cielo, è disputa fra gli intelligenti delle cose naturali, questa diuersità di sentenzie è in piu

luoghi

luoghi accennata dal poeta, e prima da Virgilio; mà percioche nulla rileua alla cognizione dell'impresa materia, però volentieri la tralascio, seguendo in ciò il consiglio di Columella. veggasi nondimeno Aristotele ne' libri dell'Istoria degli animali, e Seneca nell'Epistola 85.

Lacerte apriche) Virgilio disse. *Absint & picti squallentia terga lacerti A stabulis. apriche* vale vaghe di stare al sole; così chiamò i vecchi Persio.

E bel ramarro) Quello, che Virgilio chiamò verdi lacerti. *Hunc virides etiam occultant spineta lacertos.* e dice *Ch'ammira fiso la bellezza humana*, per quello che de la lucerta lasciò scritto il Cardano nel 18. libr. della sottilità.

Di sangue) La fauola si legge nel 6. delle Trasforma. d'Ouidio. Virgilio. *Et manibus Progne pectus signata cruentis.*

217.

Loquaci nidi) Virgilio; *ipsasq; volantes Ore ferunt, dulcem nidis immitibus escam.* volendo intendere de gli vcelli, che stanno ne' nidi, il che poi meglio dichiara questo nostro dicendo, *Troppo dolce esca di si crudi figli.*

O pelaghetti) Quelli, che Virgilio chiamò *stagna* in questo medesimo proposito. *At liquidi fontes, & stagna virentia musco Adsint, & tenuis fugiens per gramina riuus.* Palladio disse. *Fons, vel riuus hùc conueniat otiosus, qui humiles transeundo formet lacunas*; e quel, che segue; Fiorentinamente si chiamano *tonfani*.

Che 'n premio del'vmor') Simigliante concetto espresse Torquato Tasso in que' uersi. *Bagna egli il bosco, e'l bosco il fiume ad ombra Con bel' cambio fra lor'd'umore e d'ombra.*

O l'vliuo seluaggio) Che Virgilio chiamò *oleastrum. Palmaq; vestibulum, aut ingens oleaster obumbret.*

218.

Sù le spoglie) I fiori, e le piante si dicono hauer le spoglie, e vestirsi, e spogliarsi; però seguirà. *Sen' và carpon' vestendo il terren d'erba*. Petrarca. *Al cader d'una pianta, che si suelse, Come quella che ferro, ò uento sterpe, spargendo a terra le sue spoglie eccelse.*

Odorata Persa) Virgilio nominò à questo effetto *la ca-*

sia, il serpillo, e la timbra. vedi Columella al 9. libro cap. 4. e Palladio al libro primo cap. 37.

Che natura creò) Onde fù detto da Virgilio. *Dumq; thymo pascentur apes*. Questo istesso lasciò scritto Aristotele, Plinio, Columella, e Palladio.

Lenti vimini) Virgilio. *Seu lento fuerint alueraria vimine testa*, e nell'Eneide. *Lentum conuellere vimen*. questo nostro. *De tremolante canne, ó lenti salci.*

Le portelle strette) Quello, che Virgilio disse. *Angustos habeant aditus.*

L'acuto freddo) Che penetra ageuolmente. Virgilio. *Penetrabile frigus adurit*: appresso il quale questo concetto è così distesso. *nam frigore mella Cogit hyems; eademq; calor liquefacta remittit.* 219.

E l'vn' souerchio) Il medesimo afferma Aristotele, e Plinio.

Fra le lacune) Intende Venezia, e'l suo Arsenale, e quel *togata gente*, e preso dà Virgilio colà, doue parla del popolo di Roma. *Romanos rerum dominos, gentemq; togatam.*

Cauare sotterra) Vedi frà gli altri Aristotele ne' libri dell'Istoria degli animali. Virgilio. *Sapè etiam effossis, si vera est fama, latebris Sub terra fodere larem*, e quel che segue. 220.

Rimose celle) Piene di fessure, così di sotto. *Intonacando le rimose mura*. Virgilio. *Tu tamen & leui rimosa cubilia limo Vnge fouens circum, & raras super iniice frondes.*

Sbarbal dà le radici) Virgilio. *Neu propius tectis taxum sine.*

Per intaruare) Il tasso è molto a proposito à fare archi. Virgilio. *Itureos taxi curuantur in arcus.*

Vltimi Britanni) Per quello, che di loro cantò Virgilio. *Et penitus toto diuisos orbe Britannos.*

Gamberi, o granchi) Il medemo lasciò scritto Virgilio: mà io non intendo allargarmi gran fatto nel raffronto de' concetti di quel poeta, che il luogo, & il tempo nol consente; però dà quì inanzi me la passerò di leggiero.

Posia come nel tauro) Il che interuiene del mese d'Aprile. Virgilio. *Candidus auratis aperit cùm cornibus annum Taurus.* Petraica. *Quando il pianeta, che distingue l'hore Ad albergar*

col

col tauro si ritorna. & altroue. *Tacerem' questa fonte, ch'ogn'hor piena, Mà con più larga vena Veggiam', quando col tauro il sol s'aduna*. e ne' Trionfi. *Scaldaua il sol già l'vno, e l'altro corno Del tauro.*

Che non vede) Attribuisce sentimento à cosa inanimata per certa imaginazione poetica; così disse Virgilio. *Timolus & aßurgit quibus & rex ipse Phanæus*, per simigliante módo disse il Petrarca in più d'un luogo.

221.

Il fior de la rugiada) Il meglio il più sottile, e delicato: così disse Dante *fior d'ingegno*. e Grazio in quel libretto, che egli scrisse della Caccia *Scilicet ex omni florem virtute carpessunt*. il fior del vino val' poi tutto il contrario.

La bella consorte) Giunone, cioè l'aria. Virgilio in persona di questa Dea. *Aſt ego, quæ Diuum incedo regina Iouisq; Et soror & coniux*. vedi Natale de Cõti ne libri della Mytologia.

Già vital' cibo) Altri poeti hanno fauoleggiato gli huomini essere soliti pascersi nel secol d'oro di ghiande; vedi Esiodo, Virgilio, Ouidio, & altri; similmente è dà uedere il Sannazaro nell'Arcadia.

Lineando sei facce) Veggasi Aristotele, e Plinio; ancora Eliano nel 5. lib. degli animali al c. 3. scriue il medesimo.

E se non ch'io t'adoro) Apostrofe, cioè riuolgimento à Virgilio, simile concetto è appresso Stazio nell'estremo della Tebaide.

Il bel Mincio) Descriue il paese di Mãtoua, d'onde fù Virg.

coronato di salici) Perche tale si finge esser l'abito de fiumi.

Al Greco d'Aſcra) Intende Esiodo, che primo scrisse in versi della Coltiuazione de' campi in que' libri, che s'intitolano Opera, e Giorni. Virgilio. *Aſcræ quos ante senì*. questo concetto d'esiere stato il primo à portare le palme, ò corone alla sua patria è tolto giá gli altri dà Lucrezio; vedi ancora Girolamo Vida nella sua Cristeide.

Oue entrar non poria) Del sentimẽto di queste parole non si può veramnete dubitare, perciò che sono assai chiare, mà in prima fronte nõ par bene espresso il cõcetto, anzi per lo cõtrario, auuẽga che quãto maggiori sono l'orme

214.

Quanta dà graui) Traduce quel di Vergilio, *non densior aere grando*; *Nec de commissa tantùm pluit ilice glandis*. il luogo ancora intorno al combattimento dell'api è tutto tratto dal medesimo; & è dà uedere intorno à ciò Aristotele, Plinio, Columella, e Palladio.

Vn'pugno) Virgilio. *Hi motus animorum, atq; hæc certamina tanta Pulueris exigui iactu cõpressa quiescent*. Palladio ci aggiunge vn'altro rimedio dicendo. *solent hæc signa, & cùm pugnaturæ sunt facere, quam pugnam compescit puluis, aut multæ aquæ imber aspersus*; che è quello che seguita nel testo del nostro poeta.

225.

Il cieco ardor) Che fà l'api cieche, ciò è meno auuedute trahendole quasi di se stesse. così fù detto. *Il furor cieco, e la discordia pazza.*

Come quando) Ancora questo luogo è di Virgilio nel primo dell'Eneide. *Ac ueluti magno in populo cùm sæpe coorta est Seditio*. e quel che segue appresso: mà quì particularmente si nominano gli Suizzeri ò come popoli bellicosi, e feroci, e frà quali per ciò spesso nascer'sogliono discordie, sedizioni, & ammutinamenti; ò perche questi popoli più frequentemente, che gli altri, nella guerra si trouino, rare volte incontrando che non seruino à soldo alcun Principe.

Ne le spumanti tazze) Virgilio; *ille impiger hausit spumantem pateram*. & altroue; *Inferimus tepido spumantia cymbia lacte*.

Che fa obliar') Horazio. *nunc vino pellite curas*. & altroue, *dissipat Euius Curas edaces*. & altroue. *Curam, metumq; Cæsaris rerum iuuat Dulci Lyeo soluere*. e scriuendo à Valla, *generosum, & lene requiro, Quod curas abigat*. molte altre autorità e di Greci, e di Latini scrittori potrei recare in mezzo à questo proposito, se il tempo, & il bisogno lo ricercasse.

si come anco un sol' dio) È sentẽzia d'Homero; mà qual sia miglior gouerno ò quel' d'un'solo, o quel'di più lungamente disputa Aristotele ne'libri della Republica; uedi,

se ti piace, Giouanni Bodino, & il Conte Baldassare Castiglione nel 4. lib. del suo Cortigiano. Torquato Tasso imitando Omero lasciò scritto così. *Oue vn' sol' non impera, onde i giudici Pendano poi de premi, e de le pene, Onde sien' compartite opre, & offici, Iui errante il gouerno esser' conuiene.*

Tutto dipinto del color de l'Alba) Di rancio. Virgilio. *Aurea erit maculis auro squallentibus ardens; Nam duo sunt genera; hic melior insignis, & ore, Et rutilis clarus squamis.* vedi alcune descrizzioni dell'alba nel Boccaccio, e nel Sannazaro; e se più ne ricerchi, nell'Amadigi di Bernardo Tasso; benche generalmente tutti gli scritti de' poeti sieno di ciò ripieni. 226.

Si come a l'età prisca) Petrarca. *Pur com' vn' di color che'n Campidoglio Trionfal' carro â gran gloria conduce.*

Dal popolo di Marte) O dal suo esercito armato, ò dal popolo Romano, la cui origine vien' dà Marte per lo mezzo di Romolo; vedi T. Liuio, Dionisio, Plutarco, e gl'altri.

Quell'è miglior') Ritorna al poco di sopra allegato luogo di Virgilio.

Che'l popol sempre) Aggiugne il poeta questa sentenzia di suo, la quale è verissima, e vien confermata dà molte autorità di Greci, e Latini scrittori; e forse per questo voleua Platone, che i Re fussero Filosofi: Lodouico Ariosto nel suo Orlando Furioso: questo nostro poco di sotto così dirà. *Per fare il gregge simile al pastore.* Claudiano: *Componitur orbis Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus Humanos edicta valent, quam vita regentis.*

Però voi) si volge al Collegio de' Cardinali, che elessono à sommo pontefice Giulio de Medici, che fù detto Clemente settimo.

La sua luce) Allude in qualche modo all'impresa di quel Pontefice, che fù vna palla di cristallo percossa dà raggi del sole, con vna fiamma dietro à essa palla, & il motto *Candor illæsus*. vedi il Giouio nel trattato delle Imprese: & il Cardano al 4. lib. della sottilità, e nel lib. delle Gemme, e de' Colori, e lo Scaligero nella Esercitazione 73.

O diuo Iulio) Accēna l'epiteto di Giulio cesare dopo la sua

morte,

morte, come si vede in molte medaglie, e lo testifica Suet.

227.

Sottili auene) Virgilio, *tenui meditatus auena.*

Re di tutti i fiumi) Virgilio dette questa maggioranza al Pò fiume della Lombardia dicendo. *Fluuiorum rex Eridanus.* mà altro riguardo hebbe egli, altro n'hà hauuto questo nostro.

Che se potesse rimirarla il mondo) Cicerone parlando generalmente della virtù dice; che se ella potesse essere guardata da gli huomini con gli occhi del corpo, mirabilmente infiammerebbe tutti del suo amore.

Atto à'ndolcir) Et indolcendo cõseruare, percioche molte frutte cõ il mele si cõdiscono, e particolarmẽte à Napoli.

Agro humor dell'vua) Intendi l'agresto sodo in grappoli, benche qui le parole pare suonino altra cosa.

228.

Tarpando à regi) Le quali tarpate non rinascono, come afferma Aristotele: della voce *tarpare* vedi ciò, che scriue Lodouico casteluetro ne' libri delle dispute hauute dà lui con Annibal caro.

ch'hà gli horti in cura) Priapo, che dagli antichi fù detto Dio degli horti: vedi gli Epigrãmi di diuersi poeti in questo soggetto, quali cõmunemente sono attribuiti à Virg.

E ladri scacci) Frà detti Epigrammi ne sono molti in questo proposito. mà Virgilio nella Georgica dice così. *Inuitent croceis halantes floribus horti; Et custos furum, atq; auium cum falce saligna Hellespontiaci seruet tutela Priapi: Ipse thymum, pinosq; ferens de montibus altis, Tecta ferat latè circũ, cui talia curæ.*

Terreno intorno) Questa osseruazione ci hanno insegnata tutti gli scrittori dell'Arte del contadino nel trapiantare qualunque generazione d'arbori; & è dà vedere frà gli altri Luigi Alamanni nella sua Coltiuazione.

229.

Forato à guisa) Intorno à qsto strumẽto, & altri simili veggasi Girolamo Cardano ne' libri della sottilità delle cose.

La sottil pioggia) Che con vn sol' vocabolo si direbbe spruzzaglia, e dà Greci ψιχάδιον.

come costui) Lodà per certo trascorso l'industria d'un buono, ma pouero agricoltore imitãdo in ciò Virgilio, che fece il simigliante nel 4. libro della Georgica.

A la sconcia) Grande; perciò che quel'tale agricoltore si trouaua carico di molti figliuoli, ò d'altri di sua brigata.

Le *prime rose*) I fiori primaticci. Martiale: *Rara iuuant, primis sic maior gratia pomis*; *Hiberna precium sic meruere rosæ*. Ouidio *Et tenui primam delige ungue rosam*. Calfurnio: *per me tibi lilia prima contigerant, primæq; rosæ*.

A *la più algeme bruma*) È del Petrarca. *Foco, che m'ardo a la più algeme bruma.*

Lucidi smeraldi) che per Poetico modo di fauellare è l'istesso, che *le verdi fronde*. Petrarca. *e piantòuui entro in mezzo il core vn'lauro verde sì, che di colore Ogni smeraldo hauria ben vinto, e stanco*.

E elsomino) Fior nuouo, e non conosciuto, che io creda, da gli antichi; vedi l'Elegia del Sannazaro sopra esso fiore; e lo Scaligero nel l'Esercitazioni cõtra il Cardano.

230.

Erbosi pomi) Che nascono in terra, e non sú gli alberi, come la zucca, il citriuuolo, il cocomero, il popone, & altri.

L'idropica cucurbita) Pregna d'humore acqueo, ouero è così detta dalla somiglianza del ventre degli idropici.

In barbe) Nelle radici de le piante.

Ingegnosa terra) Quello che Lucrezio chiamò *Dædala* il poeta hora traporta con questa uoce *ingegnosa*; se già *Dædala* non volesse più tosto dire varia, Virgilio ancora vsò quel vocabolo; e Calfurnio del l'api stesse lasciò scritto; *Dædala nectareos apis intermittere flores*,

si meraviglì) parla dell' inestare, della qual' cosa è da vedere Virgilio, Plinio, Varrone, e gli altri.

che'l padre onnipotẽte) cioè Gioue. *Dà pater hoc nostris aboleri dedecus armis omnipotens*. Ouidio. *Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum Fulmine*. questa omnipotenzia di Gioue fù accẽnata da Homero nella fauola della catena d'oro: il poeta nostro tocca hora breuemente la fauola

del

del nascimento, e della educazione di questo Dio, intorno à che è da uedere Diodoro Siciliano, oltre molti altri, che si potrebbono nominare.

Antro Ditteo) Ditti e un'monte in Candia famoso appresso gli antichi particolarmente per questo, che iui si finge essere stato nutrito Gioue bambino, che per ciò da Virgilio fù chiamato il Re Ditteo. *Ante etiam sceptrum Dictæi regis*, e le Ninfe, che lo nutrirono, similmente, *Dicteæ*.

231.

Diuinatrici) Cosi chiamó Horazio la cornacchia. *aquæ nisi fallit augur Annosa cornix*. & altroue. *Antequã stantes repetat paludes Imbrium diuina auis imminentium*.

sù ridenti fiori) cosi dissi io della rosa in vn mio madrigale, che per intelligenzia di questo humano affetto attribuito poeticamente à cosa inanimata hò giudicato non essere al tutto fuor'di proposito registrare in questo luogo.

Quella nascente rosa,
Ch'apre hor'la bocca al riso,
Et indi vergognosa
Tinta di minio il viso
Mostrerà il seno aperto, & indi poi
Spargerà à terra i maggior'pregi suoi;
A te Filli ritrosa;
Tacitamente insegna
Come la tua beltade vsar conuegna;
Mà si ferino core
Non moue ò suo consiglio, ò mio dolore.

Di sopra in simil'proposito mi sono seruito del testimonio di Virgilio; e del Petrarca.

232.

stipano) Tutto questo luogo, si come infiniti altri, è tolto di peso dà Virgilio là, oue dice. *aliæ purissima mella Stipant, & liquido distendunt nectare cellas*.

Oue si fanno) Doue si generano l'impssioni meteorologiche, delle quali scriue copiosamẽte Aristotele ne suoi libri

libri destinati à questo soggetto.

E *graui fasci*) Pesi. Virgilio. *ego hoc te fasce leuabo.* altroue, *Non secus, ac patrijs acer Romanus in armis Iniusto sub fasce viam cùm carpit.* Petrarca. *Oue ogni fascio il cor lasso ripone.* se già in questo luogo *fasce* non volesse dire il Consolo, auuenga che i fasci sono le insegne di quella dignità, come disse altroue. *fasceſq; videre receptos.* Di questa figura hò parlato alquanto ne' Commentarij sopra l'Ecloghe di Nemesiano, però non fà mestiero dirne quí altro.

Opera feruente) *Feruet opus*, disse Virgilio.

Come ne la fucina) E questo luogo tutto è similmente trasportato dà quel di Virgilio. *Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis Cùm properant.* e quel, che segue.

233.

Candente massa) Infocata, rouente.

Le bouine pelli) Descrizzione de mãtici presa dà Virgilio.

Indurando il rigor) Per l'antiparistasi: Giustino Istorico d'alcune particolari acque scriue così. *Præcipua his quidem ferro materia, sed aqua ipsa ferro violentior; quippe temperamento eius ferrum acrius redditur, nec vllum apud eos telum probatur, quod non aut Bilbile fluuio, aut calybe tingatur.* vedi, se ti piace, Girolamo Magi nel 2. libro delle Miscellanee all'ottauo capo, il Cardano, & il Porta frà gli altri.

E *la Sicilia*) Doue si finge essere la sede, e la fucina di Vulcano: vedi quello, che intorno à ciò nota il Lambino sopra quel passo d'Horazio. *dum grauis Cyclopum Vulcanus ardens vrit officinas.*

Se lecito è) Simile escusazione vsó Virgilio in questo stesso proposito dicendo. *si parua licet componere magnis.* & altroue. *sic paruis componere magna solebam.*

Che la magia adora) che ciò è cui: e dice vero, perciò che i Magi molto pregiano per il loro esercizio la talpa, e di lei molte superstitiose cose d'alcuni semplici sono credute: vedi Plinio al 3. cap. del 30. libro, e de' nostri il Sannazaro nell'Arcadia.

234.

Reptili) che vanno carponi, e strofinando il corpo per

terra

terra, come i vermi, lumbrici, & altri simili.

Che quando) I quali animali si generano per la sola corruzzione, e non propagano la loro spezie da se stessi.

Le minori) Perciò che queste sono tenute migliori, come c'insegna Aristotele; onde forse Virgilio lasciò scritto: *atque apibus quanta experientia paruis*; e non *parcis*. ancora che quest'altra lezzione sia non men' buona, che quella.

Dà la vittoriosa) Perche si daua in segno di vittoria à vincitori per le ragioni, che adduce Plutarco in certo luogo: vedi Plinio, Gellio, e Macrobio.

De le sue gomme) Dette mastiche. vedi Plinio.

Porta dipinto) Allude alla Fauola di Giacinto, la quale si legge appresso Ouidio nel 10. della Metamorfosi: di questo fiore intese Virgilio quando disse. *Dic quibus in terris inscripti nomina regum Nascantur flores.*

Arbusti) Che sia arbore, che arbusto è da vedere Melchiore Guilandino in quel suo libro, che s'intitola Papyrus.

Che perle) Petrarca. *Qual fior cadea sul lembo, Qual sù le trecce bionde, ch'oro forbito, e perle Era quel dì à vederle.*

Odora) In significazione attiua conuien prendere in questo luogo la voce *odora*.

S'imbruni) Per simigliante modo descrisse il Petrarca l'auuenimento della notte.

235.

E'l sonno irriga) Bella maniera, e figurato modo di fauellare tolto da Virgilio, appresso il quale si legge. *At Venus Ascanio placidam per membra quietem Irrigat.*

Corte) O per rispetto dell'habitazion regale, ò intende la corte della casa vicina al giardino, ò quello, che i Latini dicono *chors*.

O se'l sol) Accenna la cagione, & il modo, con il quale si genera l'arco baleno da gli antichi detto *Iride*, di cui vedi Aristotele, e Vitellone, e frà gli scrittori del nostro tempo Giouanni Demerlierio.

Messaggi

Messaggi certi) De segni delle piozgie è dà vedere Arato, Virgilio, e de' moderni Guglielmo Grataloro in quel' suo libretto, il cui titolo è, *Mundi constitutionum, & tempestatum prædictiones certæ, ac perpetuæ*: e Giouan Guido Villarienſe, *de Temporis, astrorum, antiq; partium integra, atq. absoluta animadversione*. & il Cardano.

con certi sassolini) Virgilio. *& sæpe lapillos, Vt cymbæ instabiles fluctu iactante saburram, Tollunt: his sese per mania nubila librant.*

segan' le uane nubi) Virgilio. *Quacunq; illa leuem fugiens secat æthera pennis.*

De la Zauorra) Quella materia graue, che si mette nel fondo delle naui, acciò che essendo senz'altro carico nõ istieno tanto à galla, che portino pericolo di rouersciarsi, è voce marinaresca tratta dal Latino *saburra*, che disse Virgilio, come habbiamo hor hora veduto.

Ma pudicitia) E però nel principio di quest'operetta le chiamò *verginette caste*.

Come gli altri insetti) Intorno à che vedi Aristotele della Generazione de gli animali.

236.

come le caste vergini) Delle Vergini vestali ragiona T. Liuio, Plutarco, Gellio, e molti altri; & e da vedere vltimamente Alessandro Napoletano ne' libri de Giorni geniali, e Giouanni Rosino dell'Antichità Romane, similmente Andrea Domenico Floco, Pomponio Leto, Rafaello Volterranno, Enrico Bebelio, e tant'altri, che per fuggir tedio lascio di nominare, basti sapere, che dette Vergini erano anticamente in quella falsa religione, come sono hoggi nella vera le nostre Monache.

Impudico vapor) Di profumo, quale chiama *impudico vapore* alludendo à quel prouerbio; *Nemo vnguentis delibutus, qui non præcidatur*: però disse Catullo. *Diceris male te a tuis Vnguentate glabris marite Abstinere.* & Horazio; *Quis multa gracilis te puer in rosa Perfusus liquidis urget odoribus?* hò io intorno à questo proposito annotato alcuna cosa nella mia Risposta alle calunnie di quell'arrogante, e sfaccia-

to Giose-

to Giosefo Bordone, ouero dalla Scala, il quale sotto mentito nome d'Iuone Villiomaro hà lacerato indegnamente i miei libri de Luoghi controuersi non si astenendo ancora dalle calunnie cõtra la mia persona propria senza hauere particolar' notizia di me, e dell'esser' mio, cosa indegna di gentilhuomo, e di letterato; mà ben degna del suo autore persona vile, maligna, e presuntuosa: hora quello, che quì dice il poeta, lasciò similmente scritto Aristotele al 9. libro dell'Istoria degli animali.

Il grande impero) Antitesi, ò voglian dire contrapositione in quel *pargoletti infanti, e grand'impero*.

Gemmate penne) Di sopra le chiamò *dipinte del color' dell'alba*: però *gemmate* haurà risguardo à *crisoliti*.

Ingiusti incarchi) Quello, che Virgilio disse. *Iniusto sub fasce*: mà nel luogo proprio, doue parla dell'Api, non vi aggiunge epiteto alcuno dicendo semplicemente. *vltroque animam sub fasce dedere*.

Tanto è l'amor') Epifonema. Virgilio. *Tantus amor florum, & generandi gloria mellis*.

Han picciol termine di vita) Cioè al più lungo sei anni, come scriue Aristotele nel 5. dell'Istoria degli animali; se bene l'autore quí dice sette seguitando in ciò Virgilio: il quale spazio, se si ha risguardo agli altri animali insetti, non si può chiamar piccolo, auuenga che la maggior parte di tali nõ passi l'anno intero, secõdo che lasciò scritto il medesimo Aristotele nel libro della lunghezza, e breuità della vita. adunque intenderemo rispetto agli altri animali maggiori, e che hãno il sangue, d'alcuni de' quali nõdimeno l'api viuono più lungamente.

237.

Si come gli Ottomanni) Questa frequenzia del nome d'Ottomanno appresso i Turchi non potrà, che io mi creda, prouare troppo bene l'autore dell'operetta per racconto di verace historia; si che mi pare potere sicuramente affermare lui hauer preso errore in questo luogo; si come per lo contrario bene disse; *Luigi in Francia, e nella Spagna Alfonsi*.

La Gallia *al* Rè Francesco) *Præterea regem non sic Aegyptus & ingens Lydia, nec populi Parthorum, aut medus Hydaspes Obseruant*; dice Virgilio.

Beuon' l'acqua) Frase, ò modo di parlare vsato prima dà Virgilio. *Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim*.

A le radici) Traslatione presa dalle piante; il dritto era fino dà fondamẽti Virgilio. *Neptunus muros, magnoq; emota tridenti Fundamenta quatit; totamq; à sedibus vrbem Eruit*. il qual luogo fù imitato dal Tasso nel suo Goffredo.

Con giusta lance) E del Petrarca; e viene vsato dal Tasso, non però tanto spesso, che ne deuesse riportare riprensione, come alcuni hanno voluto.

Serrato, e Stretto) Questo luogo difende quello del Tasso, óue egli chiamò lo stuolo calcato, e tolto: così disse il Petrarca. *Mie venture al venir son tarde, e pigre*. e sono sinonimi spessamẽte vsati dá poeti di tutte le lingue: nõdimeno vedi nelle ranocchie Aristofane doue Euripide, e Eschilo contrastano insieme. 238.

Voglion' morir) Virgilio *Pulchramq; petunt per vulnera mortẽ*.

Da questi segni) Argomento dagli effetti alle cagioni, & è luogo di Virgilio. *His quidem signis, atq; hæc exempla secuti, Esse apibus partem diuinæ mentis, & haustus Aethereos dixere*.

La grand' anima) E da vedere Platone per la piena intelligenza di questo luogo; e simil soggetto tocca ancora Virgilio così per trascorso.

L'etereа plaga) Intende quello, che si chiama dá Greci ὑπερκόσμια.

Il folgore) L'impressioni meteorologiche, delle quali ragiona lungamente ne' libri à ciò dedicati.

E la monstrosa) O per rispetto de molti mostri marini, ò per rispetto del flusso, e rifluſso, e d'altri effetti marauigliosi del mare: il Cardano ne' libri della Sottilità lasciò scritto, che il mare è padre de' mostri, intorno al qual detto veggasi lo Scaligero nella Esercitazione 221.

Sul graue globo) Hauẽdo descritto la terra per questo modo di dire *madre antica*, nõ veggo, che proporzione, e corrispõdẽza habbia la voce globo, & era forse minor male dir

dorso,

dorso, nõdimeno io leggerei *greuo*, *e largo* in vece di *graue*.

Gli armenti squamigeri) De' quali Proteo si dice essere pastore, e guardiano. Horazio. *Omne cùm Proteus pecus egit altos Visere montes.*

E La ragione) Hà risguardo agli huomini, benche Plutarco disputi con molte parole, se gli animali bruti habbino l'vso della ragione.

A questa ritornar) Seguita l'openione d'Auerroe intorno alla immortalità, & essenzia dell'anima. 239.

Trisino) Mostra essere stata openione del Trisino, la quale egli spiegasse in voce; e certo che ne' suoi scritti non l'hò io ancora saputa ritrouare; il luogo è preso dà vno di Lucrezio, doue egli parla dell'Epicuro.

Il dolce frutto) Parmi, che douesse dir *fauo*; perciò che il mele è lo stesso frutto dell'api; onde non ueggo, come si possa dire *smelare il frutto*, che è cauare il mele del mele. Virgilio disse: *seruataq; mella Thesauris relines.*

Spruzzare) Pier' Vittorio osserua, che la voce *spruzzaglia*; là quale è il sostantiuo dello *spruzzare*, vien' nominata dà Greci ψεκάδιον. Virgilio disse. *prius haustus aquarum Ore foue.*

Vn'legno) Vn' tizzone spento nouellamente. Virgilio. *fumosq; manu prætende sequaces.*

Due volte l'anno) Aristotele, e gli altri. Virgilio dice: *Bis grauidos cogunt fœtus: duo tempora messis.*

Quando la rondine) Descrizzione della primauera vegnente, onde è nato il prouerbio, *Che vna rondine non fà primauera*, Horazio: *Nidum ponit Ityn flebiliter gemens Infœlix auis.* Calfurnio. *Vere nouo, cùm iam tinnire volucres Incipient, nidosq; reuersa lutabit hirundo.* doue di questa cosa habbiamo parlato più lungamente.

Prouida del tempo) Al cominciamento dello inuerno, perciò che le rondini in quella stagione abbandonando i nostri paesi se ne volano in regione più calda. Aristotele, e Plinio. Torquato Tasso: *Non passa il mar' d'augei sì grande stuolo, Quando à soli più tiepidi s'accoglie.* & altroue. *Con quel romor, con che dà Thracij nidi,*

Vanno

Vanno à stormi le grue ne' giorni algenti, E trà le nubi à più tepide lidi Fuggon stridendo inanzi à freddi venti.

Que son le reliquie di Cartago) In Africa.

240

Come acqua in caldaia, E di Virgilio: *Magno veluti cum flamma sonore Virgea suggeritur costis undantis aheni: Exultantq; æstu latices: furit intus aquæ uis. Tumidus atq; altè spumis exuberat amnis*, la quale comparazione fù poi imitata dal Tasso.

Le cieche saette) Occulte per la loro piccolezza; per simigliante modo Virgilio; *cæco carpitur igni*: questa cotal natura delle api è toccata da Aristotele, e da Plinio. e quanto à quello, che segue *La saetta infisse con la vita insieme*; può seruire per dichiaratione dell'impresa del mio Signor Bellisario Bulgarini, la quale si vede posta auanti al libro della Replica alla Risposta del Sig. Ieronimo Zoppio: & è vna mano punta da vna vespa con il motto. *sibi magis*. perciò che la vespa ancora hà cotale proprietà.

Algor del verno) Freddo, e quindi *algente*. Petrarca. *Foco, che m'arde à la più algente bruma*. dal verbo Latino *algeo*. Petrarca. *L'alma, ch'arse per lei si spesso, & alse.*

Crespi fani) Perche tali veramente s'appresentano.

Stellata lacerta) Che i Latini chiamano *Stellione*, è, mi credo, la tarantola nostrale. vedi Eliano al 58. cap. del primo libro degli Animali, e de' moderni Conrado Heresbachio ne libri de Re rustica.

Il fuco) Però è fatto luogo al prouerbio contra gli otiosi, e quelli che viuono delle fatiche altrui. Virgilio, *Ignauum fucos pecus à præsepibus arcent.*

Come la pigra) Intende de Zingani; mà perche parlandosi di tali, si nominano qui più le vedoue, che le vergini ò le maritate, le quali per l'ordinario sono più curiose di sapere la loro vétura? e poi quando si vide giamai che alcuna semplice vedouella spogliasse per alcun tempo se stessa, & i figliuoli per dare à Zingani, ò ad altri indouini tutto il suo hauere? in oltre che forma di parlare è questa. *Qual fortuna le si appresti*? perche non

più

più tosto *appresti*, e sia pur l'altra di Dante quanto si voglia? certo che molto apertamente si conosce il rabberciamento di questo luogo, & era forse meglio tor' via tutta la com parazione. ilche dà me si dice solo perche non si attribuisca al poeta, se alcuna sproporzione apparisse in questo luogo; e non per offesa di alcuno.

Di farfalle) Vedi Eliano al libro primo dell'Istoria degli animali, benche Varrone, Palladio, Columella, Virgilio, & anco Aristotele habbino lasciato scritto il medesimo.

Odiata da Minerua) Per l'ardito contrasto preso dà lei con quella Dea; vedi la fauola appresso Ouidio.

Monstruosi vermi) Di sopra disse, E *la monstrosa machina del mare*: forse è lecito dire nell'vno, e nell'altro modo.

Aspre rapine) Al contrario di quello. *Sento far' del mio cor' dolce rapina.*

242.

Ouer matrigna) Nell'hauere posto uicino ad ogni bene il suo male; e sentenzia d'Hesiodo: e Plinio dice in vn' luogo se dubitare grandemente, se la natura più spesso ci sia matrigna, che madre.

E *à tacerlo è bello*) Parmi che questo sia luogo di Dante, ouero del Petrarca; ne hora cosí per appunto mi torna nella memoria, e non hò agio di ricercarlo nel libro: quello, che intenda quí l'autore è cosa molto nota ad ognuno: in questa parte di cosi opportuno rimedio hà mancato Virgilio; mà veggasi Eliano nel libro di sopra citato.

Piramide ritonda) Doue ordinariamente le piramidi, che si veggono degli antichi, sono quadrate; adunque non è questo epiteto perpetuo della cosa; mà che importerebbe se il vaso per questo esercizio fosse quadro? cerchisi adunque la ragione del detto del poeta.

243.

Che le farfalle alletta) E cosa nota, che le farfalle corrono al lume, però disse il Petrarca. *Come talhor' al caldo tempo suole Semplicetta farfalla al lume auezza Volar' negli occhi altrui per sua vaghezza, Onde auuien', che ella muore, altri si duole.* e

prima haueua detto. Et *altri*, animali, *col desio folle, che spera Gioir forse nel fuoco, perche splende*: Prouan *l'altra virtù, quella, che incende*. i quali concetti sono tratti dà vn' sonetto di Dante da Maiano, che così incomincia *Mante fiate pò l'huomo diuisare*. Bembo. *Ch'io ritorno à perir de la sua vista*, Come *farfalla al lume, che la sface*. Tasso. *Come al lume farfalla, ei si riuolse A lo splendor de la beltà diuina*.

Fuor' *del cammino*) Del cannone dell'imbuto, che in simile esercizio è à guisa di cammino.

Che produsse Samo) Intende di Pittagora, il quale stimaua grande impietà uccidere qualunque animale: vedi Laertio, e Porfirio nel libro dell'Astinentia di mangiar carne.

Popoli di Liguria) Per essere i Genouesi molto dediti al nauigare; e forse ha risguardo à qualche famoso nauiglio, che allora hauesse quella Republica, ò alcuno suo cittadino, ouero huomo di quel paese.

Nitrosa polue) Perche nella poluere d'artiglieria vi entra il salnitro, come frà gli altri insegna il Cardano ne' libri della Sottilità. L'Eccellente Signor Pietro Angeli huomo all'età nostra di singulare dottrina, e sopratutto poeta famosissimo, dall'immenso Oceano del cui sapere hò deriuato io alcuni piccioli ruscelli per innaffiare lo steril' campo del mio ingegno, descriuendo in que' suoi tanto lodati libri della Caccia il modo di fare la poluere d'arcobugio, in quanto fà à proposito di questo luogo, che habbiamo frà mano, dice così. *Et Macedum nitra & graueolentia sulphura miscent*.

Tutta s'abbrucia) Come fù l'incendio della naue Cordigliera descritto in versi Latini dà Germano Brissio.

244.

Come scammonio) La virtù della scamonea è soluere il corpo, & auuertisca si', che *scamonea* si dice l'herba ò la pianta; *scamoneo* il liquore, che di essa si raccoglie.

Portar' di fuor') Proprietà dell'api celebrata da molti scrittori; vedi Eliano al quinto libro dell'Istoria degli animali.

Couili) Quel, che i Latini chiamano *cubilia*, e più frequente-

quentemente si dice de gli animali terrestri: mà l'autore lo trasporta all'api, si come anco di sotto dirà. *Le cara mandre abbandonate, e sole.*

O come stride) Il Petrarca più propriamente disse *piangere* dell'onde: *Oue rotte dal vento piangon l'onde.* per lo contrario Catullo *cachinnare.*

Le gomme de' Sabei) L'incenso. Virg. *mittunt sua thura Sabei.*

245.

Col suo graue odore) Virgilio. *Cecropiumq; thymum, & graueolentia centaurea.*

Ponui) Il *ui* è di superchio, e deesi leggere *poni.*

Ondeggiando) Per quello, che disse, *aqua tremolante.*

Cimbe) Nauicelle, piccole barchette.

Viscoso lago) Chiama il *lago viscoso* rispetto al mele, ò sapa infusaui.

Non curò far questo) Di metter per entro il liquore i velli di lana ò pezzetti di panno.

246.

Pien' d'aragni) Così disse Catullo. *Plenus sacculus est aranearum.* & altroue. *Ne tenuem texens sublimis aranea telam, Deserto in Manli nomine opus faciat.*

Il gran' pastor d'Arcadia) Aristeo, di cui è da vedere Virgilio nel 4. libro della Georgica: questo modo di riparar l'api ci è stato insegnato dà quasi tutti gli scrittori di tal materia; vi aggiungo io nominatamente, come non molto conosciuto, Antigono in quel suo raccolto delle Marauigliose narrazioni al cap. 23. doue riferisce vn verso di Fileta poeta Greco, che chiamò l'api βουγενεῖς, cioè nate di toro.

Dal ceruleo nate) Proteo indouino: La fauola si legge appresso Virgilio.

Felice fiume) Del Nilo: e *Canopo* è vna delle sette boche di quel fiume; sù la quale Alessandro Re di Macedonia edificò Alessandria. Tasso. E *nauiga oltre la città dal forte Greco fondata à Greci habitatori.*

Fin dà gli Indi) Intende gli Etiopi; mà tutti communemente si chiamano Indi, come hò detto di sopra in vn'altro luogo.

Verde Egitto) Torquato Tasso. *Ne'l Gange; ò'l Nilo, allhor' che non s'appaga. De sette alberghi, e'l verde Egitto allaga.*

247.

chi vuole) Dà chi: per simigliante modo parlò il Petrarca: e Torquato Tasso. *O sidanza gentil, chi Dio ben cole.*

Nouelli esami) E voce Latina, che importa quello istesso, che noi diciamo sciami.

Che pur' hor' curui) cosi descrisse Horazio vn giouane toro. *Fronte curuatos imitatus ignes Tertium lunæ referentis ortum.*

Quando le grue) All'entrar di primauera: hò annotato di sopra, che spesso i poeti prendono le descrizzioni delle stagioni dell'anno, dalla partita, ò dal ritorno di varij vccelli; e similmente ne hò detto alcuna cosa ne miei Commentarij sopra l'Ecloghe di Calsurnio.

La biforcata lettera) L'Y, con la quale ci rappresentano vn' triangolo; come scriue Eliano al 12. capo del 3. libro degli animali, e Giouanni Tzetze, il che fanno ammaestrate dalla natura per meglio romper l'acre nel volare.

248.

E *figura*) Perche forma e figura si prende alcuna volta per l'istessa cosa, però figurare par qui detto per formare, ò informare; benche à me piacesse più quest'vltimo, come più proprio dell'anima, la quale si dice informare il corpo; doue il verbo figurare hà risguardo alle fattezze materiali.

E *inaura*) Questo verbo stà dà per se, e non è accompagnato da quel *vaghi colori*; perciò che altrimente non si poteua discendere al color' particolare.

Stridenti penne) Virgilio. *Liquefatta boum per viscera toto Stridere apes vtero*; ma più espressamente vien' imitato quell'altro luogo del medesimo poeta. *Visenda modis animalia miris, Trunca pedum primo, mox & stridentia pennis Miscentur: tenuemq; magis, magis aera carpunt; Donec, vt est, iuris effusus nubibus imber, Erupere, aut vt neruo pulsante sagittæ Prima leues ineunt si quando prælia Parthi.*

In cui) Intendo de gli specchi, che mostrano maggiore del naturale, intorno alla qual' cosa conuien' vedere gli espositori del trattatetto d'Euclide degli Specchi; & i libri di

bri di Alhazen, e di Vitellone, e non posso hora così bene ricordarmi, se il Cardano alcuna cosa ne habbia lasciato scritto ne libri della Varietà delle cose, ò vero in quelli, che s'intitolano della Sottilità; mà ognuno può agevolmente hauere veduti di così fatti specchi, e non è necessario per intelligenzia di questo luogo sapere altrimente la cagione di quell'effetto.

249.

Che stava in Rodi) Annouerato frà le sette merauiglie del mondo; fù opera di Carete Lyndio, come racconta Plinio, e Strabone: benche l'interprete di questo Greco scrittore colà nel 14. libro doue parlandosi di quel colosso è scritto, ἄρισε δὲ ὅτι ἥλιος κολοσσὸς habbia tradotto. *Sed optima fuit Iouis colossus*. in cambio di *Solis*: ò che sia ciò scorrezzione di stampa nel testo Latino, ò che l'interprete leggesse Διὸς in vece di ἥλιος; e forse è errore nel Greco: e poi che mi si porge comoda occasione, mi piace d'emendare vn luogo di Trebellio Pollione nella vita de' duo Gallieni quasi nel fine: quiui così si troua scritto in tutti i libri: *Poni autem illam voluerat in summo Aesquiliarum monte, ita vt hastam teneret, per cuius caput infans ad summum posset ascendere*. Io stimo che la voce *caput* deua mutarsi in *cauum*, con questo sentimento: la statua di Gallieno era di smisurata grandezza, laquale egli voleua si drizzasse nella sommità del monte Esquilio; questo colosso, e statua teneua in mano vn' hasta, per lo cui vano vn' bambino poteua salire sino in cima: e così l'hasta era vota, e per entro rigiraua vna scala à chiocciola, ò altrimente era disposta di maniera, che per ella si poteua ascendere sino à sommo, nella guisa, che si vede essere vna colonna della lanterna della cupola di santa Maria del Fiore, ò come è à Roma la Colonna Traiana. La voce *caput* è quiui di niuno sentimento, e non lascia bene intendere la mente di quello scrittore, la quale secondo la mia correzzione è pianissima.

Dinocrate architetto) Fù proposto ad Alessandro Magno di ridurre il monte Atos in forma d'huomo simile ad esso Alessandro, il qual'huomo, nella man' sinistra reg-

gesse vna grandissima città; e nella destra vna ampissima tazza, nella quale si raccogliessino tutti i fiumi, che da quella deriuano, e quindi traboccassino al mare; l'architetto di questa marauigliosa opera douena essere Dinocrate, ò come alcuni lo chiamano Dinocare, e Plutarco l'appella Stasicrate. & intendi che la figura douea essere d'huomo à giacere, e supino, e non dritto; come insegna Pietro Bellone al cap. 35. del 1. libro delle Osseruazioni. perche chiami poi la imagine d'Alessandro fortunata, e da vedere Plutarco in que' duo ragionamenti, che egli fà della fortuna, ouero virtù di quel' huomo.

Moltiplicar) In grandezza, farsi maggiore.

Del metallo) Perciò che gli specchi non solo si fanno di cristallo, mà d'acciaio ancora, e gli antichi gli faceuano d'argento, i quali sono ottimi, secondo il Cardano; il che prima haueua detto Plinio in quelle parole. *Prælata sunt argentea; primus fecit Praxiteles Magni Pompei ætate.* degli specchi d'argento fà menzione Plauto nella Mostellaria dicendo. *Vt speculum tenuisti, metuo ne oleant argentum manus.* e Pomponio Iurisconsulto in vn'luogo nel titolo *De auro, argento, mundo, ornamentis, vnguentis, vestibus, vel vestimentis, & statuis legatis.* doue Accursio hà mostrato di non sapere, che gli specchi si facessino tal' volta tutti d'argento, e non solo l'ornamento loro, si come egli intende in quel luogo.

Che la Libia mena) L'Africa, la quale è abbondantissima di belue strane, e feroci, di che ragione Plinio, & Aristotele ancora ne' libri della Generazione de gli animali.

Proboscide) E quella tromba, che pende giù dal naso dell'Elefante, la quale serue per mano, onde gli Elefanti sono detti *anguimani*: Lucrezio, *Sicuti quadrupedum cum primus esse videmus In genere anguimanos elephantos.* & altroue. *Inde boues Lucas turrito corpore tetros Anguimanos belli docuerunt vulnera Pœni Sufferre.* Se il luogo lo patisse discorrerei alquanto sopra quelle parole di Plinio la doue ragiona degli elefanti dicendo. *Mandunt ore; spirant, & bibunt odorantur; haud impropriè appellata manu.* Le quali parole contengono sentimento molto difficile, e forse non sono

ben

ben' corrette; perciò che qual' necessità diren' noi, che inducesse Plinio à farci auertiti, che gli elefanti mangiano con la bocca, forse perche non si pensasse, che si come con la proboscide spirano, e beono, & odorano, così ancora con la medesima mangiassino? mà ciò è nulla; e non credo sia vero, che gli elefanti beino con la proboscide, se non in quanto con essa prendono il vaso dà bere, e se lo accostano alla bocca; mà di questo non più.

Trouasi scritto poi) Si come appresso Aristotele nel 5. lib. dell' Istoria degli animali, Plinio, Eliano, e forse altri, che hora non mi souuengono, ne fà mestiero cercarne con più diligenzia.

Mà perche il tempo fugge) Virgilius. *Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus; Singula dum capti circumuectamur amore.*

250.

Gran meraviglia) Conciosia che dalla priuazione all'habito non si dia regresso, come dicono gli scolastici; má intendi quì, che sieno tramortite, perche inuero il rimedio, che segue fà rinuenire l'api, e ritornare in se, e non le risuscita propriamente parlando come l'autor medesimo chiaramente dimostra.

Il suo fastigio al tempio) E prouerbio Latino significante dar la sua perfezzione à che che sia, tratto da quella statua, cornice, ò altro ornamento, che si poneua sopra la facciata de' tempij, e dopo che erano interamente finiti, i Greci lo chiamauano ἀκρωτήριον, vedi Pier' Vittorio nel 17. libro delle sue Varie Lezzioni al cap. 18.

Come vna spugna) Accenna per vn' trascorso il modo, come si generi la pioggia.

Granida d'caque) Che si dice ancora pregna metaforicamente. Horazio, *granida sagittis Fusce pharetra.*

Come morte) Di quì raccogli, che l'autore non intende che veramente sieno morte, mà che paino tali.

Pure, e tasse) Si è detto di sopra nel principio di queste annotazioni.

I corpi morti) Intēdi con il moderamēto di che di sopra, *come morte*, e pur Plinio anch'egli vsò la voce *mortuas*, e *reuiuiscere.*

251.

Di color mille) E detto per la moltitudine dell'api, mà il colore è in tutte il medesimo.

Segate in sottil lamine) Vedi Plinio.

Siluestre fico) Caprifico. Plinio al 20 cap. dell'vndecimo lib. lasciò scritto così. *Sunt qui mortuas, si intra tectum hyeme seruentur, deinde sole verno torreantur, ac siculneo cinere toto die foueantur, putent reuiuiscere.* mà qui pare che ragioni di quelle, che veramente sono al tutto estinte.

Del gran' Coo) D'Ippocrate; mà non hauendo detto spiegatamente di qual'arte, come soggiugne il poeta, di *tal'arte*, intendendo della medicina rispõdi, che há risguardo à quel *Fisico* attribuito à Galeno, per escludere gli Empirici, & altri trauiãti dal metodo d'Ippocrate, e di Galeno, e dice *più possente rimedio* rispetto, che que'due valent'huomini non lasciorno scritto di alcuno semplice, ò altro medicamento, che fusse bastante à restituire la perduta vita, e à richiamar l'anima ne suoi corpi; come in certo modo vuol quì il poeta, che s'intenda nel proposito dell'api; mà certo, che molti rimedij si trouano per far rinuenire, e tornare in se, chi fusse suenuto; pure il poeta parla sempre con hiperbole per merauiglia della cosa.

Il cui principio) Vedendosi l'api in vn subito rauuiuate, e non mentre à poco à poco si rauuiuano.

Come interuiene) che tal è la natura del occulto accrescimẽto,

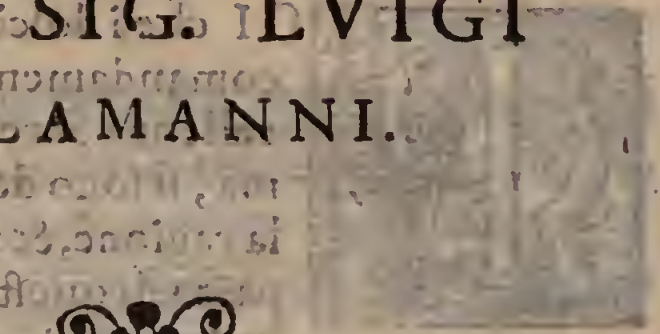
Lo stridor de l'ali) Di sopra disse *le stridenti penne*; & è di Virgilio, si come anco *l'ali pitte*. 252.

Oreste) Di cui il poeta cõponeua vna tragedia, che hora si vede in luce, e dice; *Con più sublime, e lachrimoso verso*, come anco di sopra haueua detto della Sofonisba del Trissino. *De la tua lacrimabil Sofonisba*, della Tragedia, e del verso Tragico sono dà vedere particolarmente gli espositori del libretto d'Aristotele, doue parla di cotale studio, dico il Maggio, il Robert. il Vettorio, il Castelvetro, e gl'altri, e similmẽte gli espositori dell'epistola d'Horazio à Pisoni: in oltre leggasi lo Scalig. il Pigna, & il Minturno: e tãto basti hauer detto sopra l'Api del Rucellai.

IL FINE DELLE ANNOTATIONI.

EPIGRAMMI

DEL SIG. LVIGI ALAMANNI.



ALLA SERENISSIMA MADAMA,

MADAMA MARGARITA.

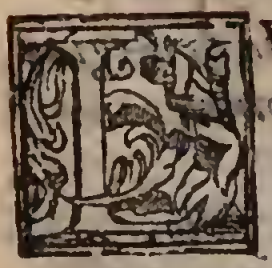
OI che i dolciſsimi & corteſi comandamenti di voſtra Eccellenza Sereniſsima Madama, ſi ſono degnati di eſſere la cagione, & il principio del parto di queſti pochi, & rozi Epigrammi; prendo ardire di credere che non ſi deuerrà anco ſdegnare con l'iſteſſo benigno & allegro volto di riceuerli, ſi come ſue humiliſsime fatture, & vſcite da vno de' più diuoti, & fedeli ſuoi ſeruidori, che al mondo ſiano. Vengono adunque à lei con quella più riuerente affettione, che alla loro infima baſſezza verſo di vna tanta altezza ſi richiede, baciandole humiliſsimamente la reale, & virtuoſa mano, & pregando Dio, che alle rariſsime, & diuine virtù ſue voglia dare meritata compagnia di feliciſsima Fortuna, & di beata, & lunga vita.

In Parigi, il giorno viij. di Gennaio.
M. D. XLVI.

Humiliſs. & deuotiſs. Seruidore,

Luigi Alamanni.

EPIGRAMMI
DEL SIGNOR LVIGI ALAMANNI.



VCIDISSIME *gemme, ch'auuolgete* 1.
La real Margarita vaghe, et liete,
Voi non ornate lei, ben' ella voi
Co'l diuino splendor de' raggi suoi.

QVANTE *chiare virtù chiudea nel core* 2.
Tante lucenti gemme hauea di fuore
La real Margarita: e'n pruoua staua
La natura co'l ciel, chi più l'ornaua.

SVPPLICANDO *le Muse al sommo Gioue* 3.
Ch'vna aggiugnesse al numero di noue,
Rispose: A ritrouar' sia merauiglia,
Chi à voi s'agguagli & di mio par' sia figlia,
Et quelle: vna diuina Margarita
N'auanza forse, & di Francesco è vscita.
Ond'egli allhor': s'alle virtù leggiadre
Di lei cedete, & io cedo à suo padre.

4. DEL gran' Francesco l'alta cortesia
Apert'hà di virtù la vera via
Si ben', ch'ad vna aduna l'Hippocrena
Lassan' le Muse per bagnars' in Scna.

5. BEN' ti resta ò Parnaso l'onda, & l'ombra
Mà le Muse, c'h Fratel Lutezia ingombra.

6. L'AQVILA è de gli vccei donna & Regina
Mà si pasce di sangue, & di rapina,
Magnanimo leal' aperto è il Gallo
Et viue senza offesa, & senza fallo.

7 VENER' Palla, & Giunon' haueàn' frà loro
Quistion' più graue che del pomo d'oro,
Di chi più fosse il gran Delfino HENRICO
Et fer' giudice Gioue à tutte amico.
Forma, grazia, bellezza, & cortesia
Mostran', Vener dicea, che di me sia,
Et Palla irata: Hor chi'l vorrà leuarme
S'io l'hò fatto il maggior' di senno, e d'arme.
Et Giunone: A me sola si richiede
Vn' dital regno & dital padre herede,
Et gioue allhor' dal sacrosanto throno
A ciascuna di par' l'affermo, & dono.

DISSE

DISSE Europa ad Henrico volto in Toro: 8.
Più in te, ch'n Gioue volentier dimoro,
Che ben posso sicura, & lieta andare
Sopra sì gran' Delfin' per mezzo il mare.

ARION' quand' Henrico rimiraua 9.
Che fatto vn Toro Europa ne portaua,
Disse: cerca il tuo Gioue, ò Donna ria
Et mi lassa il Delfin, ch'è sede mia.

FER natura, & virtute compagnia 10.
Per far' cosa maggior' ch'al mondo sia
Et produsser' quest'alma Catherina
A cui la terra e'l ciel' hoggi s'inchina.

PER mostrar' pari al ciel' le forze pronte 11
Passò il mar' à cauallo e'n naue il monte
Serse il superbo: ma l'eterna cura
Fè per punir' di lui l'aspra natura,
C'hauendo l'Atho, & l'Hellesponto domo
S'ei venne più che Dio, fuggì men' c'huomo.

DAPOI ch'n Thermopyle il Perso stuolo 12.
Non hà in vita di noi lasciato vn' solo,
Và in Sparta, ò Viator', dille che semo
Come figli di lei giunti all'estremo.

13. QVANDO *vide venir le grandi schiere*
Leonida parlò con voci altiere,
Dimostriamci ò compagni, arditi & forti
Delle man più che viui, & de' piè morti.

14. DI *Leonida il corpo ornando Serse*
D'ampia veste reale il ricoperse.
Gridò lo spirto all'hor: cessin gl'honori
Deuuti in questa guisa à i traditori,
Tomba il mio scudo sia, pompa la spada:
Che, qual Lacedemonio à Pluto io vada.

15. LO *sdegnato Themistocle s'offerse*
Di dar vinta la Grecia, & serua à Serse,
Poi risurto l'amor del natio sito
Della promessa sua tristo, & pentito,
Per non guastar la patria, & seruar fede
Et purgar l'error suo, morte si diede.

16. SOCRATE *per morir preso il veleno*
Disse à gl'amici suoi lieto, & sereno,
Perche piangete voi, se'n si breu'hora
Di dolor, & di carcer esco fuora?

17. PRESE *Hannibale il tosco, & disse poi*
Liberiam Roma dal timor di noi,

Mà temendo hor' queſt' anni & queſta ſorte
Ben' può tenermi ancor' dopo la morte.

QVANDO *vide Santhippo il legno aperto* 18.
Et del Punico ſtuol l'inganno certo,
Diſſ' hauend'io ſeruito à ingrato, & rio
Non merta altra mercede il ſudor mio,
Nè ſi conuiene à me ſepolchro meno
Che dell'ampio Nettuno il ſacro ſeno.

IL *Macedonio Rè cinto di alloro* 19.
Che deggio far di te? diſſe, al Rè Poro,
Riſpoſe: quel' che d'vn' fratello amato
Far' l'altro deue in ſomigliante ſtato,
Et Aleſſandro. Adunque il proprio regno
Tirendo, & dono poi quant' altro tegno.

DISSE *Aleſſandro il gran' Rè dè Moloſſi* 20.
Quand'al primo incontrar' vinto trouoſſi,
Beato l'altro che'n ver' l'Euro volto
Ratto volando mille palme hà colto:
Che ſe il ciel' l'inuiaua à queſto occaſo
Forſe ſimil' al mio fora il ſuo caſo.

CHIAMÒ *il gran' Rè di Lydia alto Solone* 21.
Sendo preſſo al morir' nudo, & prigione,

Che

Che de' saggi suoi detti li souuenne
Che nessun viuo mai felice tenne.

22 IL *desio di regnar', l'ingiusto Amore,*
Quanto ne' cuori human' porti furore,
Agamennone il sà, cui diè la morte
Il più caro Cugino, & la Consorte.

23. COME *fortuna sia fedele in terra*
Dicalo Atride che dall'alta guerra
Trionfante tornato in gloria, e'n riso,
Fù qual Toro al Presepio, al letto anciso.

24. LAVANDO *l'herbe con tranquilla pace*
Di sua man propria il Cynico mordace,
Disse al ricco Aristippo, se del poco
Com'io, viuessi in solitario loco,
Più non ti conuerrebbe hor' questo hor' quello
Adular sempre nel reale hostello,
Et egli. Et tu sapendo il mondo vsare
Mestier si basso non haresti à fare.

25. VN' *ricco, hor' senza nome, disse vn giorno*
A Diogene, sol per farli scorno,
Tu sei pouero, vil, nudo & negletto
Com'haurai pari à me gloria, & diletto?

Et ei, quando sarai di tutto priuo,
Io sarò più che mai famoso, & viuo.

DE' *i due frati Eteocle & Polynice* 26.
L'un' l'altro vccise, & poi, come si dice,
S'odiar' le fiamme ancor, & spesso auuiene
Ch'oue men' si deuria, più sdegno viene.

GRIDAVA *Horazio, quando tenne in fronte* 27.
D'infiniti Toscan' soletto il ponte,
Più val' vn' solo à cui morir non spiaccia
Che mille, à cui souerchio il viuer piaccia.

MVTIO, *ardendo la destra, non sentia* 28.
Duol', per la doglia, che nell' alma hauia,
Mà tal' mostraua ardir', che'l Rè Toscano
Ancor' temea la sua sinistra mano.

QVANDO *alcun' riprendea del suo furore* 29.
Bruto il primiero, & ei dicea nel core,
La saggiezza maggior, ch'al mondo sia
E nè tempi richiesti vsar follia.

CVRTIO *l'arme, & la fè portando seco* 30.
Quelle, & se diede al venenato speco,
Dicendo, ò felicissima mia sorte
Che dai vita à i Romani con la tua morte.

31. Il *medico infedel' mandò prigione*
Il gran' Fabrizio à Pyrrho in tal sermone,
Il buon' Popol' Roman' di gloria pieno
Vince con la virtù non co'l veleno.

32. Mandò *Pyrrho à Fabrizio alti, & eletti*
Doni, i quai rifiutò con questi detti,
La chiara pouertà val più, che l'oro
Securo senza inuidia, & bel thesoro.

33. Parlò *il giusto Torquato al pio figliuolo:*
Resti l'albergo mio vedouo, & solo,
Pur che col tuo morir' vita si doni
All'honor' militar', a i saggi, a i buoni.

Parole di Torquato.

33. Givstizia *somma, & vero deuer' mio*
Mi fer padre spietato, & figlio pio.

34 A'i *nobil figli il Pedagogo rio*
Dando in preda Camillo il Roman' pio,
Li rimanda a i Falisci: essi in mercede
Dan' l'ostinate mura alla sua fede,
Et così la bontade opra souente
Più che ferro, che fame, & fuoco ardente.

PER *quetar' de' Romani il gran sospetto* 35.
Gettò á terra Valerio il proprio tetto,
Dicendo: sempre a i buon contraria fia
Inuidia popolare, & gelosia.

QVANDO *il publico messo, il consolato* 36.
Portò presso all'aratro a Cincinnato,
Diss'egli. Hor mostra tua virtude occulta
Roza, calloſa mano, & chioma inculta,
Et che gregge guardar, & romper terra
Da Giustizia, et fortezza in pace, e'n guerra.

VOTÒ *Decio se stesso, & tutto solo* 37.
Spronando ardito tra'l nimico stuolo,
Disse: A te dò questa terrena soma
Gloria eterna al mio nome, & vita à Roma.

FORSE, *ò ingrato Roman' per farli scherno* 38.
Tieni il grand' African' chiuso in Linterno,
Ah quant'in men' terren per te si chiude
Più scuopre il vizio tuo la sua virtude.

POI *c'hebbe contr'à se l'alto consiglio* 39.
Attilio dato, al certo suo periglio
In Carthagin' tornò; là doue essendo
Fra tormenti crudei mori dicendo.

Merauiglia non sia, se la mia fede
Dall'infido African hà tal mercede,
Mà con la tua vittoria, & la mia sorte
Non cangerei il mio duolo, & la mia morte.

40. CESARE *poi che la gran testa scorse*
Che'l traditor d'Egitto in man li porse,
Non del genero suo pianse la morte
Mà del buon' seme human' la cruda sorte.

41. SENDO *detto a Caton' quando morio*
Tu non deuci temer' Cesare è pio;
Rispose. Io che Romano & Caton' sono,
Non fuggo l'ira sua; fuggo il perdono.

42. GIVNTO *Bruto al suo fin', Roma dicea*
Piangi il mio fato, & la mia sorte rea,
Diati il ciel' nuoui, & più felici Bruti
Poi che son' nuoui Cesari venuti.

43. MENTRE *di Sofonisba il riprendea*
Rè Masinissa a Scipion dicea,
Sall'ogn'altro che tu, che'n nobil core
Solo al sommo valor contrasta Amore.

44. TEMEA *di par' l'esercito Africano*
Di Fabio l'occhio, & di Marcel la mano.

DISSE

DISSE *l'audace Turno alla sua morte* 45.
Ah, se pari era in noi del ciel la sorte,
Ben mostro harei, che la Rutula mano
Non cedeua al valor d'alcun Troiano.

Parole di Turno.

NON *son vinto da te spietato Enea* 45.
Mà dal ciel crudo, & da mia sorte rea.

POI *che'l Rè Mitridate aperto intese* 46.
Di Silla i danni, l'esilio, & l'offese,
Gl'offerse aita, & ci l'accettò, quando
Restasse egli, & quel regno al suo comando,
Così mostrò deuersi al vero honore
Nello stato minor più grande il core.

ANCIDI *Anton' quell'honorata lingua* 47.
Qual nè tempo, nè ciel sarà ch'estingua,
Non sai, che l'ingiustissima vendetta
Più biasmo accresce, et più vergogna aspetta,
Et l'alto suo valor è i vizij tuoi
Con tutta l'ira tua courir non puoi.

DISSE *Crasso a Caton: Dall'oro nasce* 48.
Quant'adorna, diletta, honora, & pasce,

Et l'altro hoggi è così: mà in vn dì muore
E'l vero ben' oprar perpetue hà l'hore.

49. MENTR' *Hecuba piangea lo ſpoſo antico,*
Le figlie, i figli, & queſto, & quell'amico;
Ecco'l ſuo Polidoro in riua al mare
Morto dal Thracio Rè vede ondeggiare,
Oimè diſs'ella all'hor, com'un cor' ſolo
Soſterrà tant'affanni, & tanto duolo.

50. LA *vergin' Poliſſena alto dicea*
Al fer' ſepolchro oue à morir hauea,
Poi che la fin de' miei giorni infelici
Deuea l'ombre allegrar de' miei nemici,
Haueſtu almen' con lo ſpietato Achille
Pyrrho, Vlyſſe, gl'Aiaci, & gl'altri mille.

51. VA' *pur ſuperbo ò diſpietato Aiace*
Che mai più non haurai contento & pace,
Dicea Caſſandra, & dalla man' ſceleſta
Non io: mà Febo violato reſta,
Ch'è nipote a Nettuno, c'hor t'hà in ſeno
Et punir ti vorrà di tutto a pieno.
Tal' ch'eſempio ſarai d'ogn'altro rio
Che mal compiace a ſe chi ſpiace à Dio.

DAN-

DANDO *il scudo al figliuol ch'in Sparta visse* 52.
O con questo ritorna, ò in questo disse.

LA *misera Ifigenia al morir presta* 53.
Contr'a i Greci dicea cruccioſa, & mesta,
Se pur dee Noto del mio ſangue uſcire,
Sia tal, ch'Vlyſſe almen faccia perire.

SENZA *pianto Ifigenia ardita diſſe.* 54
O stolti Atridi, & ſcelerato Vlyſſe,
S'à racquiſtar vna impudica, & ria
Volete perder me vergine, & pia.

RIPRENDEA *Clytemneſtra la ſorella* 55.
Che non fù sì pudica, come bella,
Riſpoſe Helena à lei: s'io gl'hò fallito
Al men' ſicuro, & viuo è il mio marito.

TORNATA *à Menelao l'ingiuſta Helena* 56.
Dicea di pianto, & di vergogna piena,
Ben fù rapita eſta terrena ſalma,
Mà ſempre il ciel il sà, restò tua l'alma,
Et egli, io'l credo ben: ma a non celarte
Mi laſaſti di te la peggior parte.

MIRANDO *il ſpeglio l'inuecchiata Helena* 57.
Seco dicea di merauiglia piena.

Haggian' vergogna homai Mycene, & Troia
Che per si frale oggetto hebber' tal' noia.

58. QVANDO *il Rè Masinissa il vaso horrendo*
A' Sofonisba sua mando piangendo,
Diss'ella, ò fido sposo amico & chiaro
Che tè spogli di dolce, & me d'amaro.

59. LA *casta verginella all'alma Vesta*
Portando acqua nel cribro ardita, e presta:
Non sia questa dicea gran meraviglia
Che la pura innocenza è di Dio figlia.

60 PARVE *indegno à Lucrezia esser in vita*
Macchiato il corpo, & castità rapita,
Mà l'alta piaga, onde s'aperse il core
Più che sangue versò gloria, & honore.

61. DICEA *Virginia al fero Padre irato*
Laua co'l sangue mio l'altrui peccato;
Che la tua crudeltade, & la mia morte
Guardin gl'altri Romani da simil sorte.

62. SENDO *mostro a Cornelia il gran Thesoro*
Della vicina sua di gemme, & d'oro,
Mostrò i suoi figli, & disse tal ricchezza
Frà l'honorate donne più s'apprezza.

PORZIA

62. PORZIA *sentendo il fin' del caro sposo*
Et vedendosi il ferro tolto, e ascoso,
Che'l morir non si nieghi mi pensai,
Che già mio padre il dimostrasse assai,
Disse; & beuendo il foco ardita, & presta;
Hor mi vieta il coltel turba molesta.

Parole di Medea.

63. QVAL *donna biasma il mio spietato core*
Non sà, che poss' Amor sdegno & dolore.

64. VIDE *Vener armata Palla, & disse*
Combattiam' hora, & giudichi Parisse,
A cui Vener. Tu stolta armata spregi
Chi già nuda ti vinse, & porta pregi?

65. NINFA *guardia del fonte, & delle fronde,*
Mi poso all'ombra e al mormorar dell'onde,
A chi vien quinci il mio dormir non spiaccia
Mà si bagni, rinfreschi, beua, & taccia.

66. VN' *che'mpiccarsi per pouertà intende*
Troua vn' tesoro, lascia il laccio, il prende:
L'altro che'l suo tesor troua furato
Impicca se col laccio iui trouato.

67. COSI *fino è l'occhial di Gelosia,*
Che'l ciechissimo amor fa ch'Argo sia.

68. CONFESSI *ogn'altro, che sia cieco Amore,*
Se non chi Gelosia porta nel core;
La qual mostra non pur quel che l'huom vede
Ma più che l'huom non pensa, o non si crede.

69. POVERO *giouin fui, ricco in vecchiezza*
Misero in ogni età più d'altro assai,
Mentre vsar la potei non l'hebbi mai,
Hor ch'vsar non la posso ho gran ricchezza.

70. VALOROSO *pensier che cingi spada*
Segui pur dell'honor la dritta strada:
Non timor di morir, ne speme d'oro
Torca vn fil sol dal Martial lauoro.

71. DISSE *l'ebbro Azerol quando morio:*
E chi beue acqua, ancor morrà com'io.

72. L'ORRIBIL *teschio la famosa Hebrea*
Lieta mostrando a suoi così dicea:
Esempio fia costui quant'ogn'huom erra,
Che cerca a i buon far aspra, e forte guerra.

TV *sei tu sol' d'ogni mio ben caggione* 73.
Sonno gentil, diceua Endimione,
Già se di morte sei la propria imago,
Non vo più vita, & di morir m'appago.

VN' *Peregrin, che molto il simigliaua* 74.
Vedendo Augusto licto il domandaua,
Venne in Roma già mai, chi t'era madre?
Rispose: nò; mà spesso sì mio padre.

DA *due suoi figli vna pia madre antica* 75.
Portata al tempio, cui più visse amica:
Pregò diuota Dio, che desse loro,
Quel, che dona a i mortai, maggior thesoro:
Consentì'l cielo, & essi s'addormiro
Nè mai più si suegliar, nè d'indi usciro.

MOLTI *furo à quistion, chi auanti vada* 76.
Q' piuma ornata, ò valorosa spada:
Se questa mette in opra, & quella insegna
L'una, & l'altra di par chiamerei degna.

PER *dar vita al tuo nome, ò folle, & empio* 77.
In Efeso ardi di Diana il tempio?
Quanto più vale in fasce esser già morto,
C'hauer fama immortal di sì gran torto?

VALO-

78 VALOROSO *pensier, che cingi spada*
Segui pur dell'honor la dritta strada,
Ne timor di morir, ne speme d'oro
Torca vn' sil solo al marzial lauoro.

79. FORTVNA *il resto è tuo: mà l'alma è tale*
Ch'à farle offesa il tuo poter non vale.

90. VOI *sicte tanto casta, io tanto fido*
Che voi vincete l'Ithaca, io l'Abido.

91. FABBRICA *pur la casa ornata, & bella*
Mà pari all'esser tuo, che'l saggio appella,
Talpa chi l'hà minor: & chi maggiore
Del palazzo è castaldo, & non signore.

92. OZIO *è il dorato stral lasciuia è il laccio*
Il desir è la fiamma tema, il ghiaccio,
Appetito è lo spron: ragion' è il freno
D'una anima gentil, ch'amor' hà in seno.

93. ROMPER *può solo vn'amorosa sorte*
Trauaglio, ò lontananza, ò fame, ò morte.

94. MIA *madre di me grauida alli Dei*
Domanda il parto ch'vscirà di lei,
Donna,

Donna, Marte, Febo huom'. nessun' de dui
. Giunon dicendo. Ermofrodite fui.
Cerca il mio fin. Febo nell'onde il pone
Incroce Marte, & nel ferro Giunone,
D'un'arbor, ch'acqua adombra caggio offeso
Dalla mia spada & d'un piè resto impeso,
Con la fronte nel fiume. onde a me nuoce
Maschio, femina, neutro, acqua, arme, e croce.

NON *si doglia Act con' che trasformato* 95.
In cerno, da suoi can' sian diuorato,
S'à chi sol' cangia i giorni suoi felici
Fann' i serui il medesimo, & gl'amici.

SOPRA *l'Ebro indurato al fanciul Thrace* 96.
Scherzando sotto i piedi il giel si sface,
Cade frà l'onde rapide, & la testa
Risecata dal ghiaccio in alto resta,
La qual' la madre ardendo; di me nacque
Questa disse, alle fiamme, il resto all'acque.

VENER *disse, alle Muse: ò m'honorate* 97.
O'uer' l'arme d'amor tosto aspettate,
Et elle. Non dir più: che'l tuo figliuolo
Cosi alto, oue siam' non drizza il volo:

98 SPEME, & Fortuna à Dio: ch'n porto entrai.
Schernite gl'altri, ch'io vi ſpregio homai.

99. PORTA *il cieco il rattratto in sù le ſpalle,*
Et per voce di lui ritroua il calle
Così l'intero de' duoi mezzi faſsi
L'un' preſtando la vista, & l'altro i paſsi.

100. LA *matrigna al figliastro l'oppio meſce,*
Poi per più preſto far', ſour' eſso accreſce
Del viuo argento: ond'ei riman' ſanato
Et giouan due velen, ſe vuol' il fato.

101. QVAL *vita è da cercar? In Corte hai doglie,*
E inuidie. Alti penſier frà le tue ſoglie.
Pena in Villa. In mar tema. In altrui tetto
Pouero hai diſpiacer, ricco ſoſpetto,
Prender moglie è trauaglio. viue ſolo
Chi non l'hà in tutto. Gran peſo è il figliuolo,
Il non hauerne è duol'; la giouinezza
E' ſenza ſenno; frale è la vecchiezza.
Dunque ò non naſcer mai bramar ſi deue
O nato, men durar, ch'al foco neue.

Risposta.

102. OGNI *ſorte di vita al ſaggio piace*
In Corte è ſomma gloria, in caſa pace,

Diporto

Diporto in Villa: in mar guadagno: fuore
Della sua patria il ricco porta honore:
Il pouer più si cela. Quel ch'à moglie
Hà più conforto, chi non l'hà men doglie,
Son sostegno i figliuoi. Queta è l'orbezza,
Robusta è giouentù. Saggia vecchiezza.
Brami adunque ciascun non morir mai
O' di Nestore i dì vincer d'assai.

In possessionem incertam, ex Luciano.

SON *li Dei spettator, la terra è scena* 103.
Et noi siam gl'histrioni ond'ella è piena,
CASA *di Menalippo era io da prima,*
Poi d'Aristide, hor sua Simon m'estima,
Mà nel ver, nè di quel, nè di costui,
Mà di Fortuna sono, & sempre fui.

DI *Miltiade l trionfo in Maratone* 104.
Fù d'inuidia à Themistocle cagione,
Tal che non bene al sonno gl'occhi inchina,
Insin che non l'agguaglia in Salamina.

FVRANDO *amore il mele, vn'ape ascosa* 105.
Li punge il dito irata, & velenosa,
Tal, che forte piangendo, & pien di duolo
In grembo à Citerea sen fugge à volo
Mostra il suo mal, dicendo, vn'animale,
Che così picciol sia, fà piaga tale?

Ello

Ella ridendo. Et tu, che picciol sei
Che piaghe fai trà gl'huomini, & li Dei,

106. L'ORO *è Padre d'error, figliuol d'affanno*
Ghi l'ha seco, ha timor, chi non l'ha danno.

107. CHI *biasmò l'huom che gl'animali ancide*
Per se stesso nodrir, non dritto vide,
Che di quanti essi son la maggior parte
Accresce, & viue per suo studio, & arte.

108. VNA *Donna ricchissima s'accende*
D'un' pouer pescator & sposo il prende,
Sorride all'hor Fortuna, & dice Amore
Questo non opra il tuo; mà il mio valore.

109. INVIDIA *hà questo ben, che'l peccatore*
Purga co'l suo peccato dentro, & fuore.

110. SAI *tu perche l'inuidia i giusti preme*
Perche sol la virtude inuidia, & teme.

111. CHI *scolpio già fra questi fonti Amore*
Pensò spegner con l'acque il suo calore.

112. LYDIO, *che tanto aduni argento & oro*
Guardian sei, non Signor del tuo thesoro,

Et non vsando mai quel che possiedi
Pouero viui à te, ricco à gl'heredi.

L'AVARIZIA *dell'huomo è come il foco* 113.
Che diuorando accresce à poco à poco.

LA *ricchezza è torrente alto, & alpestre* 114.
Che nasce d'acqua torbida, & terrestre.

O' *ventre non saziabile, che vendi* 115.
La Libertà, pel cibo che tu prendi.

DICE *Emilio al Rè Perse quando il vede* 116.
Prostrars'à terra, & che li bacia'l piede,
Ben vilissimo seruo, & Re non sei.
Poi che macchi'l tuo sangue, e i miei trofei.

DICEVA *Ennio à Maron'. Quanti bei frutti* 117.
Hai tu, che'l mio terren' hauea produtti?
Et ei. Non lodi tu chi'l campo agreste
Spoglia: e'l vago giardin adorna, & veste.

COME *nate da lui Febo leggea* 118.
Del gran Toscan le rime à Citerea,
Quand'ella, & forse altrui parrebbe roco
Se di questo fanciul non era il foco.

119. TROVANDO *vna Formica, ch'ale haueа*
Vi montò sù Freſiero, & poi dicea:
Giamo hor volando al monte di Parnaſo
Ch'io ſon Bellerofonte: & tu Pegaſo.

120. DELLA *vergin Eliſa è qui la ſpoglia*
Che morendo il fratel morì di pianti,
Doppio lutto a i parenti eterna doglia
Commune & pari à gl'infiniti amanti.
Che non eſſendo miſera d'alcuno
Come publico ben dolſe à ciaſcuno.

121. QVESTO *marmo Luiſa alma, & gradita*
Non memoria è di te: mà tu di lui
Perche ſolo il tuo nome il tiene in vita.

122. S'A' *gli Dei, qual à noi foſſe conceſſo*
Di pianger CARLO, che sì giouin parte,
Le Grazie il piangeriano, Apollo, & Marte
Come tutta l'Europa, il mondo iſteſſo.

123. LA *ſchiera, che la tomba honora, & plora,*
Et di CARLO chiamar non reſta vn'hora,
Non ſon Donne mortai; mà tutte inſieme
Quante'l ciel dà virtudi all'human ſeme.

NON

NON *chiudon* CARLO *queſti marmi ſolo,* 124.
Mà tutto'l ben c'hauea queſto, & quel polo.

DA *queſta morte baſſa oſcura, & egra* 125.
Fuggito è Carlo & viuo in ciel s'allegra.

QVANTI *hà ſpirti leggiadri, & nobili alme* 126.
Piantin quì Lauri, mirti, Hedere, & Palme,
Le quai viuendo il giouinetto CARLO
Aſpettauan felici coronarlo:
Sì che'n ſua vece, poi che'l ciel l'hà tolto
Almen ne reſti queſto marmo auuolto.

SE *chi beato è in ciel, tal'hor s'appaga* 127.
Di quaggiù rimirar, guarda la piaga
CARLO *diuin, che'l tuo partir ne face*
Ch'al mondo fura honor dolcezza, & pace
Et s'hor pietoſo ſei, com'eri tanto
Piangi teco laſsù del noſtro pianto.

L'ASPETTAR *di morir, paſſa ogni doglia* 128.
Et d'eſſo è ſciolto chi la vita ſpoglia,
Et però non piangiam', chi a morte viene
Che non teme altro più s'ei viſſe bene.

SE *dall'alto ſplendor, del chiaro padre* 129.
Frà l'humane miſerie, & crude & adre

130. *A noi ſaluar l'immortal figlio viene*
Per ritornarſen poi con mille pene:
Hor che deggiam per lui? che d'eſto inferno
Fatti ſiam cittadin del regno eterno.

Il Fine delli Epigrammi del
Alamanni.

REGISTRO.

* A B C D E F G H I K L M N O
P Q R S T V.

Tutti sono Fogli intieri eccetto *, & V, che sono mezzi fogli.

IN FIORENZA,

PER FILIPPO GIVNTI.

M. D. X C.

Con Licenza, e Priuilegio.

20.